

Vladimiro Giacché

ANSCHLUSS

L'ANNESSIONE

L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa



Imprimatur editore

Vladimiro Giacché

Anschluss L'annessione

L'unificazione della Germania
e il futuro dell'Europa

Imprimatur editore

© 2013 Imprimatur editore

Tutti i diritti riservati

Promozione e distribuzione rcs Libri

Sede legale e operativa:

Via Meuccio Ruini, 74 - 42124 Reggio Emilia

Tel. 0522 232222

Ebook realizzato da Laura Vallisneri

Indice

Frontespizio

Colophon

Indice

Premessa

L'unione monetaria: il punto di non ritorno

La liquidazione di un'intera economia

“Vecchi debiti” o debiti illegittimi?

Il “principio di restituzione”: un Paese in tribunale

Tabula rasa: la liquidazione delle élites

Le conseguenze economiche per l'Est

Le conseguenze economiche per l'Ovest

Un mezzogiorno al centro dell'Europa

Conclusione

Bibliografia

Premessa

La storia dell'unificazione della Germania è entrata nell'immaginario collettivo attraverso le immagini di due notti. La prima è quella del 9 novembre 1989, in cui cadde il muro di Berlino. La seconda, quella del 1° luglio 1990, quando – allo scoccare della mezzanotte – folle di cittadini della Germania Est si precipitarono in banca per cambiare i loro marchi in marchi dell'ovest. Questa seconda notte ha come simbolo le foto dei tedeschi orientali che sventolano con gioia i marchi dell'Ovest di cui sono appena entrati in possesso. E una frase pronunciata dal grande vincitore di quella giornata, il cancelliere tedesco Kohl: «A nessuno andrà peggio di prima, a molti andrà meglio».

Quella notte fu, a un tempo, un punto di arrivo e un punto di partenza. Fu il punto d'approdo di un processo, iniziato nell'autunno 1989, di cui è stato detto che «l'intera storia tedesca non conosce un movimento di democratizzazione a esso paragonabile». E fu l'inizio di una storia completamente diversa, di cui in buona parte determinò l'esito.

La storia raccontata in questo libro ha al centro questa seconda notte. I suoi antefatti e – soprattutto – ciò che ne seguì. Si tratta di una vicenda che in questi anni ci è stata raccontata male, in modo incompleto e spesso tendenzioso. In questo libro si è cercato di raccontarla in modo quanto più possibile aderente al reale svolgimento dei fatti. Lo si è fatto dando la parola ai protagonisti di quei mesi: ai vincitori e agli sconfitti. Ma soprattutto verificando la coerenza delle diverse tesi e dei differenti punti di vista con i dati disponibili.

Il tema di questo libro può sembrare lontano dalla nostra realtà e dai nostri problemi. Cosa può avere d'interessante la storia della fine di uno dei Paesi socialisti del centro Europa, che molti di noi ricordano ormai soltanto per i successi dei suoi atleti alle Olimpiadi? Cosa può insegnarci l'acquisizione, da parte

della Repubblica Federale Tedesca, di 5 nuovi Länder e della parte orientale di Berlino? La risposta è che proprio le vicende tormentate dell'Europa di questi ultimi anni e della sua unione monetaria, rendono l'esperienza di quell'unione di oltre vent'anni fa – i suoi successi e i suoi fallimenti – di estremo interesse. L'unione monetaria ed economica europea sarebbe semplicemente impensabile senza quella unione realizzatasi in Germania nel 1990. In primo luogo, perché la moneta unica europea è stata il tentativo di riportare al concerto europeo una Germania che, proprio a seguito dell'unificazione, aveva modificato significativamente stazza e peso politico, staccando ogni altro Paese della Comunità Europea. In secondo luogo, perché fu allora, con quella unione, che si cementò l'ideologia, il modo di concepire l'economia e la società che avrebbero poi guidato l'integrazione europea. Non solo: nelle modalità di gestione della crisi del debito di questi ultimi anni, e addirittura in alcuni degli strumenti di cui si è suggerita l'adozione, l'unificazione tedesca è tornata a essere proposta come modello per l'Europa. Per questo è oggi così importante capire come si sia realmente svolta l'unificazione del 1990, e quali siano stati i suoi effettivi risultati.

Se queste pagine riusciranno a comunicare al lettore anche soltanto una parte della sensazione di sorpresa e di viaggio nell'ignoto che ho vissuto a quasi ogni passo di questo cammino a ritroso nel tempo, la mia fatica sarà stata ben spesa. Si è trattato infatti di un viaggio di scoperta straordinario, per certi versi sconvolgente, che ha condotto chi scrive a rovesciare molte delle proprie convinzioni di partenza su questa vicenda così importante per la storia dell'Europa contemporanea.

* * *

Il mio ringraziamento va a tutti gli autori e ai protagonisti di questa storia che ho avuto la fortuna di incontrare in questo viaggio. I loro nomi si trovano nelle pagine che seguono. Desidero tuttavia menzionarne qui almeno due. Il primo, a me noto soltanto attraverso i suoi libri, è il banchiere Edgar Most, già vicepresidente della banca di Stato della Rdt, poi protagonista della sua privatizzazione e infine alto dirigente della Deutsche Bank. Questo libro ha infatti preso le mosse da una notizia sorprendente trovata

nelle sue memorie. Il secondo è Hans Modrow, presidente del consiglio della Rdt nei mesi cruciali che vanno dal novembre 1989 al marzo 1990, col quale ho avuto l'onore e il privilegio di chiarire alcuni aspetti essenziali della mia ricerca. Ringrazio inoltre Petya Garalova, per la ricognizione dei dati essenziali delle economie dell'Est europeo a partire dal 1990, e Francesco Aliberti e Vincenzo Rizzo per aver creduto in questo libro. Il ringraziamento più grande va, come al solito, ad Antonella.

* * *

La documentazione utilizzata è per la quasi totalità in lingua tedesca. Tutte le citazioni che si trovano nel testo sono state tradotte dall'autore. Questo libro è dedicato alla memoria di Alessandro Mazzone, amico e maestro.

Vladimiro Giacché

S. Cassiano in Badia, estate 2013

L'unione monetaria: il punto di non ritorno

Tramonto a Berlino

Il processo che il 1° luglio 1990 trovò una sua prima – ma decisiva – conclusione nell'unione monetaria della Germania era iniziato mesi prima. Non molti, per la verità.

Era iniziato nell'estate dell'1989, con la fuga dalla Repubblica Democratica Tedesca di migliaia di cittadini tedesco-orientali attraverso il passaggio in Ungheria – il primo Paese del patto di Varsavia ad aprire le sue frontiere con l'Occidente – e da lì in Austria.

Era proseguito in autunno con le «manifestazioni del lunedì», le dimostrazioni per la democrazia, che presero a svolgersi tutti i lunedì a Lipsia.

È sull'onda di questa protesta, che il 18 ottobre 1989 Erich Honecker, che dal 1971 ricopriva il ruolo di segretario generale del partito al potere, la Sed (Partito socialista unificato della Germania), e di presidente del consiglio di Stato, viene rimosso dai suoi ruoli. Nuovo segretario generale della Sed è nominato Egon Krenz. La sua nomina anche a presidente del consiglio di Stato e capo delle forze armate, il 24 dello stesso mese, suscita nuove proteste. Krenz si dimetterà il 6 dicembre.

Il 4 novembre circa mezzo milione di persone manifesta a Berlino per riforme radicali della Rdt, chiedendo tra l'altro libertà di stampa e di opinione, nonché la possibilità di viaggiare liberamente. Tra gli striscioni innalzati dai manifestanti, nessuno chiede la riunificazione della Germania.

Il 9 novembre «crolla» il Muro di Berlino. In verità si tratta dell'apertura anticipata del confine (originariamente prevista per il 10 novembre), causata da una maldestra risposta data in conferenza stampa dal membro del Politburo della Sed, Günther Schabowsky. Il giornalista dell'Ansa Riccardo Ehrman aveva chiesto notizie sulle modalità e – soprattutto – sui tempi dell'apertura. La risposta di

Schabowsky fu «subito», radio e televisioni la ritrasmisero e masse di cittadini tedesco-orientali si precipitarono al confine per verificare di persona la veridicità della dichiarazione. La pressione divenne insostenibile e alla fine le guardie di confine aprirono i varchi quella notte stessa. Cadde così, in maniera grottesca – e senza alcuno spargimento di sangue – uno dei simboli della guerra fredda in Europa.

Il 13 novembre il capo della Sed di Dresda, Hans Modrow, diventa nuovo presidente del consiglio della Rdt. Il 17 novembre propone un trattato con la Repubblica Federale Tedesca e la cooperazione con la Comunità Economica Europea. In un'intervista a «Der Spiegel» che viene pubblicata il 4 dicembre non esclude una «confederazione tedesca».

In questi mesi gli stessi movimenti di opposizione e per i diritti civili si esprimono per la democratizzazione dello Stato, ma anche per il mantenimento dell'indipendenza statale e della natura socialista della Rdt. Ad esempio il pastore protestante Rainer Eppelmann, allora esponente dell'opposizione, poi membro della Cdu e oggi presidente della fondazione che si occupa della «dittatura della Sed» (Stiftung zur Auferbeitung der Sed-Diktatur), ancora nel dicembre 1989 affermava: «Non abbiamo bisogno di un'ulteriore repubblica capitalistica tedesca. La seconda [repubblica tedesca], che in tempi prevedibili resterà anche la più povera, ha in realtà un senso soltanto se è una società alternativa alla Rft» (cit. in Hofmann 1992: 10). Più in generale, salta agli occhi che nei numerosi documenti di protesta elaborati in questi mesi da gruppi di intellettuali e cittadini l'accento è sempre sulla democratizzazione: «Da nessuna parte emerge quale soluzione dei problemi la proposta di riavviare la dinamica dello sviluppo attraverso la riprivatizzazione di capacità produttiva, di terreni e immobili» (Lindner 1994: 96).

Il 26 novembre viene pubblicato l'appello «*Per il nostro Paese*», firmato da molti esponenti della cultura e della vita pubblica della Rdt. Esso viene letto in televisione dalla scrittrice Christa Wolf. In questo documento si ribadisce la necessità di mantenere l'indipendenza della Rdt. In esso si legge tra l'altro: «abbiamo ancora la possibilità di sviluppare un'alternativa socialista alla Rft», impedendo che «circoli influenti dell'economia e della politica della Germania Federale» possano legare i loro aiuti alla Rdt a «condizioni inaccettabili», che porterebbero a una «svendita dei

nostri valori materiali e morali» e «presto o tardi all'incorporazione della Rdt nella Rft». A gennaio risulteranno quasi 1 milione e 200 mila le firme raccolte su questo documento (Lindner 1994: 149-150).

Il cancelliere tedesco Kohl il 28 novembre propone al Bundestag un «Programma in 10 punti per il superamento della divisione della Germania e dell'Europa», che non si spinge oltre la previsione di una confederazione tra i due Stati come esito di un processo graduale. Nel più breve periodo, non esclude la concessione di aiuti economici alla Rdt, ma li fa dipendere da condizioni che includono l'abbandono dell'economia pianificata a favore di «condizioni di economia di mercato».

Il 7 dicembre si riunisce a Berlino la «Tavola rotonda», in cui sono riuniti rappresentanti dei partiti tradizionali della Rdt (da sempre al governo sotto la guida della Sed) e diversi gruppi di opposizione nati negli ultimi mesi, il più importante dei quali è il Neues Forum. La Tavola rotonda vuole elezioni libere e che sia realizzata una consultazione col governo su tutte le decisioni. Chiede al governo di assumere soltanto «decisioni improrogabili». I suoi esponenti dichiarano di volere sostenere «soltanto una politica che garantisca l'indipendenza del nostro Paese» (cit. in Lindner 1994: 148).

Il 9 dicembre si svolge il congresso straordinario della Sed. Dopo la rimozione di Honecker il partito è paralizzato: la stessa sua struttura gerarchica, imperniata attorno alla figura del segretario generale, lo rende incapace di reagire con efficacia alla nuova situazione. È in atto anche una vera e propria emorragia di iscritti: da molti di loro il partito non è più considerato lo strumento per fare carriera, ma a uscire sono soprattutto i delusi. È la stessa onnipotenza del partito nella società e nello Stato a farne ora il facile bersaglio di tutte le proteste. La parte della popolazione che si riconosce ancora nel socialismo non lo lega più alla difesa delle condizioni esistenti ma piuttosto alle possibilità di svolta o di riforma del sistema (Lindner 1994: 192). Il disorientamento è molto forte. Il partito però non si scioglie: elegge Gregor Gysi – già avvocato degli oppositori del Neues Forum – come nuovo presidente, e si trasforma assumendo il nome di Pds (Partito del socialismo democratico; questo nome è dapprima aggiunto, poi resterà il nome esclusivo del partito sino alla sua confluenza nella Linke, nel 2007).

Il 17 dicembre sono pubblicati i risultati di un sondaggio sui

cittadini tedeschi orientali commissionato dal settimanale tedesco occidentale «Der Spiegel»: il 73 per cento si pronuncia per il mantenimento della sovranità della Rdt, il 27 per cento per uno Stato unico con la Rft.

Il giorno successivo, nella riunione della Tavola rotonda che si tiene in vista della visita ufficiale di Kohl a Dresda, il Neues Forum propone di votare una risoluzione in cui si ammonisce Modrow a non consentire «che si riportino in vita nella Rdt rapporti capitalistici di sfruttamento». Gabriele Lindner, che cita questo pronunciamento in un suo straordinario testo in cui si ripercorrono, per così dire dall'interno, le tappe della fine della Rdt, ipotizza che «questo accento anticapitalistico quale componente della lotta contro il vecchio potere» costituisca «una peculiarità tedesca nell'ambito dei movimenti di opposizione dell'Europa orientale» (Lindner 1994: 176). Il 19 e 20 dicembre il cancelliere Kohl è in visita ufficiale a Dresda, dove viene acclamato dalla folla. Sono in molti adesso a scandire slogan per l'unità della Germania.

Nel frattempo la situazione economica della Rdt peggiora, anche a causa delle forze di lavoro che sono venute a mancare, determinando un calo significativo della produzione a partire dal mese di novembre. Il flusso dei cittadini tedesco-orientali che si trasferiscono in Germania Ovest, aumentato nella seconda metà dell'anno, è divenuto incontrollabile dopo l'apertura delle frontiere. A fine 1989 risulteranno aver abbandonato la Rdt 343.854 persone (l'anno precedente i trasferimenti erano stati 39.832, poco più di un decimo: Bahrmann/Links 2005: 334).

Il governo Modrow intraprende iniziative concrete di riforma economica, in coerenza con l'intento – dichiarato all'atto dell'insediamento – di trasformare l'economia della Rdt in una «economia di piano orientata al mercato». Si tratta inizialmente di superare la struttura centralistico-dirigistica, dando maggiore libertà di movimento alle imprese, pur senza intervenire nel loro assetto proprietario.

Mentre prima il monopolio del commercio estero era detenuto dal governo, viene ora consentito un rapporto e una responsabilità diretti dei Kombinate (le grandi imprese statali della Rdt) con le loro controparti estere, anche al di fuori del Comecon (la comunità economica dei Paesi socialisti); si tratta di un'iniziativa lungimirante perché alla riunione del Comecon che si svolgerà a Sofia il 9 e 10 gennaio 1990 l'Urss dichiarerà la propria intenzione

di effettuare in futuro le transazioni commerciali con gli altri Paesi della comunità in valuta pregiata, avviando di fatto lo scioglimento della comunità.

Il governo Modrow inoltre mantiene in vita la commissione di pianificazione centrale, ma riduce il numero di merci e componenti sulle quali ha il controllo. Vengono stabilite le regole per la creazione di imprese private (e per riprivatizzare quelle che erano state forzosamente nazionalizzate nel 1972 sotto Honecker) e per creare medie imprese, anche a partecipazione privata, incorporandole dai grandi Kombinate. A gennaio sono poste le basi giuridiche per la creazione e per l'attività di imprese a partecipazione estera (con una quota comunque non superiore al 49 per cento della società). Vengono progressivamente ridotti i prezzi calmierati sui beni non di prima necessità (come vedremo più avanti, era stata proprio l'entità delle relative sovvenzioni ad avere determinato le difficoltà di bilancio della Rdt). E si avviano progetti pilota di «indipendenza» e «responsabilità diretta» di alcune grandi imprese. Sono inoltre presi provvedimenti per ridurre l'inquinamento industriale, uno dei maggiori problemi che affliggono l'economia della Rdt.

L'idea di fondo che progressivamente si afferma è quella di una riforma economica che porti alla compresenza di diverse forme di proprietà (pubblica, privata e cooperativa). L'accento è posto più sull'introduzione di elementi di mercato, ossia di competizione tra imprese, che sulla centralità della proprietà privata. La vicepresidente del governo Modrow incaricata per le questioni economiche, l'economista Christa Luft, osserverà poi che la presenza di un settore privato dell'economia è essenziale, ma «non è assolutamente la proprietà comune ad aver condotto al fallimento del socialismo, bensì la mancanza di competizione e l'isolamento dal mercato mondiale» (Luft 1999: 94).

In questo senso va il tentativo di riforma economica del governo Modrow (l'elenco, decisamente impressionante, dei provvedimenti assunti dal governo Modrow nei suoi quattro mesi di vita, dal novembre 1989 al marzo 1990, si può leggere in Lindner 1994: 254-292; sugli orientamenti economici di fondo v. Luft 1992: 26-27), che però deve da un lato confrontarsi con sempre più numerose emergenze e, in generale, con un progressivo peggioramento dell'attività economica e del funzionamento delle istituzioni; dall'altro, ha margini molto ridotti di movimento, sia

all'interno che a livello internazionale.

Per migliorare i propri margini interni di manovra, a fine gennaio, Modrow stabilisce un accordo con la Tavola rotonda e favorisce l'ingresso di alcuni suoi esponenti nel governo.

Sul piano internazionale, il 30 gennaio incontra Gorbaciov e propone un piano in tre fasi per l'unificazione delle due Germanie: in primo luogo, una comunità tra nazioni regolata da un trattato che già contenga elementi confederativi; poi una confederazione tra i due stati con organi e istituzioni in comune; infine, nell'arco di tre anni, una nazione unica. Presupposto: la neutralità del nuovo stato tedesco nei confronti di entrambi i blocchi militari. Gorbaciov si dice d'accordo, e Modrow il 1° febbraio lancia pubblicamente la sua iniziativa (Modrow 1990). La proposta ha il vantaggio, per la Germania Est, di non rappresentare una pura e semplice annessione da parte della Germania Ovest, e anche di avvenire in tempi compatibili con una ristrutturazione dell'economia che, per poter essere efficace, non deve esporre immediatamente le imprese alla concorrenza dell'Ovest; per l'Urss, quello di impedire un avvicinamento dell'Alleanza Atlantica ai propri confini. Sulla carta, la proposta di Modrow può avere successo.

Ma entro la prima decade di febbraio due elementi nuovi sconvolgono il quadro. Il primo riguarda proprio i sovietici. Il 7 e 8 febbraio il segretario di Stato statunitense James Baker vola a Mosca e ha un colloquio con i vertici sovietici, al termine del quale riceve da Gorbaciov il via libera all'unificazione e all'ingresso della Germania unificata nella Nato: il contrario di quanto il segretario generale del Pcus aveva pattuito con Modrow (Modrow 2009: 17).

Il secondo è del 7 febbraio ed è la proposta, avanzata dal cancelliere Kohl alla Rdt, di avviare trattative immediate per un'unione monetaria. La proposta è talmente inaspettata da spiazzare anche il presidente della Bundesbank. Ma a questa ipotesi, che imprimerà una tremenda accelerazione al processo dell'unità tedesca, il ministero delle finanze di Bonn lavorava da tempo.

L'idea di un processo che bruci le tappe sorge a dicembre 1989 da un gruppo di lavoro interno al Ministero delle Finanze, coordinato dal sottosegretario Horst Köhler e di cui fa parte Thilo Sarrazin. Entrambi faranno ottime carriere, che termineranno con le dimissioni dai rispettivi incarichi. Köhler sarà nominato direttore generale del Fondo Monetario Internazionale e infine presidente della Repubblica. Da questa carica si dimetterà il 31 maggio 2010 a

causa di alcune sue infelici dichiarazioni sulla partecipazione tedesca alla guerra in Afghanistan (da lui motivata con la necessità di proteggere gli interessi economici della Germania). Thilo Sarrazin sarà costretto a dimettersi dal consiglio d'amministrazione della Bundesbank nel settembre dello stesso anno a causa di affermazioni giudicate razziste contenute in un suo libro.

È Sarrazin a suggerire il 21 dicembre a Köhler, e per il suo tramite al ministro delle finanze Waigel e al cancelliere Kohl, una strada per l'unità tedesca diversa da quella graduale: «La creazione di un'unione economica e monetaria in tempi quanto più possibile ravvicinati» (Sarrazin in Waigel 1994: 174).

Il 29 gennaio 1990 Sarrazin consegna a Köhler la sua «Proposta per un'immediata introduzione del marco nella Rdt in cambio di riforme». E appena due giorni dopo Kohl annuncerà al suo governo l'idea di un piano il cui punto d'arrivo, ossia l'unità delle due Germanie, possa «essere raggiunto in tempi brevi e all'improvviso» (Jäger 1998: 110). Infine, il 7 febbraio, la proposta rivolta alla Rdt.

Due spiegazioni per una proposta

Perché tanta fretta? Nella folta letteratura (spesso a carattere apologetico) che ha accompagnato e seguito l'unificazione tedesca, due spiegazioni campeggiano su tutte le altre.

La prima è rappresentata dalla necessità di arrestare il flusso dei passaggi di frontiera dei cittadini della Rdt, che dopo l'apertura del Muro era divenuto un fiume in piena.

La seconda consiste nella «generosità» dell'Ovest, che avrebbe deciso di condividere con i fratelli più sfortunati dell'Est, la cui economia è in bancarotta, il marco tedesco-occidentale e, per questa via, il proprio benessere: precisamente di un «atto di generosità politica» da parte della Rft parlerà l'ultimo primo ministro della Rdt, Lothar de Maizière, all'atto della firma del trattato sull'unione monetaria, il 18 maggio 1990.

Nessuna di queste spiegazioni corrisponde al vero.

Quanto all'emigrazione, basterà dire che già nel novembre 1989 Christa Luft, da poco entrata nel governo Modrow, aveva suggerito a Wolfgang Schäuble, che nel governo della Rft era ministro degli interni, una misura concreta per alleviare il problema: eliminare tutte le agevolazioni economiche in essere per chi varcava la frontiera della Rft provenendo dalla Germania Est. Che consistevano sia in aiuti finanziari, sia nella priorità per l'assegnazione di un

appartamento e nella concessione automatica del permesso di lavoro. Si sarebbe trattato semplicemente di equiparare chi proveniva dall'Est ai molti tedeschi dell'Ovest che cercavano un lavoro in un Land diverso da quello di provenienza, e che non godevano di tutte queste facilitazioni. La risposta di Schäuble fu che in teoria la cosa era fattibile, ma sarebbe risultata incostituzionale (Luft 1999: 54 e 202). Cosa non vera: infatti le misure di agevolazione per chi si trasferiva all'Ovest furono rapidamente smantellate dal governo federale il 20 marzo successivo, subito dopo le elezioni in Germania Est, dall'esito favorevole alla coalizione appoggiata da Kohl (Bahrmann/Links 2005: 336). Semplicemente, questo strumento di pressione sulla Rdt ormai non serviva più, e fu eliminato senza rimpianti e senza alcun trauma costituzionale.

Del resto, a posteriori è facile smentire l'idea che l'unione monetaria avrebbe posto fine all'emigrazione da Est a Ovest: questa, infatti, si ridusse soltanto da marzo a giugno, per poi riprendere slancio e intensificarsi proprio nel mese di luglio, e cioè dall'entrata in vigore dell'unione monetaria (le cifre in Lindner 1994: 228).

Quanto alla «generosa» condivisione del marco e dell'economia sociale di mercato per salvare la Rdt dalla bancarotta, anche questa ricostruzione può essere facilmente smentita. Lasciando per ora da parte il tema della «generosità» (lo vedremo più avanti), è bene precisare, innanzitutto, che l'idea di mettere in comune il marco non nacque da una richiesta della popolazione della Rdt, ma nacque all'Ovest. La proposta di Kohl è del 7 febbraio. E soltanto qualche giorno dopo, a quanto pare il 12 dello stesso mese, compare all'Est il primo striscione con la scritta: *«Kommt die D-Mark, bleiben wir, kommt sie nicht, geh'n wir zu ihr!»* («Se arriva il marco qui rimaniamo, se non arriva lo raggiungiamo»). In altre parole, è la promessa di Kohl a creare l'aspettativa di un'unione monetaria presso i cittadini della Germania Est, e non quest'ultima a venire raccolta «generosamente» da Kohl (al riguardo v. Baale 2008: 46; Laabs 2012: 27; Köhler 2011: 49-50). A dispetto di queste evidenze, non manca chi tuttora continua a dar credito alla favola di una sorta di «ricatto» esercitato dai manifestanti della Germania Est nei confronti del governo tedesco-occidentale (Schröder 2007: 114). Ma il punto cruciale è ancora un altro: l'economia della Rdt non era affatto alla bancarotta.

Un'economia in bancarotta?

Lo spauracchio di una Rdt in bancarotta fu agitato da Kohl contestualmente al lancio della proposta di unione monetaria: il 9 febbraio 1990, due giorni dopo l'annuncio del cancelliere, il suo portavoce, Teltschik, diffuse informalmente alla stampa addirittura la voce – assolutamente falsa – che la Rdt sarebbe stata «del tutto insolvente in pochi giorni».

Questo poi è diventato una sorta di luogo comune, soprattutto dopo l'unione monetaria. Con il duplice scopo di ribadire l'inevitabilità (e anzi l'urgenza) del processo di unificazione intrapreso e al tempo stesso di addebitare i suoi insuccessi e le conseguenze dei suoi passi falsi alle condizioni di partenza di una «economia in rovina» (*«marode Wirtschaft»*) è una delle definizioni più ricorrenti dell'economia tedesco-orientale) e al disastro anche dal punto di vista finanziario.

Alla leggenda di uno Stato in bancarotta e ormai prossimo all'insolvenza a causa dei debiti contratti con l'Occidente ha però contribuito la stessa Rdt, in un modo che vale la pena di raccontare. A ottobre 1989 Egon Krenz, per breve tempo successore di Honecker alla guida della Rdt dopo la rimozione di quest'ultimo, richiese a una commissione guidata da Gerhard Schürer, il capo della pianificazione, un'analisi non addomesticata della situazione economica della Rdt, corredata di indicazioni concrete sul modo per risolvere i suoi problemi: il documento *Analisi della situazione economica della Rdt e conclusioni*, meglio noto come Documento-Schürer (*Schürer-Papier*), fu portato all'attenzione del Politburo il 30 ottobre 1989 (il testo è riprodotto integralmente in Wenzel 2000: 285-303). Si tratta di un testo di grande interesse da diversi punti di vista: ad esempio, perché in esso si parla – *prima* della caduta del Muro – della necessità di creare le condizioni affinché «sia resa superflua la configurazione attuale dei confini tra i due Stati tedeschi»; e anche perché il successivo governo Modrow di fatto avrebbe tentato di tradurre in pratica diverse indicazioni di politica economica che si trovano in questo documento (vedi in merito Wenzel 1998: 100). Qui però lo «Schürer-Papier» interessa per le sue valutazioni sulla situazione debitoria della Rdt e sulle misure da assumere al riguardo: nel testo infatti si riteneva «indispensabile negoziare con il governo della Rft una nuova linea di credito di 2-3 miliardi di marchi oltre a quelle già in essere, al fine di garantire la solvibilità della Rdt nel 1991»; ma soprattutto si stimava che

l'ammontare dell'indebitamento della Rdt nei confronti dei Paesi occidentali avrebbe raggiunto la cifra di 49 miliardi di marchi-valuta (all'incirca equivalenti ai marchi tedesco-occidentali) per la fine del 1989, pari a 26 miliardi di dollari. La cifra era sbagliata e molto superiore al vero, perché non teneva conto delle riserve in valuta pregiata detenute dal dipartimento Coordinamento commerciale, diretto da Alexander Schalck-Golodkowski. Le attività di questo dipartimento, responsabile dell'approvvigionamento di valuta pregiata, erano uno dei segreti meglio custoditi della Rdt: ne erano di fatto al corrente, oltre ovviamente a Schalck-Golodkowski, soltanto Honecker e il responsabile dell'economia Mittag, mentre ne era all'oscuro lo stesso capo della pianificazione Schürer.

Un buon esempio di come un'eccessiva segregazione delle informazioni possa risultare dannosa: in questo caso ebbe per conseguenza che «l'entità dell'indebitamento nei confronti dell'Occidente... fu indicata come più elevata e percepita come una minaccia maggiore di quanto in realtà fosse» (Wenzel 1998: 123). E in effetti, come ammette lo stesso Schürer nelle sue memorie, il documento che riportava il dato falso (e peggiore del vero) «giocò un ruolo importante nel dibattito circa il fatto che la Rdt nel 1989 fosse realmente alla fine, o in altri termini «fallita»» (Schürer 1998: 202).

Soltanto nel successivo mese di novembre l'entità delle riserve del coordinamento commerciale, decisamente notevole, fu resa nota al nuovo presidente del consiglio, Hans Modrow, con una lettera dello stesso Schalck-Golodkowski controfirmata dal viceministro delle finanze Herta König. Risultò quindi che l'indebitamento era ampiamente inferiore a quello dichiarato nel documento di Schürer: 38 miliardi di marchi-valuta, pari a 20,6 miliardi di dollari. La cifra di 20 miliardi di dollari di indebitamento estero fu confermata come corretta anche dal presidente della Bundesbank dell'epoca, Pöhl, il quale, chiamato a testimoniare nel 1993 davanti a una commissione parlamentare, aggiunse un dettaglio importante: i numeri di cui la Bundesbank era in possesso a marzo 1990 mostravano ancora quella cifra, ossia un indebitamento «relativamente esiguo» (cit. in Köhler 2011: 206). In verità a posteriori i conti con l'estero della Rdt risultarono migliori anche di questo dato, una volta considerati altri elementi, tra cui il saldo attivo nei confronti degli altri Paesi socialisti: in un rapporto della Bundesbank del 1999 relativo ai debiti complessivi della Rdt a tutto

il 1989 è quindi riportato un indebitamento netto di 19,9 miliardi di marchi-valuta, pari a circa 12 miliardi di dollari (Bundesbank 1999: 60; stime ancora inferiori si trovano in Volze 1996: 701-713; cfr. anche Schürer 1998: 318; le cifre dello «Schürer-Papier» sono invece tuttora adoperate come «prova» del fallimento della Rdt in Schröder 2007: 72).

Da tutto questo possiamo trarre alcune conclusioni. La prima è che la Rdt nel 1989 non era affatto insolvente, né a rischio di insolvenza nel breve termine. È ben noto che, con riferimento ai debiti, «la questione decisiva in generale non è il livello assoluto di indebitamento, ma la capacità di ripagare i debiti in scadenza» (Wenzel 2000: 76). Ma anche da questo punto di vista la Rdt non era in emergenza. E in ogni caso il patrimonio dello Stato era di gran lunga maggiore del debito.

La seconda è che, in relazione alle cifre odierne dell'indebitamento di stati, regioni e città – a cominciare proprio dai Länder dell'Est – il suo debito estero può far sorridere: basti pensare, per limitarsi a un esempio, che i debiti della sola città di Berlino nel 2006 superavano i 60 miliardi di euro: ossia circa 4 volte i debiti verso l'Occidente della Rdt (v. Steinitz 2007: 31, che considera un tasso d'inflazione del 30 per cento nel periodo). Il debito dei comuni è stato di 12 miliardi di euro nel solo 2010. E i «soli abitanti della città di Potsdam e di due distretti dell'Est sono oggi, in quanto cittadini della Germania, più indebitati di quanto lo fosse l'intera Rdt» (Krauß 2013; un interessante confronto tra debiti della Rdt e debito pubblico della Rft si trova in Hartmann 2010: 55-56).

La situazione economica della Rdt e le sue cause

Quando si parla in termini generali di «economia in bancarotta», non ci si riferisce soltanto alla situazione debitoria. Nel caso specifico della Rdt, si fa perlopiù riferimento a una bassa produttività del lavoro, a inefficienza strutturale, e a una generale arretratezza dell'apparato produttivo. Tutto questo, ovviamente, prendendo a termine di confronto la Germania Federale (ossia uno dei Paesi più avanzati del mondo). Arretratezza e bassa produttività erano innegabili: quest'ultima nella Rdt era inferiore del 45-55 per cento rispetto alla produttività del lavoro nella Rft (così Wenzel 2000: 36-38 che utilizza fonti ufficiali di entrambi i Paesi; cfr. anche Wenzel 1998: 164-165).

Quali le ragioni? Possiamo distinguere tre ordini di motivi: 1)

motivi relativi alle condizioni di partenza e al contesto storico in cui la Rdt si sviluppò; 2) motivi riconducibili al sistema economico; 3) motivi relativi a indirizzi sbagliati di politica economica.

1) Il peso delle condizioni di partenza e del contesto storico fu notevolissimo. Oggi si tende a trascurarlo per evidenti motivi di propaganda e polemica politica (è così possibile addossare tutto al «sistema»), per questo è tanto più importante spendere qualche parola al riguardo.

Sulla Rdt ricadde quasi per intero il peso delle riparazioni di guerra decise dai vincitori e dovute all'Unione Sovietica (che aveva avuto a causa della guerra scatenata dai nazisti 20 milioni di morti, la rovina dell'agricoltura, l'azzeramento del 25 per cento delle proprietà esistenti – il doppio che in Germania – e la vanificazione dell'industrializzazione dei piani quinquennali: Hobsbawm 1994: 64-65). In concreto, fu smontato il 30 per cento della capacità industriale ancora esistente e dal 1946 al 1953 il 22 per cento del valore della produzione fu versato all'Urss. Siccome quasi subito, invece, la Germania Ovest smise di pagare, il valore delle riparazioni di guerra pagate dalla Rdt ammontò non a 10 miliardi di dollari, come stabilito dalla Conferenza di Potsdam, ma a qualcosa come 15-16 miliardi. In marchi ovest del 1953, le riparazioni pagate dalla Rdt finirono per ammontare a 99,1 miliardi, contro i 2,1 miliardi pagati dalla Rft. Di fatto un rapporto di 98 a 2. Calcolata per abitante, la sproporzione è ancora più impressionante: 130 a 1. Nel 1989 il professor Arno Peters, dell'università di Brema, si fece promotore di un'iniziativa per accertare quanto avrebbe dovuto pagare la Rft alla Rdt per pareggiare il conto: il risultato, tenuto conto degli stessi interessi che la Rdt all'epoca pagava alle banche occidentali per i suoi debiti, fu un valore di 727,1 miliardi di marchi dell'1989. Nel presentare il 28 novembre 1989 a Bonn il suo memorandum, che fu condiviso e sottoscritto da numerosi accademici e politici della Germania Federale, Peters affermò quindi: «mi preme chiarire che, se oggi poniamo a disposizione della Rdt delle risorse finanziarie, non possiamo rubricarle sotto la voce “aiuti” o addirittura “aiuti altruistici”» (Wenzel 2000: 40 sgg., 239-240). Come abbiamo visto sopra, nello stesso giorno, e nella stessa città, il cancelliere Kohl presentava al Bundestag il suo progetto che tra l'altro condizionava la concessione di «aiuti» alla Rdt (di entità assai più modesta delle

cifre calcolate da Peters) all'abbandono dell'economia pianificata.

Resta il fatto che a causa delle riparazioni di guerra la Rdt si inoltrò nel dopoguerra con un tasso di accumulazione di appena il 7 per cento, mentre la Repubblica Federale poté giovare di un tasso di accumulazione del 22 per cento. Inoltre la Rft poté usufruire degli aiuti del Piano Marshall erogati dagli Stati Uniti, che dalla guerra non erano usciti economicamente semidistrutti, ma rafforzati (Schürer 1998: 37-38). Ovviamente, neanche questo ha a che fare con la generosità: mentre per gli Usa la priorità era il contenimento della minaccia sovietica in Europa (e a questo era funzionale una rapida ripresa della Germania Ovest), per l'Urss era la ricostruzione della propria economia (Blessing 2010: 42).

Un altro elemento sfavorevole per la Rdt fu rappresentato, sino al 1961, dall'emigrazione all'Ovest di 2 milioni di persone (circa il 20 per cento della forza lavoro complessiva). Quello che in questo caso la Rdt deve iscrivere al passivo era invece per la Rft una posta attiva.

Un terzo elemento complessivamente sfavorevole fu rappresentato dall'integrazione nel Comecon, composto da economie – se si eccettua la Cecoslovacchia e la stessa Germania Est – storicamente più arretrate di quelle occidentali, ma soprattutto tagliato fuori dal mercato mondiale. Va però aggiunto che a questa relativa segregazione dal mercato mondiale contribuì non poco la stessa Rft, con la cosiddetta «dottrina Hallstein», che prevedeva l'interruzione dei rapporti diplomatici con i Paesi che avessero riconosciuto la Rdt. Infine, non va dimenticato che l'embargo occidentale sulla tecnologia – in vigore sino all'ultimo – costrinse la Rdt a costruire da sé molti prodotti che sarebbe costato di meno comprare (questi limiti del Comecon sono ricordati anche da Honecker 1994: 102-103).

D'altro lato, fu così accessibile alla Rdt il mercato sovietico, che consentì economie di scala ideali per la produzione in serie di macchinari, i quali venivano venduti all'Urss in cambio di materie prime (Schürer 1998: 229-230). Infine, non va dimenticato che anche dopo le crisi petrolifere per alcuni anni l'Urss continuò a vendere materie prime energetiche alla Rdt al di sotto dei prezzi internazionali (Wenzel 2000: 68-71).

2) Per quanto riguarda il sistema economico, le tesi, formulate nel 1946 da un esponente di primo della Sed quale Anton Ackermann, di una «particolare via tedesca al socialismo», furono presto

accantonate e l'economia tedesco-orientale fu riorganizzata adottando il modello sovietico, che prevedeva una rigida centralizzazione economica e direzione amministrativa dell'economia.

Il più importante tentativo di riforma del sistema economico della Rdt fu effettuato nei primi anni Sessanta e trovò il sostegno di Walter Ulbricht, allora segretario della Sed. Il «Nuovo sistema economico di pianificazione e direzione dell'economia» prevedeva la prevalenza di sistemi di incentivazione materiali per le imprese e per i singoli: l'obiettivo era quello di far sì che l'interesse dei singoli attori economici coincidesse con quello del sistema. L'intento era quello di «trasformare il sistema prevalentemente amministrativo di pianificazione e direzione in un sistema prevalentemente economico, in un'economia orientata al profitto e alla redditività, sburocratizzata», che avrebbe potuto giovare del perseguimento di «incentivi materiali fondati sull'efficienza» (Wenzel 1998: 42). Il tentativo di riforma incontrò in particolare due problemi. Il primo era che il sistema avrebbe dovuto basarsi su misure oggettive dei prezzi (per poter determinare valori, profitti e perdite); ma nell'economia socialista della Rdt i prezzi erano fissati in maniera amministrativa e arbitraria, e non fondati su rapporti di mercato basati su domanda e offerta: e quindi non rappresentavano un metro di misura affidabile. Il secondo e più grave problema consisteva nel fatto che l'ammissione di decisioni indipendenti delle entità economiche comportava forti limitazioni all'amministrazione economica centrale e poneva a rischio l'architettura stessa del sistema: ivi incluso – almeno potenzialmente – il ruolo guida del partito nell'indirizzare l'attività economica. Fu questo lo scoglio su cui si infranse il tentativo di riforma. Che ebbe comunque un effetto duraturo: da allora il criterio costi-ricavi fu assunto come un criterio importante tanto per la commissione statale di pianificazione, quanto per Kombinate e singole imprese (Wenzel 1998: 43-44; sulla riforma economica vedi Steiner 1997 e Nick 2011). In ogni caso i difetti strutturali del sistema non furono corretti. Fu, in altre parole, perduta l'occasione di intendere il piano «come cornice per lo sviluppo di iniziative quanto più possibile diversificate» anziché «come sistema ipercentralizzato di compiti dettagliati» assegnati dall'alto alle unità produttive (Schürer 1998: 314).

3) Gli indirizzi sbagliati di politica economica ebbero un grande

peso nel determinare la crisi degli ultimi anni della Rdt. Essi non possono essere *dedotti* in quanto tali dal sistema economico, ma è evidente che la costruzione stessa del sistema amministrativo di guida dell'economia, in cui un ruolo centrale era assunto dal partito e in particolare dal suo segretario generale, apriva la strada a essi. In effetti, in tutta la storia della Rdt si ripetono errori che possono essere agevolmente ricondotti al volontarismo e soggettivismo politico. Ossia alla pretesa di poter determinare gli orientamenti economici, forzando le stesse leggi di funzionamento dell'economia, attraverso decisioni politiche.

Ci sono almeno tre esempi significativi di questo genere di errori.

Il primo è l'eccessivo peso attribuito dal primo piano quinquennale (1951-1955) allo sviluppo dell'industria pesante, a scapito dell'industria leggera e della produzione di beni di consumo. Questo orientamento sbagliato, questa «fuga in avanti» che non teneva conto della necessità di un rapido innalzamento delle condizioni di vita della popolazione, fu corretto in seguito alla rivolta di Berlino del 17 giugno 1953 (Wenzel 1998: 27).

Il secondo esempio è offerto dalla parola d'ordine, lanciata da Walter Ulbricht alla fine degli anni Cinquanta, «di sviluppare l'economia della Rdt in modo che il consumo pro-capite della nostra popolazione lavoratrice quanto a generi alimentari e beni di consumo raggiunga e superi il consumo pro-capite degli abitanti della Germania Ovest» entro il 1961. L'obiettivo era senz'altro affascinante, ma purtroppo non era coerente né con le previsioni del piano 1959-1965 (l'unico piano settennale anziché quinquennale della Rdt), né con una valutazione realistica della situazione. Come osservato da Gerhard Schürer nelle sue memorie, i risultati furono «inversamente proporzionali» all'obiettivo: e il tasso di crescita della produzione, che ancora nel 1958 e 1959 era stato del 12 per cento, nel 1960 scese all'8 per cento e nel 1961 al 6 per cento (Schürer 1998: 59).

Il terzo esempio ci consente di intendere i problemi della Rdt degli ultimi anni, ed è rappresentato dalla concreta attuazione che Honecker diede alla politica annunciata con la sua relazione all'VIII congresso della Sed, nel giugno del 1971. I cardini di questa politica erano tre. Il primo era l'«unità della politica economica e sociale», che prevedeva uno stretto nesso tra la crescita economica (fissata al 4 per cento annuo) e l'aumento dei redditi. Il secondo era la sottolineatura del ruolo della classe operaia come «forza dirigente

della società», da cui veniva fatta discendere la liquidazione di quanto restava delle imprese private, considerate come «una spina nel fianco dell'ordinamento sociale socialista». Il terzo era un grande piano di edilizia popolare, che aveva l'obiettivo di risolvere entro il 1990 il problema delle abitazioni (Wenzel 1998: 57-58).

Il secondo punto era un grave errore che privò l'economia della Rdt di circa 11.000 imprese vitali che svolgevano un ruolo importante (e non pregiudicavano affatto l'«ordinamento sociale socialista») e complicò ulteriormente e senza necessità i compiti della pianificazione centrale (Wenzel 1998: 116; Schürer 1998: 123-125).

Il primo e il terzo punto rappresentavano un piano ambizioso di distribuzione della ricchezza, che in parte fu realizzato ed ebbe effetti non trascurabili in termini di benessere per la popolazione. Il prezzo però fu molto elevato. Si ebbero infatti tre fenomeni negativi.

In primo luogo un calo dell'accumulazione, perché i consumi e gli investimenti in edilizia andarono a scapito degli investimenti produttivi nel settore manifatturiero. In concreto, la quota dell'accumulazione nel reddito nazionale scese dal 29 per cento del 1970 al 21 per cento del 1988. Quella dell'accumulazione produttiva dal 16 per cento del 1970 al 9 per cento circa del 1980 (Schürer 1998: 139; Wenzel 2000: 13). Questo si tradusse in un invecchiamento dei macchinari e in insufficienti investimenti infrastrutturali. E siccome il tasso di accumulazione è essenziale per la crescita futura, veniva così pregiudicato nel lungo periodo lo stesso raggiungimento dei tassi di crescita fissati come necessari per sostenere l'«unità di politica economica e sociale».

In secondo luogo si ebbe una crescita ininterrotta nel bilancio dello Stato del peso dei prezzi sovvenzionati (tenuti fermi per molti generi anche non essenziali ai livelli del 1944 e in qualche caso del 1936), che giunsero a pesare per il 30 per cento del totale nel 1988. Queste sovvenzioni a un certo punto non poterono più essere finanziate con i profitti delle imprese statali e costrinsero lo Stato a un sempre maggiore indebitamento.

Questo, in terzo luogo, determinò una crescita progressiva del debito in valuta pregiata, con una spesa sempre più onerosa per interessi. Il tema fu segnalato per la prima volta da Schürer nel 1976 e da allora a più riprese, ma non si fece nulla (Hertle 1995: 311 sgg.). Il risultato fu che la Rdt si trovò esposta sia agli aumenti

del prezzo del petrolio degli anni Settanta, sia al drastico aumento dei tassi di interesse che si verificò a partire dal 1980, a causa della politica monetaria restrittiva posta in atto negli Stati Uniti da Volcker. Questo costrinse, tra l'altro, a una drastica riduzione delle importazioni in valuta, che comunque non bastò a risolvere il problema.

Gli anni Ottanta sono caratterizzati dal non adempimento dei piani, da una crescente usura degli impianti industriali, e – come risulta da un'analisi della commissione statale per la pianificazione dell'agosto 1988 – da insufficienti investimenti nelle infrastrutture, nella sanità e nella protezione dell'ambiente (cit. in Wenzel 2000: 14). Continuano ad aumentare, per contro, le sovvenzioni che la crescita non riesce a coprire – e con esse il debito dello Stato.

La Rdt stava vivendo «al di sopra delle sue possibilità»: lo stesso Honecker lo ammetterà, e proprio con queste parole. Ma lo farà troppo tardi: nella presa di posizione inviata alla commissione centrale di controllo della Sed il 1° dicembre 1989, oltre un mese dopo la sua rimozione da segretario generale (Honecker 2012: 154).

Questo significa che la Rdt fosse in bancarotta? No. La dinamica del debito, per quanto preoccupante, non era tale da mettere a rischio la solvibilità del Paese nel 1989/90. E un'economia che riesce a esportare merci in una misura pari al 50 per cento del proprio reddito nazionale, per quanto abbia forti elementi di squilibrio interno, non è al disastro.

Significa una cosa diversa: che essa era vulnerabile alla crisi più generale del blocco socialista in Europa, e agli sbandamenti politici e diplomatici dell'Urss di Gorbaciov. In *questo* senso si può dar ragione a Siegfried Wenzel: «la Rdt non era in bancarotta. Ma non aveva più alcuna prospettiva» (Wenzel 2000: 75; sul punto v. anche Modrow 2010: 116).

Gli obiettivi politici della proposta di unione monetaria

Politica è, in ultima analisi, la crisi della Rdt. Ed essenzialmente politici sono gli obiettivi dell'accelerazione impressa da Kohl al processo di avvicinamento tra le due Germanie.

Il primo è di natura squisitamente tattica: per fine anno sono previste le elezioni politiche in Germania Occidentale. I pronostici non sono dei più favorevoli per Kohl, anche perché l'economia non va affatto bene. Una vittoria dei socialdemocratici è considerata da molti come l'eventualità più probabile. Per quanto riguarda poi le

elezioni previste in Germania Est, ancora più ravvicinate (si terranno il 18 marzo), i primi pronostici sono decisamente favorevoli al neonato partito socialdemocratico, e ipotizzano per contro un risultato assai deludente per la Cdu dell'Est, che ha tra l'altro il difetto di essere uno dei partiti che, sia pure in posizione subordinata, erano stati per decenni al governo con la Sed. È precisamente in questa campagna elettorale che Kohl decide di entrare a gamba tesa con la sua proposta di unione monetaria – oltretutto con un notevole investimento economico e con l'impegno diretto di tutti i maggiori esponenti del partito.

L'altro motivo di carattere politico è di ordine più strategico. Si tratta di cogliere al volo la disponibilità di Gorbaciov ad acconsentire all'unificazione della Germania sotto l'egida della Germania Federale, nel timore che un eventuale avvicinamento al potere a Mosca possa portare al comando dell'Unione Sovietica un interlocutore molto meno malleabile. Bisogna sfruttare questa finestra prima che si chiuda.

La proposta di portare il marco ai «fratelli dell'Est» serve a questo: a innescare un processo irreversibile. Essa nasce insomma dalla «decisione politica di assicurare, per mezzo del marco, la rapida annessione della Rdt alla Rft» (Luft 1999: 194).

In effetti, nelle stesse intenzioni di chi la propone, l'unione monetaria rappresentava un'arma formidabile. Perché avrebbe portato con sé l'assunzione in blocco dell'intero sistema economico della Germania Occidentale. Thilo Sarrazin, con il cinismo privo di veli diplomatici che lo contraddistingue, riassunse la cosa in questi termini: «Con l'immediata incorporazione dell'economia della Rdt nell'area economica e valutaria del marco tedesco il processo di riforma acquisisce una nuova qualità, una configurazione completamente diversa: quei rompicapo, quei problemi quasi insolubili, come la possibilità di introdurre in un sistema di economia pianificata – rapidamente e senza costi sociali eccessivi – un sistema di prezzi funzionante, la competizione, un mercato dei capitali efficace, svaniscono, in quanto tutto questo è già presente il giorno stesso della conversione» della moneta (Sarrazin in Waigel 1994: 187).

La cosa che colpisce, in queste parole, è l'assunzione esplicita della non gradualità della transizione come un valore. È proprio l'immediatezza della conversione a consentire di sciogliere il nodo gordiano dell'adattamento di un sistema a un altro. E a garantire

che l'assunzione del sistema dell'«economia sociale di mercato» – cioè del capitalismo, e come vedremo in un'accezione estrema del concetto di «libertà delle forze del mercato» – sarà completa, assoluta e senza residui. In questo modo il rischio di un passaggio troppo brusco diventa un'opportunità, un'occasione da cogliere. Ovviamente, si tratta di un ragionamento che è nutrito da molti presupposti. Il primo è la convinzione «fondamentalistica» della perfezione e non emendabilità del proprio sistema economico: si tratta di esportarlo in Germania Est così com'è, punto e basta. Ma vale la pena di notare un altro presupposto: l'assoluto disinteresse nei confronti dei costi sociali di questa operazione.

Quale che sia il giudizio di valore che si può esprimere a posteriori su questo programma, una cosa è certa: le cose sono andate esattamente come previsto. Così come nel 1948 la divisione anche politica della Germania era stata determinata dalla decisione di realizzare un'unione valutaria tra le tre zone di occupazione occidentali escludendo la zona di occupazione sovietica, allo stesso modo, 42 anni dopo, è l'estensione del dominio del marco tedesco anche alla Germania dell'Est a decretare l'unità anche politica della Germania. Nell'un caso e nell'altro la politica ha seguito a pochi mesi di distanza la moneta e l'economia. Una conferma – parecchio ironica visto il contesto – della teoria marxiana del rapporto tra struttura economica e sovrastruttura politica. Ma soprattutto un esempio da manuale dell'enorme forza legante che caratterizza un'unione valutaria, della sua capacità di innescare processi irreversibili, di creare una realtà economica e politica nuova.

Nell'osservare questi eventi oggi, a distanza di decenni, quando le loro conseguenze si sono ormai consolidate, bisogna evitare di cedere alla tentazione di proiettare «teleologicamente» l'irreversibilità delle conseguenze di determinate decisioni sull'assenza di alternative a quelle decisioni, e di concludere che non sarebbe stato possibile assumere decisioni diverse (sul tema cfr. Giacché 2011).

Le perplessità del mondo economico dell'Ovest...

Il mito dell'inevitabilità delle forme concrete assunte dall'unificazione della Germania, e in particolare dell'improvvisa estensione alla Germania dell'Est del marco tedesco occidentale, è senz'altro favorito dal fatto che la parola d'ordine dell'esportazione del D-Mark lanciata da Kohl non trovò nessun rigoroso oppositore

nel mondo politico della Repubblica Federale Tedesca. Quanto ai cittadini della Rdt, essi videro in essa il simbolo della conquista del benessere dell'Ovest e quindi accolsero l'idea (e le relative promesse) con entusiasmo. Fu precisamente questo entusiasmo a consegnare nelle mani di Kohl e dei suoi alleati dell'Est una schiacciante vittoria alle elezioni del 18 marzo 1990.

Con tutto ciò, davvero non si può dire che all'epoca siano mancate voci critiche nei confronti del percorso prescelto. Esse non appartenevano però al mondo politico, ma a quello dell'economia.

Il caso più famoso è quello del presidente della Bundesbank, Karl-Otto Pöhl. Il quale, suo malgrado, fu protagonista di un clamoroso infortunio mediatico. Il 6 febbraio 1990 Pöhl è in Germania Est per un incontro ufficiale col presidente della banca di Stato della Rdt, Horst Kaminsky. In questa sede definisce «fantasiosa» l'idea di un'immediata unione monetaria, e sostiene con convinzione che «ci vorrà ancora del tempo» per un'unione del genere tra Rft e Rdt. Il giorno successivo, giunge l'annuncio di Kohl. A seguito del quale Pöhl è costretto a una rapida quanto imbarazzata retromarcia: adesso dichiara l'appoggio della Bundesbank alla proposta «sorprendente» («sorprendente anche per me», precisa Pöhl) avanzata dal cancelliere. Una delle più evidenti dimostrazioni del fatto che la tanto vantata indipendenza della banca centrale tedesca può sciogliersi come neve al sole, allorché la ragion di Stato lo richieda. Pöhl si prenderà la sua rivincita nel 1991, giudicando «un disastro» l'unione monetaria tedesca durante un'audizione al Parlamento europeo e mettendo in guardia l'Europa dal ripetere un simile errore, per poi dimettersi «per motivi personali» da presidente della Bundesbank (Protzman 1991).

In quel febbraio 1990 qualcuno tenne il punto più a lungo del governatore. Il comitato degli esperti economici del governo di Bonn il 9 febbraio spedì una lettera al governo in cui metteva in guardia dalle conseguenze di un'unione economica affrettata. E un suo membro, Rüdiger Pohl, ancora nel numero del 23 febbraio del settimanale economico «Wirtschaftswoche», affermò senza mezzi termini: «Nella situazione attuale la Repubblica Democratica Tedesca avrebbe molti svantaggi da una rapida unione monetaria». In primo luogo «le imprese della Rdt sarebbero esposte di colpo alla concorrenza internazionale, alla quale non sono preparate». In secondo luogo la domanda interna si indirizzerebbe «verso prodotti della Germania Ovest o di altri Paesi occidentali, che sinora i

cittadini della Rdt non potevano comprare». Questo provocherebbe un «crollo» di gran parte della domanda indirizzata verso prodotti locali. In terzo luogo le banche locali dovrebbero alzare i tassi d'interesse per impedire un deflusso di capitali. Per risolvere questi problemi, «la Rdt ha bisogno di un periodo transitorio di una durata compresa tra uno e due anni».

Lutz Hoffmann, all'epoca presidente del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (DIW), uno dei maggiori istituti di ricerca economica della Germania, dichiarò addirittura di ritenere «senz'altro possibile dai 2,5 ai 3 milioni di disoccupati in Rdt» (Wenzel 2003: 22; Wenzel 2000: 97-99).

In quei giorni, anche la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» era dello stesso avviso: sul numero del 10 febbraio, ad esempio, si poteva leggere testualmente che con l'introduzione del marco occidentale «da un quarto a un terzo dei lavoratori, se non addirittura di più, potrebbe perdere il posto di lavoro» (cit. in Köhler 2011: 48).

... e quelle dell'Est

Ma l'offensiva di Kohl continua. Servendosi anche di mezzi a dir poco spregiudicati. Come quando, il 9 febbraio, il suo portavoce Teltschik diffonde informalmente alla stampa la falsa notizia che la Rdt sarebbe stata «del tutto insolvente entro pochi giorni». È evidente che il governo della Germania Federale punta le sue carte sulla definitiva destabilizzazione della Rdt, al fine di sgombrare il terreno dagli ostacoli residui sulla strada dell'unificazione.

Contemporaneamente, Kohl indirizza la sua offensiva anche sul piano diplomatico: è del 10 febbraio un incontro con Gorbaciov, in cui quest'ultimo – come aveva già fatto con Baker il giorno prima – lascia di fatto mano libera alla Germania Ovest (Wenzel 2000: 97).

Le implicazioni necessarie dell'adozione della moneta dell'Ovest da parte della Rdt sono ribadite ancora una volta da Sarrazin in un documento consegnato il 12 febbraio al governo tedesco per preparare l'incontro tra il governo Kohl e il governo Modrow che si terrà l'indomani: va assolutamente evitato che «la Rdt riceva il marco tedesco, ma mantenga ancora un poco di economia pianificata» (Sarrazin in Waigel 1994: 193). Ancora una volta: la non gradualità del processo e la «terapia choc» imposta alla Germania dell'Est non sono un imprevisto effetto collaterale dell'unione monetaria, ma sono previste e volute.

L'incontro tra i governi tedesco-occidentale e tedesco-orientale del

13 febbraio va come è lecito attendersi sulla base di queste premesse: Kohl dà prova di un atteggiamento estremamente arrogante, e tra l'altro rifiuta ogni aiuto economico immediato alla Rdt.

Ma in quel 13 febbraio è Christa Luft, la vicepresidente del consiglio della Rdt, a sentirsi dare dell'«arrogante» dal sottosegretario tedesco alle finanze, Horst Köhler. La sua colpa? Aver menzionato i possibili effetti negativi della rapida introduzione del marco: perdita di competitività delle merci della Germania Est sui mercati esteri e nello stesso mercato interno con conseguente perdita di milioni di posti di lavoro. E aver richiesto misure di adeguamento dell'economia della Rdt e una transizione che non durasse appena lo spazio di un mattino (Luft 2005: 22).

Il punto dolente, ovviamente, era la previsione di milioni di disoccupati. Il sottosegretario alle finanze tedesco-occidentale, in realtà, sapeva benissimo che si trattava di stime tutt'altro che irrealistiche. Anche perché all'interno del suo staff Thilo Sarrazin, già a fine gennaio, aveva pronosticato 1,4 milioni di disoccupati creati dalle aziende che sarebbero entrate in crisi; anche se aveva subito aggiunto che i licenziamenti «in ultima analisi sarebbero tuttavia stati limitati» (Sarrazin in Waigel 1994: 190). Coerenza a parte (si fatica a capire come si potesse ritenere un fenomeno «limitato» il licenziamento improvviso di poco meno del 10 per cento dell'intera popolazione della Germania Est), queste riflessioni di uno dei più stretti collaboratori di Köhler dimostrano che le implicazioni dell'introduzione della moneta comune erano state analizzate, anche se ovviamente i risultati di questi studi venivano tenuti nascosti all'opinione pubblica.

L'unico risultato concreto dell'incontro del 13 febbraio tra i due governi è la scelta condivisa di costruire un tavolo comune di esperti nominati dai governi dei due Stati per studiare in concreto le modalità dell'unificazione economica e monetaria.

Siegfried Wenzel, già vice responsabile della pianificazione della Rdt, faceva parte della delegazione di esperti tedesco-orientale, e in suo libro ha pubblicato un documento che questa trasmise alla delegazione della Germania Ovest il 3 marzo 1990. Già il titolo di questo documento è eloquente: *«Sulla necessità di una fase di adattamento strutturale per l'economia della Rdt nella creazione di un'unione monetaria e di una comunità economica»*. La situazione prefigurata nel documento è tutt'altro che rassicurante. Gli estensori

stimano infatti che qualcosa come il 70 per cento delle imprese della Rdt possa fallire a seguito dell'introduzione del marco tedesco-occidentale e che questo creerebbe dai 2 milioni ai 2 milioni e mezzo di disoccupati. Anche ipotizzando che il rapido passaggio all'economia di mercato, l'afflusso di capitali esteri e lo sviluppo dell'iniziativa privata creino numerosi posti di lavoro, gli esperti della Rdt stimano comunque in una cifra compresa tra un 1 milione e mezzo e 2 milioni il numero dei disoccupati residui per diversi anni, sottolineando come una cifra del genere «corrisponderebbe a una quota di disoccupati tra il 20 per cento e il 30 per cento dei lavoratori complessivi». E avvertono: «una situazione del genere porterebbe precisamente al contrario di quello che ci si prefigge con la creazione di un'unione monetaria e di una comunità economica. Il flusso di chi lascia il paese non verrebbe arrestato, ma al contrario sarebbe incoraggiato in misura significativa».

La conclusione degli esperti della Rdt è questa: «ci vediamo quindi costretti a porre con la massima serietà il problema di una fase di adeguamento strutturale della durata di 3-4 anni per consentire alle nostre fabbriche e imprese di poter essere competitive sul piano internazionale» (Wenzel 2000: 105-107; per il testo integrale del documento cfr. 279-281).

L'Ovest fa campagna elettorale all'Est

Queste considerazioni non ricevettero alcun tipo di riscontro da parte di Bonn. Anche perché in quelle prime settimane di marzo il governo Kohl aveva altro a cui pensare: i suoi maggiori esponenti erano praticamente tutti impegnati nella campagna elettorale... della Rdt. In effetti, l'intervento dei principali partiti della Germania Ovest nella campagna elettorale per le elezioni del 18 marzo 1990 in Germania Est fu estremamente invasivo. Non ci fu praticamente iniziativa elettorale che non vedesse la presenza di esponenti dei cristiano-democratici (Cdu), dei socialdemocratici (Spd) e dei liberali (Fdp) dell'Ovest: dal cancelliere Kohl al capo dell'opposizione socialdemocratica Willy Brandt, al ministro degli esteri, il liberale Genscher. Di fatto, le prime elezioni in Germania Est in cui non era determinante l'influenza sovietica, vedono l'influenza determinante della Germania Ovest e dei suoi partiti. Non per caso uno dei più rispettati esponenti della Spd, Egon Bahr, le definì «le elezioni più sporche che io abbia osservato in vita mia». Non si tratta di un giudizio estemporaneo. Egon Bahr era tra coloro

che avevano negoziato il «*Trattato sui principi*» sottoscritto tra i due Paesi nel 1972. Ed era ben consapevole che quanto accaduto in campagna elettorale rappresentava un'evidente violazione dell'impegno reciproco a «rispettare l'indipendenza e l'autonomia di ciascuno dei due Stati nei suoi affari interni ed esteri» stabilito dall'articolo 6 di quel trattato (Hartmann 2008: 41; Hartmann 2010: 126-7). Ma è evidente che i rapporti di forza tra i due Stati nella primavera del 1990 erano ormai ben diversi da quelli in essere 18 anni prima. E in politica è questo che conta.

La campagna elettorale per le elezioni del 18 marzo fu la campagna elettorale delle promesse. Furono assicurati agli elettori un «boom del mercato del lavoro della Rdt» (Bogisch, esperto economico della Spd), la trasformazione della Germania Est «in breve tempo in una terra fiorente» e la realizzazione di un vero e proprio «miracolo economico» (Kohl). Ma in realtà l'intera campagna elettorale ruotò intorno al marco: nell'agognata moneta dell'ovest si condensarono il desiderio di cambiamento e l'adesione al modello di consumi occidentale da parte dei cittadini della Germania Est. L'«Alleanza per la Germania», la coalizione elettorale – organizzata da Kohl – che si raccoglieva intorno alla Cdu dell'Est, promise non soltanto l'immediata introduzione del marco dell'Ovest, ma anche la conversione dei risparmi dei cittadini dell'Est in un rapporto 1 a 1 col marco della Rdt (Hartmann 2010: 128-9; Laabs 2012: 57). E su questo vinse in maniera schiacciante le elezioni. Il successo della coalizione non fu pregiudicato neppure dalla scoperta che uno dei suoi dirigenti di punta, il leader del partito «Svolta democratica» (*Demokratischer Aufbruch*, Da), Wolfgang Schnur, da molti considerato il nuovo presidente del Consiglio *in pectore*, era una spia a libro paga della Stasi (Luft 1999: 126 e 142). La Cdu dell'Est prese da sola oltre il 40 per cento dei voti. La Spd, data da tutti i sondaggi quale vincitrice delle elezioni ancora a poche settimane dal voto, patì una cocente sconfitta con un 21 per cento: appena il 5 per cento in più della Pds, partito che – in quanto erede della Sed – era stato fatto oggetto di feroci attacchi praticamente da tutti gli altri partiti in campagna elettorale. I liberali presero il 5 per cento dei voti. I partiti dei movimenti dei diritti civili, che erano stati il motore della protesta contro il regime nell'89, ebbero un risultato disastroso: Bündnis 90, in particolare, prese soltanto il 2,9 per cento dei voti.

Al di là delle percentuali, il significato del voto fu subito chiaro. Il

sindaco di Berlino Ovest, Eberhard Diepgen, lo sintetizzò in poche parole: «questo significa la fine della Rdt».

Le leggi dell'Ovest e la firma del Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale

La fine fu molto rapida. Il nuovo governo entrò in carica il 12 aprile 1990. Ne facevano parte innanzitutto i partiti della coalizione elettorale Alleanza per la Germania. La coalizione era guidata dalla Cdu dell'Est e composta da altri partiti minori fondati negli ultimi mesi: Dsu (Unione sociale tedesca, *Deutsche Soziale Union*, vicina alla Csu dell'Ovest) e Da (Svolta democratica). Siccome la coalizione ottenne «soltanto» il 48,5 per cento dei voti, si formò un governo di coalizione con la Spd dell'Est (anch'essa appena fondata) e i liberali (l'Ldpd, un altro dei partiti che, al pari della Cdu, avevano governato la Germania Est con la Sed). Presidente del Consiglio fu l'esponente della Cdu Lothar de Maizière, il leader della coalizione elettorale vittoriosa.

Il nuovo parlamento lavora a ritmi serrati, votando quasi 1.000 pagine di leggi da aprile a fine giugno 1990. Nel solo mese di giugno vengono approvate tante leggi quante ne licenzia il parlamento della Germania Ovest in un'intera legislatura. Ma quelle approvate sono per l'appunto le leggi dell'Ovest: le leggi del primo parlamento della Germania Est eletto con elezioni libere sono le leggi di un altro Stato (Buchholz 2009: 10; Laabs 2012: 91). Del resto, nel nuovo parlamento imperversano consiglieri occidentali dei partiti maggiori, e anche lobbisti delle grandi imprese dell'Ovest. Come osserva il giornalista Dirk Laabs, «la Volkskammer eletta liberamente avrebbe dovuto essere indipendente, per la prima volta. Ora non è certamente più sotto l'influenza della Sed, ma in compenso è esposta a quella dei lobbisti e dei consiglieri occidentali» (Laabs 2012: 67).

La legge più importante a cui si lavora dopo le elezioni del 18 marzo non è una legge, ma un trattato: il «*Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale*». Anche questo trattato è già stato predisposto a Bonn, nelle sue linee generali, a fine marzo. Il capo negoziatore, per la Germania Est, non è il presidente del Consiglio, Lothar de Maizière, ma il segretario di Stato Günther Krause, anch'egli della Cdu. Sua controparte occidentale è Hans Tietmeyer (che nel 1993 sarebbe divenuto presidente della Bundesbank e in tale ruolo sarebbe stato uno dei principali negoziatori tedeschi

dell'euro). Ma un ruolo di primo piano nei negoziati, in rappresentanza della Germania Ovest, giocò una figura tuttora importante nel panorama politico tedesco: Wolfgang Schäuble. Nel suo libro dedicato proprio ai negoziati per il trattato Schäuble dirà che Krause gli piaceva in quanto, «al contrario del suo presidente del Consiglio, non ha mai fatto trapelare la minima inclinazione a voler conservare alcunché della vecchia Rdt nella nuova Germania» (Schäuble 1991: 141). È una frase che illumina, meglio di cento discorsi, l'andamento delle trattative.

Questo non significa che non vi siano state ulteriori riunioni delle delegazioni degli esperti dei due Paesi: al contrario, ve ne furono diverse dopo la formazione del nuovo governo. Ma da esse non scaturì alcun periodo di adattamento della Rdt all'unione monetaria ed economica, nonostante le richieste della delegazione degli esperti della Germania Est: non si pensò né a norme a tutela delle imprese dell'Est, né alla costituzione di zone economiche speciali con tassazione agevolata, né a nessuna particolare norma transitoria (Wenzel 2000: 119). Questo anche perché fu in fondo lo stesso governo della Germania Est a non esercitare alcuna seria pressione in tal senso. Come ricorda Christa Luft, «il governo de Maizière si affidò senza condizioni alla capacità del mercato di correggere i propri difetti, alle promesse d'investimento del grande capitale tedesco occidentale e alla rapida espansione delle piccole e medie imprese. Misure di regolazione e di orientamento del mercato non furono neppure oggetto di discussione» (Luft 1999: 194).

In verità, anche se in seguito lo si sarebbe negato, la dimensione dei problemi derivanti dall'unione economica e monetaria era ben chiara a chi teneva le fila del processo. Il 17 aprile Wolfgang Schäuble e Hans Tietmeyer fanno visita a de Maizière. Al riguardo Schäuble annota: «a Lothar de Maizière era ben chiaro, esattamente come a Tietmeyer e a me, che, con l'introduzione della moneta occidentale, le imprese della Rdt di colpo non sarebbero state più in grado di competere» (Schäuble 1991: 99). Ma nonostante questa «consapevolezza condivisa» dai negoziatori di entrambe le parti, ancora a inizio maggio, quando si fecero ulteriori incontri congiunti per fissare gli ultimi dettagli del trattato, si ripeté il copione di un mese prima.

La delegazione di esperti della Rdt presentò queste stime degli effetti dell'introduzione improvvisa del marco tedesco occidentale: i costi legati alla chiusura delle imprese che sarebbero divenute

insolventi avrebbero creato problemi di liquidità dell'ordine di 30-35 miliardi di marchi nella seconda metà del 1990 e di 35-40 miliardi di marchi nel 1991; e soprattutto si sarebbero creati circa 2 milioni di disoccupati. Tietmeyer le rifiutò con decisione come un «*Horrorszenarium*», uno scenario esageratamente pessimistico che sottovalutava totalmente gli effetti benefici e stimolanti dell'introduzione dell'economia di mercato. Conseguentemente, i rappresentanti della Repubblica Federale furono contrari anche alle contromisure, in ultima analisi modeste, proposte dalla delegazione dell'Est: incentivi – per favorire gli investimenti e aiutare le imprese risanabili – per 4 miliardi di marchi nella seconda metà del 1990 e per 15-16 miliardi nel 1991 (a essi furono contrapposti dalla delegazione della Germania Ovest sgravi fiscali, ma non furono poi posti in essere neppure quelli); misure transitorie per la protezione dei prodotti fabbricati nella Rdt, e in particolare una sovrattassa su alcuni beni di consumo prodotti all'Ovest dell'11 per cento sino a fine 1990 e del 6 per cento sino al 31 marzo 1991. In definitiva, la Germania Ovest esprime la sua ferma contrarietà a inserire qualsivoglia misura di sostegno nel Trattato (Wenzel 2000: 121-123).

Ad altri aspetti fu prestata attenzione molto maggiore. Così, in relazione alle norme della Costituzione della Rdt che si riferivano all'«ordinamento socialista dello Stato e della società», nel Trattato, per non correre rischi, si precisa che esse «non sono più applicate» e addirittura che «non è più lecito applicarle» (Staatsvertrag 1990: art. 2, comma 2, e protocollo comune, principi guida, A, I; sul punto vedi Buchholz 2009: 22, 24). E ancora all'ultimo momento il ministero delle Finanze federale apportò un ritocco di portata apparentemente secondaria, ma destinato a produrre serie conseguenze: introdusse il principio per cui chi avesse acquistato un'impresa avrebbe con ciò stesso acquistato anche la proprietà del terreno su cui sorgeva (Laabs 2012: 80).

Il 18 maggio viene firmato il Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale, destinato a entrare in vigore il 1° luglio 1990. All'atto della firma, un Kohl trionfante ne parla come della «nascita della Germania libera e unita». De Maizièrè vede nell'introduzione del marco tedesco occidentale un «atto di generosità politica della Repubblica Federale Tedesca». Infatti, spiega, «nessuno deve dimenticare quale sarebbe il reale valore del marco della Rdt oggi

sul libero mercato». Questa affermazione contiene una verità molto importante: il marco della Germania Est sarà convertito in una moneta che è molto più forte. De Maizière vede in questa conversione soltanto un regalo della Germania ricca alla Germania povera, e di conseguenza poco oltre afferma con sicurezza: «nessuno starà peggio di prima. Al contrario. Quale altro paese può beneficiare di una posizione di partenza buona quanto la nostra con questo Trattato?» (Reden 1990: 31, 35).

Il 21 giugno 1990 il Trattato viene approvato dai due parlamenti. Durante il dibattito parlamentare al Bundestag il ministro delle finanze Waigel afferma: «Quasi tutti gli esperti economici ritengono probabile un'impennata vertiginosa della crescita della Rdt nei prossimi anni. In pochi anni la produttività dell'economia della Rdt, e così il reddito e le prestazioni sociali, potranno raddoppiare» (Texte 1991: 396).

Gli effetti dell'unione monetaria: «miracolo economico» o «piano Morgenthau»?

Il 1° luglio il Trattato e l'unione monetaria diventano realtà. Da questo momento la moneta della Rdt non esiste più. Il tasso di conversione è fissato in modo abbastanza complicato, ma i dati essenziali sono questi: tutte le partite correnti (prezzi, stipendi, pensioni, affitti) sono regolate secondo un tasso di conversione 1 a 1, mentre patrimoni e debiti sono convertiti 1 a 2 (ossia 2 marchi della Rdt per 1 D-Mark dell'Ovest). Fanno eccezione i conti correnti delle persone fisiche, che sono convertiti a un tasso di favore, in maniera differenziata a seconda dell'età del correntista: i bambini sino a 14 anni possono cambiare 1 a 1 i primi 2.000 marchi Rdt; chi ha dai 15 ai 59 anni, i primi 4.000; le persone di età superiore, i primi 6.000; gli importi superiori a queste soglie sono cambiati 1 a 2. Si stima che in media i risparmi della popolazione risultarono convertiti 1 a 1,5. In concreto, la ricchezza delle famiglie passò dai 193,4 miliardi di marchi della Rdt a 129,1 miliardi di marchi dell'Ovest. Il trattato stesso conteneva però la previsione che i 64,3 miliardi «perduti» sarebbero stati recuperati attraverso l'assegnazione a ciascun cittadino di buoni rappresentativi di una quota del patrimonio pubblico della Germania Est (Staatsvertrag 1990, art. 10.6; sul meccanismo di conversione si veda Busch in Bahrmann/Links 2005: 83-84).

L'unione monetaria poneva due ordini di problemi. Il primo aveva

a che fare con l'unione monetaria in sé: il fatto stesso di realizzare un'unione improvvisa, senza farla precedere da un periodo di transizione, privava la Rdt della flessibilità del cambio, ossia della possibilità di svalutare, strumento che sarebbe stato fondamentale per recuperare competitività. Questo primo problema fu enormemente accresciuto dal secondo: il tasso di conversione adottato fu assolutamente irragionevole e comportò quindi, non soltanto l'impossibilità di svalutare, ma addirittura un'abnorme rivalutazione (cioè aumento) dei prezzi delle merci prodotte nella Rdt.

Questo per un motivo molto semplice. Benché il marco dell'Est non fosse una valuta convertibile, negli scambi commerciali della Germania Est con la Germania si usava un coefficiente di correzione per misurare il valore relativo delle due valute; altri coefficienti di correzione venivano adoperati nei confronti del dollaro e di altre valute occidentali. Nel 1988 questo coefficiente era di 1 a 4,44. In pratica, un marco dell'Ovest valeva quanto 4,4 marchi dell'Est, e precisamente secondo questo parametro veniva regolato il commercio intertedesco. L'unione monetaria significò quindi un aumento dei prezzi delle merci prodotte nella Rdt di poco meno del 450 per cento! (Most 2009: 13, 161)

A sua volta questo ebbe un effetto facilmente intuibile: di punto in bianco, nel momento stesso dell'introduzione dell'Unione monetaria, le imprese della Rdt persero ogni possibilità di competere con quelle dell'Ovest e i loro prodotti andarono irrimediabilmente fuori mercato.

È quanto confermò l'ormai ex presidente della Bundesbank Karl Otto Pöhl, chiamato nel dicembre 1993 a testimoniare davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare sulla privatizzazione delle imprese della Germania Est. «L'introduzione da un giorno all'altro del marco tedesco nella Rdt ebbe naturalmente l'effetto di un massiccio apprezzamento di tutti i crediti e debiti»: il risultato fu «che, da un punto di vista puramente tecnico-monetario, le imprese della Rdt naturalmente persero ogni capacità competitiva». La Rdt fu sottoposta insomma a *«una cura da cavallo che nessuna economia sarebbe in grado di sostenere»* (Untersuchung 1993: 6 sgg.; corsivo mio).

In tal modo, quello che molti politici occidentali avevano prefigurato come un miracolo economico paragonabile a quello che si era verificato dopo l'adozione nel 1948 di una moneta unica nelle

tre zone di occupazione occidentale, si trasformò in qualcosa di ben diverso. Quell'analogia storica era in realtà una falsa analogia. Infatti all'epoca le zone di occupazione occidentale – che l'anno successivo avrebbero dato vita alla Repubblica Federale Tedesca – non avevano una valuta convertibile e il loro mercato interno era protetto da dazi all'importazione sui prodotti esteri (Luft 1999: 196-197). Fu ancora Pöhl a ricordare, nell'audizione già citata, che «per la convertibilità del marco tedesco, della moneta occidentale, furono necessari quasi 10 anni». In più la Germania Occidentale dell'epoca aveva accumulato nel frattempo «un enorme avanzo commerciale e gigantesche riserve in oro. E nonostante questo ci volle così tanto tempo per eliminare le limitazioni ai movimenti dei capitali».

È stato il principale quotidiano economico tedesco, lo «Handelsblatt», a evidenziare l'improponibilità del paragone con il 1948 e anzi a esplicitare cosa sarebbe successo alla nascente Germania Occidentale se allora fosse stata sottoposta a una «cura da cavallo» simile a quella somministrata nel 1990 alla Repubblica Democratica Tedesca: «Se la Germania Occidentale nel 1948 fosse entrata in una unione economica e monetaria con gli Stati Uniti d'America, e precisamente al cambio di 1 a 1 tra il marco e il dollaro, la sorte che è toccata alla Rdt rispetto al marco tedesco occidentale, sarebbe stato in realtà tradotto in pratica il piano Morgenthau, che prevedeva la desertificazione della Germania» (Handelsblatt 1992: 5). Per avere chiara la portata polemica del discorso dello «Handelsblatt» basterà ricordare che il piano ricordato nell'articolo, proposto nel 1944 dal segretario al tesoro degli Stati Uniti, Henry Morgenthau (e abbandonato dopo la guerra), prevedeva la completa deindustrializzazione della Germania e la sua trasformazione «in un paese a vocazione agricola e soprattutto pastorale».

Cosa cambia per i cittadini...

Ma vediamo in concreto cosa accadde dal fatidico 1° luglio del 1990. Per intenderlo – precisa Ulrich Busch in un accurato studio sull'unione monetaria – è necessario tenere conto della «discrepanza tra il potere d'acquisto interno della moneta della Rdt e il suo valore esterno. Il marco della Rdt aveva un elevato potere d'acquisto all'interno» – grosso modo equivalente a quello della Germania Ovest, ancorché rispetto a un numero di merci molto più

ridotto di quelle disponibili in Germania Ovest – «mentre nel commercio estero sui mercati occidentali non raggiungeva neppure un quarto di quel potere di spesa» (Busch in Bahrmann/Links 2005: 89).

Di qui i fenomeni apparentemente contraddittori legati all'unione monetaria e al tasso di conversione utilizzato. Per quanto riguarda i cittadini della Rdt, l'unione monetaria procurò l'accesso – assai ambito – al mondo delle merci occidentali. Ma aumentarono subito anche i prezzi. Questo a causa dell'acquisto da parte delle catene tedesche occidentali dei supermercati di Stato, del progressivo venir meno dei prezzi calmierati, e dell'allinearsi dei prezzi al tasso di conversione. Per avere un'idea di quanto sia stato rapido in qualche caso questo allineamento, basterà dire che già il 3 luglio l'«Hamburger Morgenpost» segnala che il latte è quasi raddoppiato (ora costa 1,29 marchi) e che un panino costa ora 19 pfennig (centesimi) dell'Ovest, contro i 5 pfennig dell'Est di prima. Il problema diventa così esplosivo che già il 13 luglio – a neppure due settimane dall'introduzione del marco occidentale – si svolge un'audizione della Volkskammer sul tema; e, cosa davvero singolare, in questa occasione viene addirittura consentito un intervento in aula di un lobbista del gruppo Tengelmann, titolare della catena di supermercati Kaiser's (Laabs 2012: 107-108).

La tendenza si consolidò negli anni successivi. Con aumenti drastici di alcuni generi per i quali le sovvenzioni pubbliche erano particolarmente significative: energia, trasporti e affitti. Nel 1991 il costo della vita crebbe del 26,5 per cento. Nel 1992 i prezzi amministrati aumentarono del 66,1 per cento e ancora il 35,7 per cento l'anno successivo. Se si prende l'arco temporale di un decennio, dalla seconda metà del 1990 al 2001 (cioè senza confrontarli con i prezzi del periodo precedente l'unione monetaria), è facile osservare come i prezzi all'Est siano aumentati del 70,2 per cento, contro un aumento del 27,7 per cento all'Ovest (Busch in Bahrmann/Links 2005: 87).

... e cosa cambia per le imprese

Se il quadro degli effetti dell'unione monetaria per i cittadini della Rdt presenta luci e ombre, diversa è la situazione per quanto riguarda le imprese: la gran parte di esse finì da subito fuori mercato. A motivo in particolare del tasso di conversione, che fu di 1 a 1 per gran parte dei costi correnti, che entravano nel prezzo dei

prodotti finiti. Secondo alcuni studiosi il rincaro dei prodotti ammontò al 300 per cento o qualcosa di più, secondo altri – abbiamo visto sopra Pöhl e Most – addirittura del 450 per cento circa (vedi ad es. Dümcke/Vilmar 1995: 15 e 119; Busch in Bahrmann/Links 2005: 89). Per concretizzare la drammaticità delle conseguenze di una simile rivalutazione della moneta nei confronti dell'estero – e non va dimenticato che per la Rdt «estero» era anche la Rft – Thomas Betz ha proposto un esperimento ideale, che vale la pena di riproporre. «È senso comune che un cambiamento relativamente modesto dei rapporti di cambio, come il 10 per cento, può decidere delle possibilità esportative e quindi del destino di interi comparti industriali. La Rdt però non ebbe a che fare con una rivalutazione del 10 per cento, ma di circa il 400 per cento e non riuscì assolutamente a far fronte ad essa. Si provi per una volta a immaginare che la Germania (Ovest) debba fare i conti, da un giorno all'altro, qualunque ne sia il motivo, con una rivalutazione del marco di simile entità: dopo un giorno in questo paese non sarebbe più sfornato un solo panino, ma lo si importerebbe da Parigi. Non vi sarebbe la benché minima possibilità di riprendersi con le proprie forze da un terremoto economico di questo ordine di grandezza. Da un giorno all'altro si sarebbe degradati a questuanti e si sarebbe costretti a fare affidamento a un sostegno esterno» (Betz 2000: 6). E forse a questo si reagirebbe con lo stesso attonito stupore che trapela dalle parole di Eckhard Missfeld, un operaio tedesco-orientale intervistato da Olaf Baale: «Esportavamo così tanto nella Rft, e improvvisamente eravamo una sola Germania e tutto andava a rotoli. Di colpo era tutto finito» (Baale 2008: 199).

In effetti le imprese della Rdt persero con l'unione monetaria, in un colpo solo, il mercato della Rft e dei Paesi occidentali (per i quali veniva meno la convenienza di prezzo sino ad allora in essere), i mercati dell'Est (Europa Orientale e Russia), rispetto ai quali le transazioni ora avvenivano attraverso una valuta forte (e quindi anche in questo caso con una crescita sostanziale dei prezzi), e gran parte del mercato interno, che venne letteralmente invaso dai prodotti più convenienti della Germania Ovest.

La migliore definizione di quanto accadde è verosimilmente quella, lapidaria, proposta da Hans Modrow: «L'unione monetaria spezzò il collo all'economia della Rdt» (Modrow 2013).

Sarà lo stesso consiglio d'amministrazione della Treuhandanstalt, la holding incaricata di dismettere il patrimonio industriale della

Rdt, a ricordare a fine 1994: «subito dopo l'unione monetaria 7.600 imprese, il 90 per cento del totale, rischiarono di finire in una situazione di grave insolvenza». In effetti, già a luglio 1990 si rendeva necessaria liquidità per 24 miliardi di marchi (Büttner in Dümcke/Vilmar 1995: 120). Si noterà che si tratta di necessità molto superiori anche a quelle stimate nel mese di maggio dagli esperti della Rdt (i quali avevano ipotizzato 30-35 miliardi per l'intero secondo semestre del 1990), e che avevano indotto Tietmeyer a parlare di «scenario esageratamente pessimistico».

A posteriori, gli uomini di governo della Germania Federale finirono per ammettere che i problemi creati dall'unione monetaria erano tutt'altro che immaginari. E qualcuno si spinse anche oltre: è il caso di Friedrich Homann, incaricato del ministero dell'economia per la Treuhandanstalt, il quale davanti a una commissione d'inchiesta parlamentare si lasciò andare a dichiarazioni sorprendenti. Come quella secondo cui l'unione valutaria, determinando l'«assenza di protezione verso l'esterno» per le imprese, aveva fatto sì che «in linea di principio tutte le imprese fossero fallite» (cit. in Köhler 2011: 250). Non sembri un'iperbole: come ricorda il banchiere Edgar Most nelle sue memorie, «nessuna impresa di proprietà dello Stato disponeva nella nuova situazione di denaro a sufficienza per sopravvivere. Con l'entrata in vigore dell'unione monetaria di colpo gran parte delle Veb [*Volkseigene Betriebe*, imprese di proprietà del popolo] erano fallite» (Most 2009: 178). Al crollo della domanda si univa spesso l'impossibilità, per mancanza di liquidità, di procurarsi i beni intermedi necessari a continuare la produzione.

Del resto i dati della produzione industriale tra i mesi di aprile e agosto del 1990 parlano da soli: rispetto allo stesso mese dell'anno precedente la produzione industriale di aprile 1990 fu pari al 97,6 per cento, quella di maggio fu pari al 92,6 per cento, giugno all'86,5 per cento, ma a luglio la produzione industriale sprofondò addirittura al 56,3 per cento rispetto allo stesso mese del 1989, e ad agosto al 48,1 per cento. Rispetto alla produzione industriale del 1989, il livello raggiunto nella prima metà del 1990 fu pari al 92,7 per cento, ma quello della seconda metà dell'anno appena al 50,3 per cento (Harry Nick cit. in Steinitz 2007: 34). Il processo non si arrestò l'anno successivo: nel secondo trimestre del 1991 la produzione industriale risultò inferiore di 2/3 rispetto al livello raggiunto prima dell'adozione del marco (DIW 1991: 463).

Del tutto parallela al crollo della produzione fu la crescita dei disoccupati. Se ancora a gennaio 1990 i disoccupati registrati erano 7.440 e nel mese di giugno 142.096, a ottobre si era già giunti alla ragguardevole cifra di 537.800. Anche in questo l'accelerazione si registra dal 1° luglio: già il 9 luglio i disoccupati sono 220.000, e il ritmo di incremento è di 40.000 persone in più a settimana. A questi vanno aggiunti i lavoratori a orario ridotto: nel solo mese di luglio crebbero di 500.000 unità (con netta prevalenza della formula «a orario ridotto zero», simile alla nostra cassa integrazione a zero ore) raggiungendo le 656.277 unità già a metà mese, per giungere alla cifra impressionante di 1.771.576 unità il 30 settembre 1990 (Steinitz 2007: 34, Laabs 2012: 104).

Il risultato complessivo di tutto questo fu quella che è stata definita come uno «sperpero e distruzione di risorse senza confronti in tempo di pace» (Luft 1992: 162-163). Una svalorizzazione che investì in pieno anche lo stesso capitale umano: infatti, con la crisi e la chiusura di moltissime aziende che si consuma nei mesi successivi all'entrata in vigore dell'unione monetaria, «diventa obsoleta oltre la metà di tutti i posti di lavoro e perciò le capacità e i contenuti professionali relativi... Una parte rilevante del capitale umano della Germania orientale andò perduta in questo modo» (Busch in Bahrmann/Links 2005: 90).

Il passaggio, assoluto e immediato, al sistema economico tedesco occidentale, ebbe conseguenze pesantissime dal punto di vista economico. Edgar Most è un osservatore privilegiato di quanto accadde, in quanto, dopo essere stato il numero due della Staatsbank, ha gestito la privatizzazione che ha trasferito una parte importante degli asset della banca alla Deutsche Bank. Oggi osserva: «Con l'introduzione affrettata del marco nel luglio 1990 furono di colpo messe da parte tutte le particolarità di 40 anni di sviluppo» della Rdt: «un grave errore, i cui effetti si faranno sentire per generazioni». È ancora Most a precisare: «nessuno di noi era contro l'introduzione del marco o contro l'unità tedesca. Ma le condizioni avrebbero dovuto adattarsi alla realtà della Germania Est. Il fatto che la Rdt sia stata spinta verso la riunificazione in un modo così privo di cautele – trascurando tutti i dati e fatti economici che la riguardavano – è cosa che sconfina nella follia. La cosa che mi fa più rabbia è che i politici chiusero gli occhi di fronte a questa realtà. In fondo esistevano rapporti a sufficienza – anche della vecchia Germania Occidentale – che facevano riferimento a quei

fatti» (Most 2009: 199).

Se si accetta questo punto di vista, due conclusioni sono obbligate. La prima, tratta dallo stesso Most, è che «la politica di unificazione si basò sul primato della politica contro le leggi economiche» (Most 2011: 174). In tal senso si può applicare ai governanti della Germania Ovest, abbastanza ironicamente, una delle critiche classiche che si rivolgevano ai governanti della Rdt: quella di ignorare le leggi dell'economia, tentando di sostituire al loro rispetto il volontarismo politico – in genere con risultati non brillanti. Qui va però aggiunta la concreta difesa degli interessi delle grandi imprese occidentali, che non furono davvero sfavorite dal processo.

Alla seconda conclusione diede voce Gregor Gysi, leader della Pds, il 21 giugno 1990, in occasione del dibattito alla Volkskammer sulla firma del Trattato sull'unione monetaria. Dietro il motto «nessun esperimento» (uno degli slogan-chiave della Cdu nelle elezioni di marzo, con cui si rifiutava l'idea che fosse sensato portare qualcosa della Rdt nella Germania Federale anziché adeguarne semplicemente le strutture a quest'ultima) si è voluto realizzare «il più grande esperimento che abbia mai avuto luogo», ossia «compiere dall'oggi al domani processi, che in genere richiedono anni» (cit. in Laabs 2012: 78). Si trattava in effetti di passare, improvvisamente e senza residui, da un'economia quasi interamente pianificata all'economia capitalistica: un esperimento di ingegneria economico-sociale che non aveva nulla da invidiare ai più arditi esperimenti economici e «balzi in avanti» tentati nei Paesi socialisti nelle fasi postrivoluzionarie.

Dall'unione monetaria all'unione politica

Comunque la pensino su singoli aspetti o quale che sia la loro valutazione complessiva sul processo dell'unificazione tedesca, tutti i commentatori concordano su un punto, espresso in modo esemplare da Ulrich Busch: «l'unione monetaria ha rappresentato il punto di non ritorno e quindi l'evento determinante della costruzione dell'unità tedesca». Tutto ciò che ne seguì, dalle privatizzazioni delle imprese di Stato ai finanziamenti da Ovest a Est, «ebbe i suoi presupposti nelle conseguenze dell'unione monetaria» (Busch in Bahrmann/Links 2005: 90). Lo scopo principale dell'unione monetaria non era economico, ma politico: si trattava di rendere irreversibile il processo di unificazione.

Precisamente in questi termini la difendono tuttora coloro che la vollero. Ecco ad esempio quanto afferma Richard Schröder, teologo e capogruppo della Spd alla Volkskammer: «la rapida unione monetaria fu opportuna per motivi non economici, ma politici». E aggiunge poco oltre nello stesso testo un'affermazione molto significativa: «meglio approdare con un'economia distrutta all'unità, che continuare a restare nel blocco sovietico con un'economia semidistrutta» (Schröder 2007: 114, 115).

A pochi mesi di distanza dall'unione monetaria, seguì in effetti l'unità politica della Germania. La cessione della sovranità monetaria ed economica della Rdt spianò la strada alla fine della sovranità politica, ossia alla fine dell'esistenza della Rdt come Stato. L'annessione monetaria forzò un brusco e totale adeguamento delle strutture economiche della Rdt a quelle della Repubblica Federale Tedesca. Così totale da rendere il passo successivo, l'annessione politica, non soltanto obbligato, ma poco più che una formalità.

Nel momento in cui entra in vigore l'unione monetaria, anche il principale nodo politico che sussisteva a inizio 1990, quello rappresentato dall'ingresso della ex Germania Est nella Nato, era già stato sciolto da mesi. La capitolazione di Mosca di fronte alla Germania Ovest e agli Stati Uniti era avvenuta già nel mese di febbraio. Il 7 e l'8 febbraio James Baker, il segretario di Stato statunitense, è a Mosca e ha un colloquio risolutivo con i vertici sovietici. Il 9 febbraio ne informa Helmut Kohl, il quale a sua volta il 10 e l'11 febbraio vola a Mosca con il ministro degli esteri Genscher e ha colloqui con il vertice sovietico, ricevendo anch'egli il via libera all'unificazione e all'ingresso della Germania unificata nella Nato (Zelikow/Rice 1997: 255-271, 497-506).

È anche qui – e non soltanto nell'atteggiamento da campagna elettorale – che si può rintracciare la radice dell'arroganza manifestata dallo stesso Kohl il 13 febbraio nell'incontro con il governo della Rdt che abbiamo visto più sopra.

Non era, quindi, semplice preveggenza la sicurezza con la quale Zbigniew Brzezinski, tra i consiglieri di Bush senior per le questioni internazionali, in una conferenza a Basilea del marzo 1990 aveva dichiarato – tra lo stupore della platea – che presto l'Unione Sovietica avrebbe abbandonato la sua opposizione alla Germania unita nella Nato (l'episodio è ricordato in Luft 1999: 222-223).

Il 16 luglio 1990, con l'incontro di Stavropol tra Kohl e Gorbaciov, infine, viene definitivamente lasciata mano libera a Kohl sulle

modalità dell'unificazione (con la pura e semplice estensione dell'ordinamento politico e delle alleanze militari della Rft all'ex Germania Est).

È in questo contesto che, non appena entrato in vigore il Trattato sull'unione monetaria, si comincia a lavorare per predisporre il secondo trattato, quello sull'unificazione politica della Germania. Già il 23 e 24 agosto la Volkskammer vota per l'ingresso della ex Rdt nella Rft alla data del 3 ottobre 1990. Non vi fu, come del resto già in occasione del primo trattato, nessuna reciprocità negli obblighi tra i due contraenti. Il Trattato sull'unificazione comportò il semplice «ingresso della Rdt nel campo d'applicazione della Legge Fondamentale della Rft». L'unificazione avvenne cioè in base all'articolo 23 della stessa Legge Fondamentale: questo articolo si limitava ad elencare i Länder nei quali essa era in vigore, aggiungendo che la Legge Fondamentale sarebbe entrata in vigore «in altre parti della Germania dopo la loro accessione», ossia dopo il loro ingresso nella Repubblica Federale.

L'ingresso attraverso l'art. 23 rappresentava una forzatura. La via maestra per l'unificazione sarebbe stata infatti quella prevista da un altro articolo della Legge Fondamentale, il 146. In esso si leggeva: «questa Legge Fondamentale [*Grundgesetz*] perderà la sua validità nel giorno in cui entrerà in vigore una Costituzione [*Verfassung*] che sarà approvata dal popolo tedesco con libera decisione». Questo articolo conteneva due enunciati importanti: secondo il primo, la Legge Fondamentale era qualcosa di provvisorio che avrebbe dovuto essere sostituito da una vera e propria Costituzione; per il secondo, tale Costituzione avrebbe dovuto essere sottoposta a voto popolare. In ogni caso, è evidente la volontà degli estensori della Legge Fondamentale di disciplinare in questo modo la sperata unificazione della Germania.

L'unico precedente di ingresso tramite l'art. 23 era stato quello della Saar nel 1957. Ma la Saar non era uno Stato sovrano. E l'art. 23 della Legge Fondamentale prevedeva l'ingresso nella Rft di singoli Länder e non di uno Stato sovrano. A questo si pose rimedio in modo un po' rabberciato: ignorando Berlino Est e trasformando con una legge *ad hoc* gli altri 14 distretti amministrativi della Rdt nei 5 nuovi Länder del Meclemburgo-Pomerania Occidentale, Brandeburgo, Sassonia, Sassonia-Anhalt e Turingia. Ma la legge relativa entrò in vigore soltanto il 14 ottobre 1990, per cui il 3 ottobre entrarono a far parte della Rft dei Länder... che non

esistevano ancora! (Baale 2008: 288-289).

Ovviamente, tutto questo non deve far pensare a una poco teutonica sciatteria e improvvisazione. Qualche elemento di improvvisazione vi fu, ma le ragioni della preferenza per l'art. 23 sono semplici quanto importanti. In questo modo era infatti possibile, in primo luogo, il puro e semplice recepimento dell'ordinamento della Germania Ovest nella ex Rdt, senza il fastidioso onere di mettere mano a una nuova Costituzione, che avrebbe oltretutto richiesto del tempo e rallentato tutto il processo. Era quindi in secondo luogo possibile una più rapida annessione (o, se si preferisce, incorporazione) della Rdt. In terzo e ultimo luogo, in questo modo a partire dal 3 ottobre 1990 l'ex Rdt non sarebbe stata altro che un *Beitrittsgebiet*, ossia un semplice territorio entrato a fare parte della Rft, senza apportarvi nulla delle proprie istituzioni. Anche per questa via sarebbe stata spianata la strada alla delegittimazione postuma della Rdt e addirittura alla negazione che essa, durante la sua esistenza, avesse avuto natura di Stato sovrano.

Wolfgang Schäuble, che firmò il Trattato in rappresentanza del governo di Bonn, era del resto stato molto chiaro sul punto nel corso dei negoziati: «non partiamo da posizioni di partenza di pari legittimità. C'è la Legge Fondamentale, e c'è la Repubblica Federale Tedesca. Partiamo dal presupposto che voi ne eravate rimasti esclusi per 40 anni» (Schäuble 1991: 131).

La Volkskammer votò a larga maggioranza l'ingresso nella Rft sulla base di questi presupposti e in conformità all'articolo 23 della Legge Fondamentale. Lo scrittore tedesco orientale Thomas Brussig ha affermato, dando voce a un sentimento oggi molto diffuso a Est: «ci lasciammo appiappare l'adesione secondo l'articolo 23 come l'aspirapolvere di un rivenditore porta a porta» (Brussig 2003: 108).

In termini pratici, da un giorno all'altro, a partire dal 3 ottobre 1990 agli ex cittadini della Rdt si applicò integralmente il diritto della Rft: oltre alla Legge Fondamentale, il codice civile, quello penale, e così via. Un secolo prima, i sudditi del Kaiser erano stati più fortunati: a loro erano stati lasciati quasi tre anni e mezzo, dal 18 agosto 1896, data di approvazione del Codice civile, alla sua entrata in vigore, il 1° gennaio 1900 (Wolff 2005: 73).

La liquidazione di un'intera economia

Nonostante l'«avviamento a freddo» dell'unione monetaria (la definizione è dell'economista liberale Hans-Werner Sinn), sarebbe senz'altro stato possibile costruire dei meccanismi di protezione temporanea per le imprese della Rdt, così pesantemente sfavorite dal cambio. Sarebbero state possibili agevolazioni fiscali, o contributi statali per non far gravare il costo del lavoro completamente sulle imprese. Ad esempio la concessione di crediti alla Russia da parte della Germania Federale avrebbe potuto essere vincolata all'acquisto di beni strumentali da imprese della Germania Est, che erano tradizionali fornitori dell'Unione Sovietica. Oppure si sarebbe potuto prolungare la vendita di macchinari tedeschi dell'Est contro petrolio, come era in uso nel Comecon, al fine di neutralizzare per un certo periodo gli effetti negativi del passaggio al marco tedesco. Come osserva Christa Luft, non si fece nulla di tutto questo. Per due motivi: «La lobby delle imprese tedesco-occidentali non era interessata ad avere concorrenza in casa propria, e alle orecchie degli uomini di governo di Bonn proposte del genere non suonavano conformi all'economia di mercato» (Luft 2005: 21-22).

La fedeltà all'ideologia del «mercato salvifico e in grado di autocorreggersi» e i concreti interessi delle imprese della Germania Ovest furono elementi determinanti anche per decidere le sorti delle imprese della Germania Est. Tali sorti furono affidate alla «*Treuhandanstalt*», che in lingua italiana può essere tradotto come «istituto di amministrazione fiduciaria». La *Treuhandanstalt* (detta anche *Treuhand*) fu definita «la più grande holding del mondo». E in effetti a tale istituzione fu conferita gran parte del patrimonio della Rdt, col compito di privatizzarlo quanto prima possibile. Come è stato osservato, «dalla *Treuhandanstalt* fu privatizzata un'intera economia» (Most 1991: 172). Per questo l'operato di questo istituto è un tassello essenziale per comprendere le vicende

dell'unificazione tedesca.

L'idea della Treuhand e la legge Modrow (1° marzo 1990)

La Treuhandanstalt passerà alla storia come protagonista delle più massicce e più rapide privatizzazioni di sempre: nata nel 1990, chiuderà infatti i battenti a fine 1994 dopo aver sostanzialmente compiuto la sua missione, almeno per quanto riguarda le imprese industriali ad essa conferite.

Ma il compito originario per cui questa istituzione viene creata non è quello di privatizzare l'economia della Rdt. L'idea della Treuhandanstalt nasce infatti nel febbraio 1990, nell'ambito dei movimenti per i diritti civili e di opposizione con cui il governo Modrow stabilisce una sorta di patto di consultazione per poi ammetterne alcuni esponenti nel suo stesso governo. E nasce quando diventa chiaro che l'unione con la Germania Ovest sarà solo questione di mesi, e che essa comporterà il puro e semplice recepimento nella Rdt del diritto della Repubblica Federale. Questo pone un problema molto serio dal punto di vista giuridico. In Germania Est le imprese sono di proprietà del popolo (nei fatti di proprietà dello Stato), e infatti si chiamano proprio così: «imprese di proprietà del popolo» (*Volkseigene Betriebe*, Veb). Ma il concetto di proprietà del popolo (*Volkseigentum*) non è contemplato nell'ordinamento della Repubblica Federale; nel corso di questi mesi, il negoziatore occidentale Tietmeyer rifiuta in maniera sprezzante anche solo di discutere di «proprietà comune» (*Gemeineigentum*), concetto limitrofo a quello di «proprietà del popolo».

A chi apparterranno quindi le imprese e tutte le altre proprietà pubbliche della Rdt una volta realizzata l'unificazione? E soprattutto: come si potranno tutelare i cittadini della Rdt rispetto alla loro quota di «proprietà del popolo»? In effetti, a rigor di logica a ciascuno di loro apparterrebbe un pezzetto della «proprietà del popolo». Per rispondere a questa esigenza nasce la proposta di creare un'«Autorità fiduciaria per la tutela del patrimonio del popolo». Questa autorità raccoglierà le proprietà statali, avrà la forma di una società di capitali – compatibile con il diritto della Repubblica Federale – e dovrà distribuire a tutti i cittadini dei certificati di proprietà che diano titolo a ciascun abitante della Rdt ad avere la sua quota del capitale, ossia della «proprietà del popolo». Giorno di emissione dei certificati di proprietà sarà il 18 marzo 1990, la data

delle elezioni, al fine di dare concretamente il senso del rapporto di continuità col passato, ma al tempo stesso di rappresentare simbolicamente la trasmissione della proprietà pubblica dallo Stato ai cittadini della Rdt. L'idea, in effetti, è quella di un'autorità esemplata sul modello della gestione, da parte di un fiduciario, di un'eredità personale a favore degli eredi. La proposta – che non ha ancora il carattere di un vero e proprio articolato di legge – viene esposta il 12 febbraio nelle sue linee generali da Wolfgang Ullmann, un esponente del movimento di opposizione e per i diritti civili Democrazia Ora, che da fine gennaio è stato nominato ministro del governo Modrow (Laabs 2012: 30 sgg.).

Poco più di due settimane dopo, il 1° marzo 1990, il governo Modrow licenzia la legge che istituisce l'«*Istituto per l'amministrazione fiduciaria della proprietà del popolo*» (in tedesco abbreviato in *Treuhandanstalt*, o anche semplicemente *Treuhand*). Nello stesso giorno viene emanato anche un decreto per la trasformazione delle società pubbliche in società di capitali (società per azioni e società a responsabilità limitata). Queste società dovranno dotarsi entro 3 mesi di un Comitato di Sorveglianza di cui dovranno far parte anche le rappresentanze dei lavoratori. Il possesso totalitario di queste società sarà nelle mani della Treuhand, su cui però il parlamento avrà poteri di controllo. Compito principale della Treuhand, in base alla legge emanata dal governo Modrow, è la «tutela della proprietà del popolo», mentre viene esplicitamente esclusa l'attribuzione di «funzioni di direzione dell'economia» (Modrow in Hartmann 2008: 8; Baale 2008: 84). Quest'ultima caratteristica è coerente con lo sforzo, intrapreso dal governo Modrow sin dal mese di dicembre 1989, di dare un autonomo spazio di iniziativa alle grandi imprese pubbliche (i «Kombinate»), ad esempio consentendo loro di sviluppare iniziative di commercializzazione all'estero dei loro prodotti senza dover passare per il governo (che in precedenza aveva il monopolio del commercio estero: Modrow 2013). È stato lo stesso Modrow, nella sua prefazione a un libro di Ralph Hartmann sulle vicende della Treuhand, a riassumere i tre obiettivi con cui nasceva la Treuhandanstalt: «*in primo luogo*, si trattava di proteggere in modo sicuro e duraturo i diritti di proprietà del popolo sui mezzi di produzione della Rdt. *In secondo luogo* bisognava intraprendere un percorso che consentisse alla proprietà del popolo – in modo non sostanzialmente differente dalla proprietà privata – di poter operare

alle condizioni dell'economia di mercato. *In terzo luogo*, si mirava infine a configurare l'organizzazione dell'economia in modo tale da accrescerne la capacità di attrarre nuovi investimenti di capitale, anche straniero, di elevarne la capacità di competere e di ridurre il rischio della perdita irrimediabile di posti di lavoro e della disoccupazione» (Modrow in Hartmann 2008: 8, 13). Tra gli obiettivi originari della Treuhand *non vi era* quindi in prima linea quello di privatizzare le società di proprietà dello Stato, ma quello di riorganizzare e tutelare la proprietà pubblica, pur nel prevedibile suo prossimo operare nel contesto di rapporti sociali capitalistici (sul punto vedi anche Gysi/Modrow 2013: 57). La legge non prevedeva certificati di proprietà per i cittadini, e questo suscitò proteste sia da parte di «Democrazia Ora» che da parte del partito socialdemocratico dell'Est. Ma c'era un motivo pratico per questo: per poter distribuire tra la popolazione i diritti di proprietà sulle imprese pubbliche, si sarebbe prima dovuto calcolare il valore delle società stesse, cosa che avrebbe richiesto tempi molto lunghi; inoltre, nelle condizioni date il calcolo sarebbe stato per forza di cose assai opinabile (Luft 1992: 43, 47-48). Il tema dei diritti di proprietà da distribuire ai cittadini restò comunque vivo in campagna elettorale, tanto che la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» lo inserì in un articolo sulla Treuhand uscito il 16 marzo, alla vigilia stessa del voto. L'articolo in questione si può tuttora reperire con facilità, in quanto il drammaturgo Rolf Hochhuth lo ha incluso nella sua splendida opera teatrale *Wessis a Weimar. Scene da un paese occupato* – allo scopo di far risaltare il ben diverso indirizzo che la Treuhandanstalt avrebbe assunto di lì a pochi mesi (Hochhuth 1993: 53; le espressioni *Wessis* – per indicare i tedeschi dell'Ovest – e *Ossis* – per indicare i tedeschi dell'Est – sono entrate nel linguaggio comune in Germania).

La seconda legge (17 giugno 1990)

La Treuhandanstalt regolamentata dalla legge del 1° marzo 1990 ebbe vita breve. Infatti, il giorno stesso della firma del Trattato sull'unione economica e monetaria, le banche della Germania Ovest richiesero una differente regolamentazione della materia. Le richieste dei banchieri vertevano in particolare su due punti: eliminare ogni vincolo alla privatizzabilità del patrimonio industriale della Rdt (una legge del governo Modrow aveva previsto un limite massimo del 49 per cento) ed evitare che le società da

privatizzare assumessero la forma di società per azioni, per le quali la legge della Germania Ovest prevedeva la cosiddetta «codecisione» (*Mitbestimmung*), ossia alcuni poteri di controllo sulla gestione delle imprese per le rappresentanze dei lavoratori. Altrimenti – questa l'argomentazione dei banchieri occidentali – nessun investitore si sarebbe azzardato ad assumere partecipazioni in imprese della Germania Est (Laabs 2012: 81).

Per la verità le cose non stavano affatto in questi termini. E anzi, tra i motivi per i quali si era deciso di costituire la Treuhand vi era la necessità di evitare che il management delle imprese della Germania Est, privo ormai di qualsivoglia controllo politico, negoziasse in proprio *joint-ventures* con imprese dell'Ovest senza alcun vincolo. Le imprese della Germania Ovest, prima dell'unione monetaria, erano state tutt'altro che riluttanti a stringere accordi di collaborazione e a creare *joint-ventures*. La sola Siemens aveva chiuso contratti con 26 imprese dell'Est già nel mese di marzo. Il giorno dopo le elezioni era stata fondata la *joint-venture* tra un ramo d'azienda della Staatsbank della Rdt e la Deutsche Bank, seguita a breve dall'acquisto di una parte delle filiali anche da parte della Dresdner Bank. A maggio la compagnia assicuratrice Allianz aveva acquistato il 49 per cento delle assicurazioni di Stato della Rdt, garantendosi 5 milioni di nuove polizze in un anno, senza peraltro dover pagare nulla: il prezzo, di appena 271 milioni di marchi, sarebbe stato infatti versato da Allianz alla stessa *joint-venture*, una volta acquisita la maggioranza della società nel luglio 1990 (Laabs 2012: 57-59, 62-63, 99; Hartmann 2008: 62).

In ogni caso, le richieste dei banchieri dell'Ovest furono esaudite, e la nuova legge sulla Treuhand fu presentata e votata in fretta il 17 giugno dalla Volkskammer, appena due settimane prima dell'avvio della moneta unica, in modo da poter entrare in vigore anch'essa il 1° luglio. Il titolo della legge ci dice già molto sulle nuove finalità dell'istituto: «*Legge sulla privatizzazione e riorganizzazione del patrimonio di proprietà del popolo*». E a scanso di equivoci la legge inizia così: «I beni di proprietà del popolo devono essere privatizzati». La cosa fa storcere il naso a più di un parlamentare. Ad esempio, nel corso del dibattito, il deputato Günter Nooke («*Bündnis 90*») la definisce senza mezzi termini come un «esproprio ai danni del popolo di dimensioni senza precedenti», e aggiunge: «la legge sulla Treuhand induce a pensare che si giungerà soltanto a una liquidazione delle società, cioè che le si porterà intenzionalmente al fallimento per poterle

vendere a poco prezzo» (cit. in Laabs 2012: 86-87).

La privatizzabilità totale delle imprese è chiaramente il cuore della legge. Per farla passare viene addirittura cambiata *in extremis* la Costituzione della Rdt, che non consentiva la vendita senza limitazioni della proprietà pubblica del suolo e dei mezzi di produzione (Laabs 2012: 91). Un altro importante cambiamento, rispetto alla legge precedente, è rappresentato dall'assenza di obblighi della Treuhand nei confronti del Parlamento. Soltanto il ministero delle finanze ha poteri di controllo. Anch'essi, all'atto pratico, risulteranno molto limitati.

Con la nuova legge passa la linea della Germania Occidentale: la «proprietà del popolo» diviene il pegno che viene dato all'Ovest in cambio dell'estensione dell'area valutaria del marco all'est. Si tratta di un pegno che rafforzerà gli effetti negativi di quell'estensione.

Unica concessione rimasta: la possibilità, prevista dal Trattato sull'unione economica e monetaria, di utilizzare «in un secondo momento» i proventi dell'alienazione delle proprietà pubbliche per risarcire i risparmiatori della Rdt della parte dei risparmi convertita 1 a 2 (Staatsvertrag 1990: art. 10, punto 6). Ma quel momento non sarebbe mai venuto.

Un'economia in (s)vendita

Dal 1° luglio la Treuhand è padrona di tutte le fabbriche e le aziende statali della Rdt, che impiegano 4,1 milioni di persone (oltre un quarto dell'intera popolazione della Rdt, e il 46 per cento degli occupati del paese). Sono nelle sue mani 8.500 Kombinate e imprese, 20.000 esercizi commerciali di ogni dimensione, 7.500 trattorie e ristoranti, 900 librerie, 1.854 farmacie, 3,68 milioni di ettari di superfici agricole e forestali, e immobili per un totale di 25 miliardi di metri quadri.

Tra le priorità dell'istituto, la privatizzazione è posta da subito al primo posto, anche rispetto al risanamento. E quest'ultimo, del resto, viene concepito dalla legge del 17 giugno come funzionale, esso stesso, alla privatizzazione: di fatto il compito della Treuhand non è quello di salvare le imprese di proprietà pubbliche, ma di renderle privatizzabili. Nel migliore dei casi, il risanamento è il mezzo, la privatizzazione il fine (Hartmann 2008: 74, 82-83). Ma la scelta più frequentemente adottata fu quella di liquidare subito o privatizzare subito. Un'opzione secca destinata a condannare a morte troppe imprese che avrebbero potuto essere risanate. Chi

tuttora difende questo approccio deve nascondersi dietro il dito della presunta assenza di alternative migliori (un vero classico della riunificazione tedesca, la scusa del «non c'era la possibilità di fare meglio», «non si poteva fare che così»). È il caso, ad esempio, dell'esponente della Spd Klaus von Dohnanyi, il quale afferma che si sarebbe perso troppo tempo (rispetto a cosa?) e che comunque la Treuhand non aveva le competenze necessarie per valutare caso per caso come risanare (Dohnanyi in Bahrmann/Links 2005: 321). Verrebbe da rispondere che non le aveva neppure per privatizzare, tant'è vero che incaricò lo stesso Dohnanyi di effettuare la privatizzazione di alcuni Kombinate, dietro il modico onorario di 3.389.000 marchi, pari a soli 2.500 marchi per ogni giorno di lavoro (cfr. Jürs 1997: 224-5). La risposta seria però è un'altra: in verità le competenze per risanare le imprese in Germania Est c'erano, ma furono tenute rigorosamente fuori dalla porta della Treuhand, in cui praticamente tutte le posizioni di responsabilità vennero ricoperte da funzionari provenienti dall'Ovest (soltanto 2 alti funzionari della Treuhand provenivano dall'Est: cfr. Laabs 2012: 226). E furono in molti casi sbattute fuori dagli stessi Kombinate, da cui molti manager e tecnici capaci vennero allontanati, in quanto colpevoli di essere «vicini al sistema» che aveva retto la Germania Est per 40 anni.

Per ogni impresa fu stilata una sorta di pagella, per decidere quali aziende fossero immediatamente privatizzabili, quali risanabili per essere privatizzate, quali dovessero invece essere liquidate. Ma in base a quali criteri si decideva se un'impresa fosse risanabile o dovesse essere chiusa? Li spiegò davanti alla commissione d'inchiesta parlamentare sulla Treuhandanstalt uno dei suoi più importanti funzionari, Horst Plaschna: «la risanabilità di un'impresa dipende dal fatto che abbia già un prodotto vendibile all'Ovest. La cosa può essere espressa anche in questi termini: se non ce l'ha, è a priori non risanabile. Infatti non siamo autorizzati a sviluppare nuovi prodotti con i soldi dei contribuenti tedeschi. Sarebbe distorsivo della concorrenza [tedesco-]occidentale». Qui le cose da osservare sono diverse. In primo luogo, rispetto a un aumento dei prezzi dei prodotti della Germania Est del 450 per cento, parlare di distorsione della concorrenza per un eventuale sostegno con soldi pubblici alle imprese tedesco-orientali è grottesco. Ma il punto principale è un altro: i due terzi delle esportazioni della Germania Est non erano rivolti verso l'Ovest, ma verso i Paesi dell'Est europeo

e verso l'Unione Sovietica. Comprensibilmente, il signor Plaschna fu quindi richiesto di chiarire il suo pensiero sul punto da parte della commissione. Ed egli rispose così: «Se un'impresa ha un prodotto che aveva mercato soltanto in Russia o nell'ex Unione Sovietica, che all'Ovest nessuno voleva o che non era vendibile all'Ovest per altri motivi, quell'impresa non era risanabile e da parte nostra non veniva raccomandata la prosecuzione della sua attività» (cit. in Hartmann 2008: 85-86). Non può quindi meravigliare che soltanto un decimo (!) delle imprese tedesco-orientali sia stato giudicato «risanabile» dagli uomini della Treuhand (Baale 2008: 97). È evidente infatti che l'utilizzo di quel criterio, a dir poco discutibile, condannò a morte molte imprese che avrebbero potuto tranquillamente continuare la loro attività.

Un altro problema era oggettivamente rappresentato dall'enorme quantità di imprese poste in vendita. In questo contesto è normale che l'eccesso di offerta agisca sui prezzi trascinandoli verso il basso, ossia che – come si usa dire – il prezzo lo facciano i compratori. Da questo punto di vista, era l'obiettivo stesso di partenza della Treuhand – privatizzare tutto – a risultare contraddittorio rispetto alla possibilità di conseguire ricavi significativi dalle cessioni.

A questo vizio di partenza vanno aggiunte alcune caratteristiche – tutt'altro che obbligate – delle modalità e prassi di cessione. Dal punto di vista del metodo di vendita, si preferì alla vendita tramite asta la vendita a trattativa privata, che di per sé comporta un elevato livello di discrezionalità. Di questa discrezionalità, come vedremo, si abusò ampiamente.

Inoltre, quali acquirenti furono di fatto privilegiate le imprese tedesco-occidentali (in un'effettiva ottica di mercato si sarebbe dovuto fare il contrario). Questo ebbe conseguenze negative per due motivi. In primo luogo, gran parte degli investitori esteri inizialmente interessati si ritirarono in buon ordine. In secondo luogo, nel 1990 le imprese tedesco-occidentali avevano un livello di utilizzo degli impianti del 65 per cento (avevano cioè molta capacità produttiva inutilizzata): la loro priorità quindi era *vendere* in Germania Est, non *investire* in Germania Est (Rösler in Bahrman/Links 2005: 96, 101, 98). E se prima dell'unione monetaria le imprese dell'Ovest potevano essere interessate a *joint-ventures* e acquisizioni, in quanto investimenti strumentali ad aprire quel mercato, dopo l'unione economica e monetaria venne meno ogni ostacolo e quindi la stessa appetibilità di investimenti del genere

diminuì in misura significativa.

Avvenne così che la platea dei compratori si affollò non tanto di imprenditori, quanto di faccendieri tedesco-occidentali. Speculatori immobiliari che rilevavano le imprese per rivendere i terreni su cui insistevano, ma anche veri e propri truffatori, che canalizzarono sui propri conti personali e su quelli delle loro imprese i soldi ricevuti dalla Treuhandanstalt per risanare le imprese dell'Est acquistate. Presso la sede della Treuhandanstalt di Halle funzionari corrotti misero in piedi una vera e propria associazione per delinquere in combutta con persone già note ai Tribunali dell'Ovest. Centinaia di migliaia di posti di lavoro e migliaia di aziende svanirono nel nulla a seguito delle malversazioni o – semplicemente – dei criteri insensati adottati dai privatizzatori.

La Treuhand e i suoi 3 presidenti

La Treuhandanstalt in senso stretto ebbe vita relativamente breve: nata nel luglio 1990, chiuse i battenti a fine 1994, lasciando però il posto a istituzioni che ne continuarono di fatto l'attività. Non manca chi considera questo avvicendamento una mera operazione mediatica, insomma un trucco, per fare scomparire un nome che era diventato sinonimo di incapacità gestionale e corruzione e che attirava su di sé l'odio di milioni di tedeschi dell'Est (vedi ad es. Laabs 2012: 302, Baale 2008: 118). In verità la Treuhand a fine 1994 era riuscita a compiere la sua missione di privatizzare o liquidare la massima parte delle imprese pubbliche della Rdt: ma il modo in cui portò a termine tale compito ne fece il simbolo della distruzione del patrimonio industriale della Rdt.

Nella sua breve storia la Treuhand cambiò tre presidenti.

Il primo, Reiner Maria Gohlke (ex manager di IBM e presidente di Deutsche Bahn), in carica dal luglio 1990, fu mandato via già ad agosto – secondo alcuni per manifesta incapacità, ad avviso di altri perché intendeva dare la priorità al risanamento delle imprese (cfr. Rösler in Bahrman/Links 2005: 97).

Ne prese il posto Detlev Karsten Rohwedder, membro della Spd e manager della Hoesch, da lui sottoposta a un duro piano di risanamento anni prima; presidente del consiglio di sorveglianza divenne Jens Odewald, amico personale di Kohl e presidente della catena di grandi magazzini Kaufhof (per una curiosa coincidenza, sarà proprio Kaufhof ad aggiudicarsi i grandi magazzini in Alexanderplatz a Berlino: cfr. Köhler 2011: 294). La presidenza

Rohwedder vede i primi scandali e – soprattutto – si trova a fronteggiare un'opinione pubblica tedesco-orientale sempre meno disposta ad accettare la chiusura in massa delle imprese o la loro vendita a un prezzo simbolico. Il 1° aprile 1991 Rohwedder viene assassinato nella sua abitazione di Düsseldorf in circostanze mai chiarite sino in fondo. Soltanto nel 2001 si apprende che un capello trovato sul luogo dell'omicidio apparteneva a Wolfgang Grams, un esponente del gruppo terroristico Raf ucciso in uno scontro a fuoco nel 1993. Per i giudici questo è troppo poco per attribuire a Grams la responsabilità dell'omicidio Rohwedder, ma la circostanza consente all'opinione pubblica di attribuire comunque alla Raf la responsabilità dell'omicidio (Baale 2008: 89-91).

A seguito dell'omicidio Rohwedder la presidenza della Treuhand viene assunta da Birgit Breuel, della Cdu, già più volte ministro nel Land occidentale della Bassa Sassonia e sino a questo momento responsabile delle filiali locali della Treuhand. È relativamente diffusa, nella letteratura sull'argomento, la tesi secondo cui a un Rohwedder più disponibile e cauto nel privatizzare le imprese sarebbe seguita, con la presidenza Breuel, un'impostazione esclusivamente tesa alla loro privatizzazione (così, ad es., Most 2009: 14, 200). In verità, stando ai documenti ufficiali disponibili, la linea di demarcazione non è affatto così chiara. E il modo di pensare di Rohwedder è espresso chiaramente nella lettera che scrive ai suoi collaboratori il 27 marzo 1991, in un momento in cui la Treuhand è sotto forte attacco dell'opinione pubblica. In questa lettera si legge tra l'altro: «il trasferimento delle imprese sotto la proprietà privata continuerà ad avere la priorità... La privatizzazione è il più efficace risanamento» (cit. in Breuel 1993: 224 sg.). Solo in un'intervista alla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» del 30 marzo 1991, proprio alla vigilia del suo assassinio, Rohwedder usa toni diversi: «non ho mai ritenuto possibile una privatizzazione al 100 per 100» (cit. in Laabs 2012: 203). Sembra che ora Rohwedder ritenga possibile la conservazione di una quota pubblica in alcune grandi imprese (in particolare cantieri navali, acciaierie, costruzioni di grandi macchinari) anche una volta risanate. Purtroppo il suo omicidio rende impossibile giudicare come avrebbe agito.

Quello che è certo è che Birgit Breuel, che succede a Rohwedder nel ruolo di presidente, non è neppure sfiorata dal dubbio che la privatizzazione possa non essere sempre la soluzione dei problemi

che affliggono le imprese dell'Est. Già in precedenza, quando era ancora soltanto responsabile delle filiali della Treuhand, aveva rivendicato con orgoglio la rapidità nel privatizzare: «in soli 4 mesi abbiamo venduto 1.000 imprese. La signora Thatcher ne ha privatizzate soltanto 25 in 2 anni, e il governo della Repubblica Federale Tedesca ha bisogno di un anno per privatizzarne una. Nessun'altra Autorità del mondo sarebbe stata in grado di fare quello che siamo stati capaci di fare noi» (cit. in Laabs 2012: 196). Non basta. Con l'inizio del 1992 la Breuel preme sull'acceleratore. Vengono decisi anche bonus per i funzionari che avessero privatizzato più rapidamente: se erano previsti 44.000 marchi per chi avesse raggiunto gli obiettivi di privatizzazione assegnati entro il 30 settembre 1992, per chi avesse superato anche questi obiettivi il premio sarebbe stato di 88.000 marchi (Baale 2008: 107). Ovviamente, gli episodi dubbi si moltiplicano, mentre sempre più numerosi sono i casi in cui il privatizzatore intasca i soldi per il risanamento della società acquistata dalla Treuhand e sparisce nel nulla.

La commissione parlamentare d'inchiesta

Così, nel 1993, la Spd ottiene l'apertura di una commissione parlamentare d'inchiesta sull'operato della Treuhandanstalt. La presiede Otto Schily. Essa ha il compito di accertare «se e in quale misura attraverso azioni o omissioni del governo federale e della Treuhandanstalt siano state chiuse imprese che erano in grado di sopravvivere e siano stati distrutti posti di lavoro che potevano essere conservati». Inoltre deve chiarire: se il sistema di bonus introdotto per favorire una più rapida privatizzazione delle imprese dovesse necessariamente condurre a decisioni sbagliate; «se e in quale misura siano stati arrecati danni alla Repubblica Federale di Germania attraverso azioni contrarie alle previsioni contrattuali o penalmente perseguibili compiute in relazione alla privatizzazione, al risanamento o alla liquidazione del patrimonio della Treuhand»; infine, se il governo abbia esercitato correttamente i suoi poteri di controllo sulla Treuhand (cit. in Baale 2008: 113, Hartmann 2008: 36-37).

La commissione chiuderà i suoi lavori il 28 agosto 1994, dopo 54 sedute, istruttorie e audizioni per complessive 277 ore e 9203 pagine di atti depositati. Lo farà con una relazione di maggioranza (Cdu, Csu e Fdp), sostanzialmente assolutoria, e con una relazione

di minoranza (Spd e Verdi) molto dura (vedi Laabs 2012: 320).

Il boicottaggio governativo nei confronti della commissione è assoluto: secretazione di un'enorme quantità di atti (sino all'80 per cento del totale, ivi inclusi i verbali dei consigli d'amministrazione), asseverazione del fatto che la Treuhand svolgeva compiti di governo e quindi i suoi atti dovevano essere sottoposti allo stesso livello di riservatezza degli atti del governo, rilascio di numerosi fascicoli soltanto dopo la minaccia di dimissioni della commissione, e comunque fascicoli consegnati con fogli mancanti, in disordine e quindi inutilizzabili. A un certo punto la Spd si vede costretta a fare ricorso alla Corte Costituzionale: la quale non respinge il ricorso, ma fa sapere che non sarà possibile fornire una risposta prima della fine della legislatura, entro la quale la commissione dovrà comunque chiudere i suoi lavori (Hartmann 2008: 199-203).

Durante i lavori emergono comunque verità inquietanti. Viene accertata la violazione su larga scala di tutte le regole per privatizzazioni ben fatte. Non erano state effettuate indagini e analisi preliminari circa il potenziale privatizzatore (la qual cosa rese tra l'altro possibile che acquisissero imprese della Rdt non soltanto imprenditori privi di mezzi e di esperienza nel settore specifico, ma anche personaggi già condannati per truffa e bancarotta). In moltissimi casi i contratti non erano formulati in modo vincolante per l'acquirente circa il rispetto delle promesse di effettuare investimenti e di conservare i posti di lavoro – ciò che rese possibile alle controparti di non rispettare tali promesse senza che il contratto stipulato automaticamente decadde: cosicché dei 200 miliardi di investimenti promessi (come da dichiarazioni della stessa Treuhand), a fine 1993 se ne erano realizzati soltanto 10, ossia appena il 5 per cento (Baale 2008: 115-116). Infine, le rendicontazioni, come pure i controlli interni alla struttura, risultarono gravemente carenti, come emerse dalla testimonianza del vicepresidente della Corte dei Conti federale: di fatto le procedure interne non venivano rispettate e non c'era nessuno che vigilasse sul loro rispetto (Laabs 2012: 303-304). La holding più grande del mondo, l'istituzione che aveva la responsabilità sulla tutela del patrimonio di un'intera economia e di oltre 4 milioni di posti di lavoro operava come una sorta di gigante acefalo e su cui nessuno, né all'interno né dall'esterno, esercitava un controllo adeguato.

In più, il governo rilasciò agli uomini della Treuhand un vero e

proprio salvacondotto. Il 26 ottobre del 1990, infatti, il ministro delle Finanze Waigel scrisse di proprio pugno una lettera in cui liberava i membri del consiglio di sorveglianza e del consiglio di amministrazione della Treuhand da ogni «responsabilità per colpa grave sino al 30 giugno 1991». Questo singolare provvedimento era tra l'altro in contrasto con le norme del diritto societario tedesco (e in particolare con il § 93 del diritto delle società per azioni, che prevede una piena responsabilità del consiglio di amministrazione: cfr. Klamroth cit. in Huhn 2009: 149). Grazie ad esso diveniva impossibile che i membri dei consigli della Treuhand potessero essere chiamati in giudizio da terzi per atti compiuti durante il loro mandato. Dopo il 30 giugno 1991, e per i due anni successivi, analoga manleva li avrebbe sollevati «soltanto» da ogni responsabilità per «colpa lieve». Era espressamente esclusa la validità del provvedimento anche per gli alti funzionari della Treuhand.

Allo scadere della manleva, però, la Treuhand ne richiese non soltanto una proroga, ma addirittura l'estensione anche ad altri «decisori» dell'istituzione. Fece anzi qualcosa di peggio: dichiarò, come si legge in una lettera della stessa Breuel, di avere «come noto ...esteso la manleva ad oggi in vigore ai nostri collaboratori con funzioni di direzione» (e in effetti pare che di questa estensione si siano giovati non soltanto i funzionari, ma anche svariati consulenti esterni). Il braccio di ferro tra il ministero e la Treuhand durò diversi mesi. Infine, il 6 luglio 1992, Waigel dichiarò il prolungamento della manleva per colpa lieve sino al 31 dicembre 1994. Cioè sino al giorno in cui la Treuhand chiuse i battenti (sulla vicenda cfr. Köhler 2011: 290-298).

Interessi e ideologia

La storia delle privatizzazioni delle ex proprietà pubbliche della Germania Est non finisce con la fine della Treuhand. Dopo le industrie, è la volta delle risorse agricole e forestali, dei corsi d'acqua e degli immobili. Questa seconda fase venne gestita da due altre istituzioni.

La prima, l'erede in senso proprio della Treuhand, nacque il 1° gennaio 1995 col nome orwelliano di «Istituto Federale per compiti speciali connessi all'unificazione» (*Bundesanstalt für vereinigungsbedingte Sonderaufgaben*, abbreviato in BvS): fu scelto intenzionalmente un nome assurdo e complicato, che non potesse

rimanere impresso facilmente (Laabs 2012: 322). Questa istituzione rimase pienamente operativa sino al 28 ottobre 2003 e fu poi posta in liquidazione.

La seconda, la «Società Fiduciaria Immobiliare» (*Treuhand Liegenschaftsgesellschaft*, abbreviata in Tlg), era stata scorporata dalla Treuhand già nel 1991, per vendere le proprietà immobiliari della ex Rdt, qualcosa come 40.000 immobili. Dopo varie vicende societarie, nel dicembre 2012 la società è stata venduta dal governo tedesco al fondo di investimento statunitense Lone Star per 1,1 miliardi di euro, ed è tuttora il principale operatore immobiliare della Germania Est.

Il bilancio che si può trarre dall'operato della Treuhand è pesantemente negativo. E rappresenta un buon esempio dei disastri che possono produrre l'ideologia della privatizzazione come panacea di tutti i mali e l'illusione che basti «lasciar fare al mercato» per avere efficienza economica e sviluppo. In questo caso il rifiuto di misure strutturali di sostegno alle imprese da un lato, dall'altro l'idea che l'unica alternativa alla privatizzazione fosse la liquidazione delle imprese hanno prodotto una distruzione di ricchezza sociale di enormi proporzioni.

I problemi legati al fondamentalismo di mercato che qui si manifestarono sono oggi ammessi anche da chi, come Klaus von Dohnanyi, per altri versi continua a difendere oltre il ragionevole l'operato della Treuhand: «la fede superstiziosa nella capacità del mercato di risolvere da solo i propri problemi è risultata fatale» (Dohnanyi in Bahrmann/Links 2005: 328).

Ma l'affidarsi completamente alle forze spontanee del mercato non era soltanto il frutto di un errore di valutazione. Tutto questo conteneva una buona dose di mistificazione e d'ipocrisia, e strideva in modo evidente con il ben diverso bilanciamento tra Stato e mercato che era possibile osservare all'epoca nella Repubblica Federale Tedesca. In quello stesso 1990 in cui la privatizzazione era considerata l'unica alternativa alla chiusura di tutte le imprese della Rdt, lo Stato tedesco-occidentale possedeva il 100 per cento in più di 130 società, e ulteriori importanti partecipazioni erano detenute dai Länder dell'Ovest; per di più, tutto questo era perfettamente in linea con la pluralità di forme di proprietà ammesse dalla Legge Fondamentale della Repubblica Federale. La costituzione tedesca è sostanzialmente neutrale rispetto a esse, e inoltre prevede che l'uso della proprietà privata debba servire «al bene comune» (art. 14,

comma 2; cfr. Luft 1992: 71 e Luft 2005: 28; vedi anche Blessing 2010: 16).

Già nel Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale questo equilibrio va perduto. E infatti in esso, all'enunciato secondo cui «fondamento dell'unione economica è l'economia sociale di mercato quale comune ordine sociale», ne segue un altro che restringe in modo significativo l'orizzonte di possibilità, anche rispetto alla stessa Legge Fondamentale: «esso viene determinato in particolare dalla proprietà privata». Non per caso, questo privilegio attribuito alla proprietà privata fu così tradotto dal ministro delle finanze Waigel in un articolo sulla *Treuhand* comparso il 29 settembre 1990 sul «Bayernkurier»: «Tra i compiti più importanti del rinnovamento dell'economia sociale di mercato vi è anche quello di limitare le partecipazioni statali nelle imprese che operano su mercati concorrenziali a poche eccezioni ben motivate» (cit. in Rösler, Bahrmann/Links 2005: 95).

Si tratta di un'affermazione cui è fin troppo facile contrapporre il giudizio lapidario espresso un anno dopo da Herbert Henzler, responsabile dell'impresa di consulenza McKinsey in Germania: «Dopo l'unificazione Bonn ha agito come se la gran parte dei problemi potesse essere risolta con una rapida privatizzazione. Ma questo ragionamento si è poi dimostrato sbagliato» (cit. in Luft 1992: 246).

Chi ha privatizzato le imprese dell'Est e perché

A consuntivo gli acquirenti delle imprese dell'Est sono così ripartiti: ai Tedeschi dell'Ovest è andato l'87 per cento delle imprese privatizzate, ad acquirenti stranieri il 7 per cento, e appena il 6 per cento agli ex cittadini della Rdt (Wenzel 2000: 172; Baale 2008: 145). Questi ultimi, infatti, non possedevano né i capitali per acquistare le imprese (erano precisamente queste imprese, ossia le proprietà pubbliche, a rappresentare in teoria la parte più significativa del loro capitale!), né godevano della fiducia delle banche, e in genere neppure di quella dei funzionari della *Treuhand*. Soltanto nell'ultima fase di vita della *Treuhandanstalt*, spesso in mancanza di altri compratori, alcune imprese furono privatizzate vendendole ai loro manager (secondo il meccanismo del *management buy out*). Diversi casi di privatizzazioni di successo possono essere ascritti a quest'ultima categoria.

Le imprese che furono vendute subito (sottocosto) e furono

acquistate da capitalisti della Germania Ovest (in qualche caso ancora prima che comparisse sulla scena la Treuhand) appartenevano a una categoria ben precisa: si trattava di monopolisti locali in settori sottratti alla concorrenza internazionale, quali le assicurazioni, le banche, le catene alberghiere, le imprese del settore energetico (ad es. le centrali elettriche), le catene di negozi e supermercati, e le raffinerie di zucchero (questo in quanto alla ex Rdt spettava una quota dei contingenti di produzione di zucchero previsti dalla Comunità Europea ed era quindi un mercato protetto: cfr. Rösler in Bahrmann/Links 2005: 99).

Le rimanenti privatizzazioni di imprese furono effettuate essenzialmente per quattro motivi: intascare i contributi pubblici per il risanamento dell'impresa collegati alla privatizzazione, effettuare speculazioni immobiliari (cioè chiudere la fabbrica e vendere il terreno su cui era stata costruita o altri annessi immobiliari), eliminare dei concorrenti (comprare l'impresa per chiuderla), trasformare l'impresa acquisita in filiale operativa della casamadre dell'ovest.

Per quanto riguarda in particolare i contributi pubblici per il risanamento delle imprese, va considerato che la Treuhand in tal senso fu molto generosa. Se alle prime richieste venute dalle imprese di Stato in crisi di liquidità subito dopo la partenza dell'unione monetaria la Treuhand aveva risposto con notevole parsimonia o con criteri singolari (alle prime richieste provenienti da 7.600 imprese si rispose fornendo loro soltanto il 41 per cento della liquidità richiesta: cfr. Laabs 2012: 107, Baale 2008: 96), la quantità totale di denaro speso per il risanamento collegato alla privatizzazione fu invece decisamente notevole. Le cifre sono oscillanti (e la stessa commissione parlamentare non riuscì a fare chiarezza sul punto, a riprova del «disordine» gestionale e contabile), ma sono comunque rilevanti: Waigel parlò di 155 miliardi di marchi, la Treuhand addirittura di 268 miliardi.

Molto spesso si trattò di una generosissima dote offerta ai compratori per l'acquisto di imprese privatizzate a prezzi bassissimi, non di rado al prezzo simbolico di 1 marco. Ecco qualche esempio: la Kvaerner Deutschland compra i cantieri Warnow per 1 milione di marchi e riceve un contributo per risanare la società di 1.528 milioni; la Skw Trostberg compra il produttore di azoto Stickstoffwerke di Piesteritz per 1 marco e ne incassa 953 milioni;

la fabbrica di utensili Fritz Werner Werkzeugmaschinen di Berlino Ovest compra la Niles Werkzeugmaschinen per 50 mila marchi e riceve oltre 5 milioni in contributi (Hartmann 2008: 88).

Le privatizzazioni peggiori d'Europa

Chiunque esamini, anche superficialmente, la poco gloriosa storia della Treuhandanstalt non fa fatica a imbattersi in vicende ancora peggiori. Alcune di esse meritano di essere raccontate.

Prendiamo la vicenda della *Interflug*. La linea aerea di Stato della Rdt nel 1990 è appetibile per diversi motivi: il primo è che i conti sono tutt'altro che disastrosi (100 milioni di utile nel primo semestre: soltanto a seguito dell'unione monetaria, e soprattutto della prima guerra del Golfo, peggioreranno – come del resto quelli di tutte le compagnie aeree), il secondo è il valore strategico dell'aeroporto di Schönefeld a Berlino. Per questo motivo già a gennaio si fa avanti la Lufthansa (di cui lo Stato tedesco-occidentale detiene il 51 per cento) e stipula un accordo per l'acquisizione del 26 per cento della società. L'antitrust tedesco però sembra non gradire un monopolio, e per di più statale, delle linee aeree tedesche: il suo parere deve però essere confermato da una decisione del governo – che non arriva.

Sembra comunque profilarsi all'orizzonte una soluzione ottimale, almeno dal punto di vista di un'«economia sociale di mercato» rispettosa della concorrenza: nel maggio 1990 anche la British Airways avanza un'offerta. Successivamente spunteranno altri pretendenti: un consorzio formato dalle linee aeree irlandesi Air Lingus, la Creditanstalt austriaca e l'asiatica Cathay Pacific. Anche il gruppo americano Wimco International fa un'offerta. Tutti però vengono scoraggiati dalla stessa Treuhandanstalt – cui nel frattempo è stata conferita anche Interflug – dal portare avanti la loro offerta, a causa delle presunte condizioni catastrofiche dell'Interflug: decisamente un comportamento singolare da parte di un venditore. La British Airways presenterà anche un ricorso a Bruxelles contro la Treuhandanstalt per ostacolo alla concorrenza. Con l'avvio dell'unione monetaria i conti della Interflug cominciano a peggiorare, e alla società sono per di più addebitati «vecchi debiti» per un valore di 120 milioni di marchi.

La strategia di Lufthansa a questo punto cambia: il suo interesse non è più l'acquisizione della società, ma impedire che la compagnia sia acquistata da altre linee aeree. La Treuhandanstalt

fiancheggia a meraviglia gli interessi di Lufthansa. E nomina un primo liquidatore, il quale però sostiene che la Interflug *non deve* essere liquidata. Viene licenziato e al suo posto ne viene nominato un altro che a tempo di record (7 giorni) emette il verdetto opposto. Il 30 aprile 1991 viene annunciata alla stampa la liquidazione della società. Nel frattempo la proprietà del suolo dell'aeroporto di Schönefeld è stata regolamentata attraverso un procedimento che ne garantisce l'utilizzo alla Lufthansa. A questo punto il monopolio sui cieli tedeschi e sulle piste d'atterraggio della ex Germania Est è garantito, e senza spendere un marco: come previsto dalla «Frankfurter Allgemeine Zeitung» pochi mesi prima, la Lufthansa può infatti «rilevare le partecipazioni e i diritti di partenza e di atterraggio di Interflug a costo zero» (sul tema Interflug si possono vedere: Bothmann in Dümcke/Vilmar 1995: 188-194; Laabs 2012: 126 sgg.; Huhn 2009: 75-89).

Speculare al caso della Interflug è quello della *Vereinigte Transport*. Si tratta di una delle prime società per azioni fondata nella Rdt: a giugno 1990, poche settimane prima della formale nascita della Treuhandanstalt (che comincerà a essere operativa da metà luglio), 56 aziende di trasporto «di proprietà del popolo» con 65 mila addetti tra camionisti e altro personale, si fondono. Vengono ingaggiati degli advisor finanziari e viene negoziato un credito con Citibank. Insomma, si cerca di mettersi al passo con l'economia di mercato. Ma già all'inizio dell'estate cominciano i problemi: l'associazione degli autotrasportatori della Germania Ovest sostiene che la società, in quanto erede di un monopolio statale, ha una posizione dominante. E non fatica a convincere della cosa il ministro dei trasporti Friedrich Zimmermann della Csu bavarese. Il ministero si rivolge alla Treuhandanstalt, che nel frattempo è diventata la custode fiduciaria anche della Vereinigte Transport come di ogni altra impresa ex statale della Rdt: chiede e ottiene che la società sia liquidata. Essa viene prima suddivisa nei settori spedizioni, autotrasporto e autobus, che vengono venduti separatamente. La liquidazione ufficiale della società ha poi luogo il 17 settembre, due settimane prima dell'annessione politica della Rdt (Laabs 2012: 132).

La morale della favola di queste due storie, lette dal punto di vista di un tedesco dell'Est, è piuttosto semplice: ai capitalisti della Germania Ovest gli unici monopoli che piacciono sono i loro. E infatti nessuna protesta si leva a Ovest quando, 2 settimane dopo la

liquidazione della Vereinigte Transport, il gruppo di supermercati tedesco-occidentale Tengelmann ottiene l'acquisto in blocco di 131 dei 150 negozi della catena HO (*Handels-Organisation*, ossia organizzazione di commercio) della città di Schwerin, tra cui 27 dei 31 più grandi di essi. In effetti questo è soltanto uno dei lucrosi affari portati a termine dalle catene commerciali occidentali. Le conseguenze della concentrazione del commercio al dettaglio in poche mani furono di tre ordini. In primo luogo, detenendo posizioni di oligopolio (o, come in questo caso, di monopolio quasi totale), le catene tedesco-occidentali aumentarono i prezzi. In secondo luogo, esse privilegiarono in maniera pressoché assoluta i fornitori occidentali e costrinsero di fatto i produttori agricoli locali a vendere sottocosto: già il 14 agosto 1990 si svolse a Berlino una manifestazione di contadini (dai 50 mila ai 150 mila a seconda delle fonti) per denunciare questa situazione. Infine, e quest'ultimo effetto può apparire decisamente ironico, la presenza e la concentrazione delle grandi catene occidentali costrinse alla chiusura molti piccoli negozi privati, in particolare di generi alimentari, che assieme agli artigiani, rappresentavano l'unico comparto di attività economica privata che aveva resistito nei 40 anni di Rdt, anche perché riusciva a colmare in parte i problemi di approvvigionamento che affliggevano la catena di Stato HO (nel 1988 si contavano 39.000 commercianti: Wenzel 1998: 116).

Di fatto, i casi in cui le imprese dell'Ovest operarono – quasi sempre con successo – al fine di eliminare concorrenti dell'Est dal mercato non furono l'eccezione, ma la regola. I mezzi adoperati, di volta in volta diversi. Clamoroso il caso del produttore di frigoriferi *Foron* di Scharfenstein. Monopolista nella Rdt, *Foron* fabbricava oltre 1 milione di frigoriferi all'anno ed esportava in 30 Paesi sia all'Est che all'Ovest (per esempio, era un fornitore della catena di vendita per corrispondenza *Quelle*). Nonostante il colpo severo ricevuto con il cambio alla pari tra il marco orientale e il marco della Repubblica Federale Tedesca, la società riuscì a continuare la produzione e nel 1992 conseguì un grande risultato: riuscì a sviluppare e produrre, in collaborazione con Greenpeace e con l'istituto d'igiene di Dortmund, il primo frigorifero del mondo senza fluoroclorocarburi (Fcc): ossia il primo frigorifero che non contribuiva al buco dell'ozono né al riscaldamento globale, in quanto utilizzava come mezzo di raffreddamento il gas butano e il gas propano. La Treuhandanstalt tentò di vietare la conferenza

stampa congiunta di Greenpeace e Foron in cui era presentato questo prodotto rivoluzionario, ma non ci riuscì. Nell'agosto 1992 arrivarono 65 mila ordinativi, che in breve crebbero sino a 100 mila. A questo punto il cartello dei produttori occidentali (citiamoli: Siemens, Bosch, AEG, Bauknecht, Miele, Electrolux e Liebherr) emise un comunicato congiunto in cui si diffidavano i rivenditori dall'acquistare questi frigoriferi: non funzionavano, consumavano troppa energia, e per la clientela comprarli sarebbe stato come mettersi «una bomba in cucina» (sic!). Tutto falso, ovviamente. Questi frigoriferi consumavano meno degli altri, e nessuna prova poté essere recata per l'affermazione diffamatoria delle ditte del cartello dell'Ovest. Ma al primo frigorifero senza Fcc del mondo fu sottratto in questo modo truffaldino il suo mercato. E le ditte dell'Ovest poterono intanto cominciare a sostituire il Fcc con il tetrafluoretano (che a differenza di butano e propano è dannoso per l'ambiente: dal 2011 l'Unione Europea ne ha proibito l'uso anche negli impianti di climatizzazione delle automobili), e pochi mesi dopo furono in grado replicare la tecnologia di Foron e di vendere in prima persona quella «bomba da cucina».

Quanto a Foron, la società fu prontamente privatizzata vendendola a un fondo d'investimento che cambiò il management e precipitò la società nel baratro finanziario. Sembra che un interessamento della coreana Samsung sia stato prontamente ritirato allorché un fax proveniente dalla Siemens informò il management della società che l'acquisizione di Foron sarebbe stata considerata «un atto ostile». Nel 1996 la fabbrica fu rilevata dal gruppo industriale olandese Atag. Ma la produzione continuò a scendere, e con essa il numero dei dipendenti. Alla fine rimase solo il marchio, che nel 2000 fu comprato per 3-4 milioni di marchi dall'italiana Merloni (Wenzel 2003: 46-47; Huhn 2009: 131-135). Il 18 dicembre 2009 anche la società del gruppo Merloni proprietaria del marchio, la tedesca Efs, ha presentato istanza di insolvenza presso il tribunale di Duisburg. A Scharfenstein ormai soltanto un museo ricorda la storia di questa fabbrica e delle 5 mila persone che ci lavoravano.

La storia della Treuhandanstalt è costellata di truffe. Alcune meritano un posto nella storia economica della Germania, sia per l'entità abnorme di danaro pubblico dilapidato, sia per l'assoluta assenza di professionalità – o peggio – da parte degli uomini della Treuhand. Lo merita senz'altro la vendita della società berlinese *Wärmeanlagebau* (Wbb) a una società svizzera sconosciuta, la

Chematec. Artefice dell'operazione il tedesco occidentale (di Oberhausen) Rottmann, il quale acquistò la società per 2 milioni di marchi (il suo valore fu poi calcolato in 70 milioni di marchi), senza assumere nessun impegno vincolante né in termini di conservazione dei posti di lavoro, né di investimenti. Ma il meglio deve ancora venire. Infatti Rottmann svuotò la società della cassa e ne vendette gli immobili e i terreni (per gli immobili furono incassati oltre 145 milioni, mentre la Treuhandanstalt ne aveva stimato il valore in appena 38 milioni). Poi trasferì su conti all'estero 200 milioni di marchi della società stessa. La Wbb fece fallimento nel 1995, gettando sul lastrico 1.200 lavoratori. Rottmann fece perdere le sue tracce, nel 2000 venne arrestato a Londra e rilasciato su cauzione. Fu estradato soltanto nel 2009. Nel 2005 era iniziato il processo, al termine del quale l'accusato è stato condannato a restituire 20 milioni di marchi e a 3 anni e 9 mesi di reclusione. Ma è stato scarcerato dopo neppure un anno per avvenuta prescrizione del reato (Luft 2005: 31-32; Huhn 2010: 110-119).

Ma anche il danno causato dalle attività illecite del sig. Rottmann sparisce di fronte alle cifre della vicenda che ha come protagonista la società Bremer Vulkan. Questa importante società di Brema, attiva nella cantieristica, tra il 1992 e il 1993 acquista dalla Treuhandanstalt cantieri e altre società tedesco orientali: la *MTW Meerestechnik* di Wismar, i cantieri *Volkswerft Stralsund* e le società *Neptun Industrietechnik* e *Dieselmotorenwerk* di Rostock. Le somme di danaro che a vario titolo fluiscono dalla Treuhandanstalt nelle casse della società acquirente sono considerevoli: si tratta di 3 miliardi e 472 milioni di marchi. Nel 1995 la società dell'Ovest fallisce. Non prima di aver trasferito dalle società dell'Est acquistate alla Bremer Vulkan qualcosa come 854 milioni di marchi, «per accentrare il *cash-management*» (cosa di cui la stessa presidente della Treuhandanstalt fu informata e cui acconsentì). Questo denaro servì per tentare di colmare i buchi della società dell'Ovest, e poi andò perduto irrimediabilmente nel fallimento della società. La Treuhandanstalt (e il suo successore, la BvS) sono finiti al centro delle polemiche per aver consentito lo storno di questi fondi destinati all'Est. E la Commissione Europea ha aperto una procedura contro il governo tedesco per aver permesso un tale abuso delle sovvenzioni pubbliche. I cantieri navali sono successivamente stati «ri-privatizzati» con ulteriore esborso di fondi pubblici (1 miliardo e 200 milioni). La riprivatizzazione della Dieselmotorenwerk di

Rostock, invece, non è riuscita, e la Commissione Europea ha richiesto la restituzione di 118 milioni di aiuti, in quanto «distorsivi della concorrenza». Infine, il processo contro il presidente di Bremer Vulkan, Friedrich Hennemann, e altri 2 membri del consiglio di amministrazione, apertosi nel 1999, si è chiuso in modo farsesco. Dapprima, con una condanna a 2 anni per Hennemann comminata dal tribunale di Brema. Poi però la sentenza è stata annullata, ritenendo che il contratto stipulato da Hennemann con la Treuhandanstalt non prevedesse alcun divieto di utilizzare all'Ovest il denaro ricevuto. Non è stato, invece, annullato il licenziamento dei 15 mila lavoratori dei cantieri navali dell'Est coinvolti nel crack (Wenzel 2003: 33-34; Huhn 2009: 96-105; Huhn 2010: 64-69).

Le storie da raccontare sarebbero davvero molte. Per il suo valore emblematico, merita di chiudere questo breve excursus la vicenda delle miniere di potassio dell'Est, riunite dalla Treuhandanstalt nella società *Mitteldeutsche Kali* (Mdk) e vendute – su suggerimento dell'advisor Goldman Sachs, che ne stima il valore in 400 milioni di marchi (ma saranno vendute per 250 milioni) – al loro concorrente dell'Ovest controllato dalla Basf, la Kali + Salz di Kassel (K + S), all'epoca in gravi difficoltà economiche (non pagava più dividendi agli azionisti dal 1984). Viene quindi fondata una nuova società di cui il K + S acquisisce il 51 per cento, mentre alla Treuhand resta in mano il 49 per cento. Mentre la K + S non paga un marco (si limita ad apportare alla società le sue miniere), la Treuhand immette 1 miliardo di marchi nella società comune. Ma non è finita qui: l'accordo di fusione prevede infatti che la Treuhandanstalt ripianerà nei tre anni successivi gran parte delle perdite della società (precisamente il 90 per cento nei successivi 3 anni, nel quarto l'85 per cento e nel quinto l'80 per cento), «indipendentemente dalla loro causa». In questo modo chi ha il 49 per cento della società (la Treuhand) non si assumerà mai, per i successivi 5 anni, meno dell'80 per cento delle perdite, chi ne detiene il 51 per cento (K + S) non se ne assumerà mai più del 20 per cento. Chi non vorrebbe stipulare un contratto così vantaggioso?

Nel 1993 la società decide di chiudere alcune miniere. Sono tutte all'Est. A questo punto, nella miniera di Bischofferode in Turingia, scoppia la protesta. Inizia lo sciopero della fame di alcuni lavoratori della miniera, che ricevono la solidarietà di numerosi esponenti del mondo intellettuale (tra loro l'allieva di Brecht e attrice Käthe Reichel). Ma soprattutto la loro lotta fa il giro della Germania. La

scritta sugli striscioni che innalzano i manifestanti rappresenta uno dei più alti momenti di verità sulla vicenda dell'unificazione tedesca: «Non vogliamo essere solo consumatori, ma anche produttori!» A questi appelli la presidente della Treuhandanstalt, Birgit Breuel, risponde con la consueta dose di ideologia: «non si possono garantire ovunque posti di lavoro. Sarebbe la paralisi, sarebbe la morte, e sarebbe in ultima analisi il ritorno dell'economia pianificata». Nell'equivalenza stabilita tra piena occupazione ed economia pianificata si sarebbe tentati di vedere un'inconsapevole elogio del comunismo, ma la verità è che queste parole della Breuel sono consapevolmente mistificatrici. Perché tentano di sviare l'attenzione dal punto essenziale: ossia che non c'era alcun motivo economico generale per chiudere proprio le miniere dell'Est. Infatti, il potassio estratto a Bischofferode era di qualità migliore di quello prodotto all'Ovest. Tant'è vero che il 95 per cento della produzione del 1991 e l'88 per cento di quella del 1992 era stata esportata nei Paesi occidentali. Si trattava di uno dei pochi casi in cui le esportazioni dopo il 1989 erano cresciute e non diminuite (partendo oltretutto da una situazione precedente che già vedeva nella Rdt il secondo maggiore esportatore di potassio del mondo). Ma attenzione: gli acquirenti del potassio di Bischofferode erano i concorrenti della Basf, i quali con quel potassio, e solo con quello, attraverso uno speciale procedimento (il cosiddetto «metodo Mannheimer»), ottenevano dei fertilizzanti di qualità superiore a quello prodotto dalla Basf, che usava il potassio di K + S e adoperava un altro procedimento. Nel momento stesso in cui Bischofferode avesse cessato la produzione, non sarebbe stato più possibile utilizzare il metodo Mannheimer e si sarebbe dovuto acquistare il potassio dalla K + S. Ecco perciò il vero e unico motivo economico della chiusura: aumentare il potere di mercato di K + S e conseguire per questa via una rendita di monopolio. Cosa che K + S non avrebbe potuto conseguire se la MdK fosse stata venduta ad altre società, o se il contratto avesse consentito la vendita delle singole miniere che furono chiuse il 1° gennaio 1994 ai concorrenti di Basf (Wenzel 2003: 34-36; Huhn 2009: 31-67; Laabs 2012: 297-300; Köhler 2011: 57-92).

Verosimilmente fu proprio questo il motivo per cui il contratto tra K + S e MdK fu segretato: così si esprime, tra gli altri, il direttore dello «Handelsblatt» in un durissimo editoriale (vedi Mundorf 1993). A tutt'oggi, il contratto non è stato reso noto. Tanto è vero

che la Linke il 16 giugno 2013 ha presentato un'interrogazione parlamentare affinché, a distanza di 20 anni (!) dagli avvenimenti, esso sia finalmente reso pubblico. L'interrogazione contiene, sotto forma di domande, richieste di chiarimento su tutti i punti ancora non chiariti relativi a questa vicenda. Le domande sono 115 (Ramelow 2013).

I numeri di un disastro

Nel momento in cui chiude i battenti, a fine 1994, il bilancio della Treuhand evidenzia un buco di 256 miliardi di marchi. Se il 19 ottobre 1990 l'allora presidente dell'istituto, Rohwedder, aveva potuto vantare di fronte alla camera di commercio di Vienna un valore di 600 miliardi di marchi dell'intera «insalata» da privatizzare, a distanza di poco più di quattro anni quella cifra si era volatilizzata, e al suo posto era comparso un buco di oltre 250 miliardi: in altre parole, la Treuhandanstalt aveva distrutto valore per 1.000 miliardi di marchi (Wenzel 2000: 171).

I ricavi delle privatizzazioni ammontavano a 73 miliardi di marchi (circa 34 miliardi di euro), di cui a fine 1994 ne era stata incassata poco più della metà: 37 miliardi. Tutto questo per la privatizzazione di un'intera economia. Per avere un'idea della modestia di queste cifre, basterà ricordare che le privatizzazioni italiane degli anni Novanta fruttarono allo Stato italiano circa 110 miliardi di euro. Ma c'è un esempio più prossimo e più inquietante: l'asta delle licenze Umts per la telefonia mobile, che ha fruttato allo Stato tedesco 50 miliardi di euro. Il valore delle frequenze per i telefonini è risultato superiore di un terzo a quanto ricavato dall'intera economia della Rdt! (Laabs 2012: 341).

E siccome la Treuhand aveva speso molto di più dei 37 miliardi di ricavi dalle vendite, il saldo finale è stato negativo per circa 256 miliardi di marchi. Dove sono finiti i soldi che mancano? La parte più rilevante è andata in spese di risanamento e liquidazione (154 miliardi) e per la bonifica ambientale (44 miliardi), un'altra parte è finita a copertura dei cosiddetti «vecchi debiti» delle imprese (101 miliardi) di cui parleremo più avanti. A tutto questo vanno aggiunti 38 miliardi di marchi che il bilancio della Treuhand riporta sotto la voce «altri costi».

Di tutti questi costi, una parte significativa va attribuita alla criminalità economica: già all'inizio del 1994 il ministero delle finanze, in risposta a un'interrogazione parlamentare, aveva

quantificato i danni connessi alla criminalità economica in 3 miliardi di marchi, ma la cifra è senz'altro molto superiore, e secondo alcune stime viaggia sui 25 miliardi di marchi (cfr. Blessing 2010: 21; Laabs 2012: 337).

Ma non vanno sottovalutati neppure i costi del personale interno e dei consulenti. Ai collaboratori esterni della Treuhand è andata la cifra astronomica di 1.331.081.056 marchi. I soli onorari dei liquidatori ammontano a 529.300.000 marchi. I dieci più pagati tra costoro si sono spartiti 121.728.998 marchi (Hartmann 2008: 101; Blessing 2010: 26). Tutto ciò a fronte dei risultati tutt'altro che brillanti che abbiamo visto, e a fronte del fatto di aver operato senza rischi: la copertura finanziaria era garantita dallo Stato, quella contro il rischio legale dalla lettera di manleva di Waigel di cui si è detto più sopra; infine, come abbiamo visto, la protezione del governo non è mancata neppure in sede di commissione d'inchiesta.

Quando la Treuhand il 30 dicembre 1994 cessa la sua attività, non sono scomparsi nel nulla soltanto 1.000 miliardi di marchi. Con essi è scomparso per sempre anche il diritto degli ex cittadini della Rdt a una quota (che secondo alcune stime avrebbe potuto aggirarsi sui 40.000 marchi a testa) delle proprietà pubbliche del proprio paese, come previsto dal Trattato sull'unione monetaria e anche dalla seconda legge sulla Treuhand (Hartmann 2010: 126). La cosa, per la verità, era chiara già ben prima della chiusura della Treuhand, se Birgit Breuel poté rispondere così nell'aprile 1993 alle richieste di chiarimento da parte di Wolfgang Ullmann, l'ideatore della Treuhand frattanto divenuto parlamentare al Bundestag: «una volta detratti i debiti statali della Rdt, le eccedenze della Treuhand devono essere ripartite tra i cittadini dell'ex Rdt. Non ci sono eccedenze, quindi non si ripartirà nulla» (cit. in Köhler 2011: 230). A parte la licenza poetica rappresentata dai «debiti statali della Rdt», il cui ammontare era di oltre 10 volte inferiore al buco creato dalla Treuhand, il ragionamento è chiaro. E sollecita una conclusione altrettanto netta: di fatto i cittadini della ex Rdt sono stati «espropriati senza indennizzo» dall'istituzione che avrebbe dovuto tutelarne le proprietà (Hartmann 2008: 231).

Ma non è stato questo il costo più oneroso dell'operato della Treuhand. Molto maggiori sono stati infatti i costi sociali. Secondo stime del governo di Bonn tra fine 1989 e inizio 1990 le imprese poi

passate sotto il controllo della Treuhand occupavano 4 milioni e 100 mila lavoratori. Alla fine del 1994 ne restavano appena 104.000. Nonostante questo la Treuhand vantava come un grande successo il milione e mezzo di posti di lavoro promessi dagli acquirenti delle imprese privatizzate. Anche volendo prendere per buono questo dato, resta il fatto che in 4 anni di attività la Treuhand ha distrutto 2 milioni e mezzo di posti di lavoro (e ci sono stime ancora più pessimistiche: cfr. Wenzel 2003: 30). Si è osservato a ragione che «dietro questa cifra ci sono milioni di destini individuali, c'è la morte lenta o rapida di migliaia di imprese» (Hartmann 2008: 94).

La verità incontestabile è che la Treuhand ha contribuito in misura non piccola a quella che Hans Modrow ha definito come la «distruzione della base industriale della Germania Est»: una distruzione «di entità tale che nella storia economica mondiale è senza precedenti in tempi di pace ed è estremamente rara anche in tempi di guerra» (Modrow in Hartmann 2008: 17).

Lo stesso dato di fatto, espresso in termini ovviamente più distaccati, lo troviamo nel commento dell'allora direttore della «Wirtschafts-

woche», Wolfram Engels, ai dati di consuntivo della Treuhand: «La vecchia Rdt era un paese assolutamente solido almeno sotto un profilo: il patrimonio dello Stato era un multiplo del debito pubblico. La Repubblica Federale ha ereditato questo intero patrimonio» con l'ingresso della Repubblica Democratica Tedesca nel suo perimetro: «quasi l'intero apparato industriale, parti considerevoli del patrimonio immobiliare, delle superfici agricole e forestali. La valorizzazione di questo patrimonio non ha comportato alcun surplus, ma al contrario ha richiesto un ulteriore apporto superiore a 250 miliardi. E oggi ci raccontano che quel patrimonio non valeva nulla» (cit. in Wenzel 2000: 31).

“Vecchi debiti” o debiti illegittimi?

A dare il colpo di grazia alle imprese della Germania Orientale non furono soltanto l'unione monetaria e l'operato della Treuhandanstalt. Un ruolo non secondario giocò anche il modo in cui si decise di regolare i cosiddetti «vecchi debiti» (*Altschulden*) delle imprese nei confronti dello Stato. In questa vicenda l'assoluta ignoranza delle regole di funzionamento delle economie socialiste si unì alla difesa assoluta degli interessi delle banche occidentali e a un altrettanto assoluto disinteresse – per contro – nei confronti del destino delle imprese tedesco-orientali. Il risultato fu catastrofico.

Un disastro per le imprese...

Le «imprese di proprietà del popolo» della Germania Est erano persone giuridiche, ma erano prive di autonomia sia in termini strategici, sia per quanto riguarda la destinazione degli utili provenienti dalla loro attività. Le imprese non soltanto dovevano accollarsi direttamente una parte dei costi relativi ai servizi per i cittadini (ad es. la costruzione di asili e scuole), ma i loro utili erano incamerati dallo Stato e rappresentavano la voce più importante tra le entrate del bilancio pubblico (più importante anche delle tasse). Queste entrate erano poi utilizzate dallo Stato, che le utilizzava tra l'altro per calmierare i prezzi di molti beni di consumo. Ovviamente, una parte di questi utili prelevati alle imprese tornavano alle imprese stesse sotto forma di finanziamenti del circolante e di finanziamenti per gli investimenti erogati attraverso la banca di Stato (Luft 1992: 36).

Precisamente a causa della caratteristica di fondo dell'economia socialista della Rdt, che non prevedeva alcuna sostanziale autonomia per le imprese, si trattava di una partita di giro, spesso tutt'altro che favorevole per le imprese, che a causa del prelievo degli utili non potevano accrescere il loro capitale proprio e che in molti casi ricevevano sotto forma di prestiti da parte dello Stato

soltanto una parte di ciò che avevano versato. Per contro, questi «prestiti» erano erogati a tasso bassissimo (lo 0,5 per cento) – a ulteriore conferma della loro natura di partita di giro tra lo Stato e le imprese statali, e in ultima analisi di capitalizzazione delle imprese da parte dello Stato. In ogni caso, questa partita di giro, o meglio queste compensazioni interne al sistema, non possono in alcun modo essere concepite quali rapporti di debito/credito tra «entità economiche indipendenti» come quelli che hanno luogo in una società capitalistica (Wenzel 2000: 29). Trattandosi di compensazioni interne a un sistema chiuso, e non di debiti nel senso del codice civile di una società capitalistica, la cosa più sensata da fare sarebbe stato cancellare questi «debiti».

Questa soluzione nel giugno 1990 fu proposta alla Volkskammer dai deputati della Pds e anche da alcuni deputati liberali (Luft 1992: 87). Anche all'Ovest non mancarono economisti che inquadrarono il problema con precisione. È il caso di Hans Willgerodt, uno dei padri dell'economia sociale di mercato della Rft, il quale al riguardo osservò: «I crediti prestati dal sistema bancario statale alle imprese non sono crediti bancari, posti a disposizione delle imprese da detentori di capitali estranei alle imprese stesse... Allo Stato appartengono le imprese, allo Stato appartiene il sistema bancario che sinora ha erogato il credito, allo Stato appartiene la ricchezza finanziaria. I crediti concessi dallo Stato alle imprese sono come finanziamenti da parte dei soci, che devono essere trattati come capitale proprio... La riforma in direzione dell'economia di mercato deve separare tra loro imprese, sistema bancario e patrimonio dello Stato. Ma sarebbe del tutto distorto, a seguito di questa separazione, assegnare al sistema bancario pubblico o al tesoro dello Stato un consistente attivo ponendolo a carico delle imprese». Ma è precisamente questo che succede «quando le imprese sono gravate di debiti elevati nei confronti dello Stato o del sistema bancario statale, mentre lo Stato nella separazione ottiene – direttamente o attraverso una banca che gli appartiene – un elevato attivo. Né lo Stato, né le sue banche hanno bisogno di un consistente attivo commerciale. Le imprese che in futuro saranno rese indipendenti [dallo Stato] devono essere sgravate economicamente da debiti nei confronti dello Stato e di enti statali che ne sono proprietari nella misura richiesta dal loro attuale valore patrimoniale. Le perdite che ne risultano devono essere poste a carico dei proprietari, cioè dello Stato» (Willgerodt 1990: 320).

In altri termini: il destino delle imprese della Germania Est non deve essere fatto dipendere dai debiti pregressi nei confronti dello Stato (e dal pagamento dei relativi interessi), in quanto quei debiti vanno in realtà considerati come capitale proprio dell'impresa, che era stato versato dallo Stato in quanto unico proprietario dell'impresa stessa.

La proposta di cancellazione di questi debiti fu però respinta dalla Volkskammer.

Così, con l'entrata in vigore dell'unione economica e monetaria, il 1° luglio 1990, avvenne che le partite di giro Stato/imprese furono considerate alla stregua di veri e propri debiti.

Questi debiti, nel Trattato sull'unione, furono cambiati 1 a 2 (1 marco ovest per ogni 2 marchi della Germania Est), il che comportò un raddoppio del valore di questi debiti in termini reali. Edgar Most al riguardo afferma senza esitazione: «Il catastrofico rapporto di cambio di 1 a 2... fece sì che una gran parte di questi debiti non fosse più ripagabile» (Most 2009: 168; si ha un raddoppio considerando il valore effettivo del marco occidentale come pari a 4,4 marchi della Germania Est).

Ma non è tutto: la privatizzazione delle banche statali che avevano sui loro libri questi debiti, ossia la loro incorporazione di fatto nelle grandi banche dell'Ovest (compiuta in gran parte nei mesi immediatamente successivi all'unione monetaria), spostò definitivamente il rapporto debitorio sul terreno del diritto privato.

Dulcis in fundo, i tassi d'interesse passarono rapidamente da tassi simbolici (lo 0,5 per cento ricordato sopra) a tassi a condizioni di mercato, che presto raggiunsero e superarono il 10 per cento annuo.

Le conseguenze di tutto questo sul già precario equilibrio economico delle imprese della Germania Est furono drammatiche, e in molti casi letali.

Il peso dei (presunti) debiti ebbe l'effetto di aggravare la carenza di capitali propri delle imprese. In tal modo «l'ingresso senza capitali delle imprese tedesco orientali nel capitalismo» si unì allo choc da rivalutazione della valuta, potenziandone gli effetti negativi (Kuhle in Bahrmann/Links 2005: 148).

... e un affare per le banche

È facile avere un'idea dell'onere rappresentato dai «vecchi debiti» per le imprese, perché furono le stesse banche a stimarlo, al 1° luglio 1990, in qualcosa come 100 miliardi di marchi (ovest). Si

tratta di una cifra che probabilmente sottostima l'entità del fenomeno: calcoli successivi, e più attendibili, parlano di circa 180 miliardi di marchi, a cui ne vanno aggiunti altri 40-50 di interessi nel frattempo maturati (cfr. rispettivamente Luft 1992: 87 e Baale 2008: 56).

La cosa fu invece un grande affare per le banche. Esse furono privatizzate a prezzi bassissimi, ma con un ingente portafoglio crediti (corrispondenti per l'appunto ai «vecchi debiti»), per di più coperti dallo Stato. È lo stesso Trattato sull'unione monetaria, economica e sociale, che, attraverso uno specifico allegato, prevede la copertura dello Stato sui crediti vantati dalle banche privatizzate che dovessero risultare inesigibili (Staatsvertrag 1990: Anl. 1, § 4, art. 8).

Le garanzie rilasciate dallo Stato a copertura dei crediti inesigibili rende tanto più scandalosa la sproporzione tra il prezzo pagato dagli acquirenti delle banche della Germania Est e il valore dei crediti da esse vantati. Ad esempio, l'istituto di credito Berliner Stadtbank fu incorporato dalla Staatsbank e venduto alla Berliner Bank per appena 49 milioni di marchi, pur avendo in portafoglio «vecchi debiti» del valore di 11,5 miliardi di marchi. La Deutsche Genossenschaftsbank pagò la Bank für Land- und Nahrungsgüterwirtschaft (Bln) 120 milioni di marchi e acquisì crediti per 15,5 miliardi di marchi. La WestLB acquistò la Deutsche Außenhandelsbank per 430 milioni di marchi con un portafoglio di crediti di 7 miliardi.

Complessivamente, l'introito per le casse dello Stato tedesco derivante dalla privatizzazione delle banche ammontò alla cifra risibile di 824 milioni di marchi, a fronte di crediti per 44,5 miliardi di marchi: una cifra che – anche escludendo gli interessi sui crediti – era pari a 55 volte il prezzo pagato dai compratori. Già i soli interessi del 10 per cento che queste banche immediatamente cominciarono a praticare rappresentavano un multiplo del prezzo d'acquisto (Wenzel 2003: 57). La stessa Corte dei Conti federale criticò la Treuhandanstalt per aver privatizzato gran parte delle banche tedesco-orientali a un prezzo troppo basso, soprattutto considerando le garanzie statali rilasciate sui «vecchi debiti» (Bundesrechnungshof 1995).

Il signor Schmidt non ci sta

I «vecchi debiti» non riguardarono soltanto le imprese industriali.

Vanno ricordati anche i crediti per l'edilizia, superiori ai 20 miliardi di marchi, per i quali soltanto dieci anni dopo l'unificazione si trovò una parziale soluzione – dopo aver rovinato l'esistenza di molti cittadini della ex Germania Est (Most 2009: 174).

E vanno ricordati i crediti all'agricoltura. Circa i due terzi di tutte le cooperative agricole tedesco orientali avevano «debiti», per un totale di circa 8 miliardi di marchi. Questi debiti erano stati contratti originariamente con la Bank für Land- und Nahrungsgüterwirtschaft (Bln) e con la Bäuerliche Handelgenossenschaft (Bhg). Entrambe le banche furono privatizzate e passarono sotto il controllo della Deutsche Genossenschaftsbank (DG-Bank) di Francoforte sul Meno e delle Banche Popolari e Banche Raiffeisen. Queste cedettero i loro crediti alla Bank Aktiengesellschaft (Bag) di Hamm. Col passaggio da un creditore all'altro gli interessi sui crediti lievitarono sino ad oltre il 10 per cento. Le imprese agricole che non avessero pagato erano minacciate di fallimento. Le cooperative confidavano in una soluzione del problema che evitasse il fallimento di oltre 2500 imprese agricole. Queste speranze si rivelarono infondate e molte imprese in effetti fallirono a causa dei «vecchi debiti» (Baale 2008: 64-65).

Fu il liquidatore di una di queste sfortunate imprese, i cui soci avevano deciso di gettare la spugna liquidando la cooperativa, che ebbe il merito di approfondire il problema e di conquistare ad esso l'interesse dei media e delle aule di giustizia. Questa vicenda straordinaria è narrata in dettaglio da Olaf Baale in un libro, ottimo anche ad altri riguardi, sulle vicende tormentate dell'unificazione tedesca (Baale 2008: 52-63). Vale la pena di riproporla nell'essenziale per il suo valore emblematico.

Il liquidatore si chiama Friedrich Schmidt e proviene da Bernkastel-Kues, una cittadina vicina a Treviri, in Germania Occidentale. La cooperativa agricola si chiama «Unità» ed è localizzata a Schlanstedt, un paese di 2000 abitanti della Sassonia-Anhalt. Spulciando i libri contabili della cooperativa, il liquidatore trova una strana posta di bilancio: 2,8 milioni di marchi di «vecchi debiti». La trova strana perché non trova nulla negli attivi della società che controbilanci o giustifichi questi «debiti». Che in effetti non erano debiti nell'accezione che si dà a questo al termine nel codice tedesco-occidentale (e nel nostro), ma – come abbiamo visto sopra – iniezioni di capitale dallo Stato della Rdt alle sue imprese.

Il problema è che ora le banche privatizzate non esigevano più soltanto l'originario 0,5 per cento di interessi, ma chiedevano il 10 per cento. Il signor Schmidt, scandalizzato anche per il fatto che le banche, che si erano trovate questi crediti in portafoglio e che erano coperte dallo Stato per le eventuali perdite, esigessero interessi così esosi, decise di fare opposizione, impugnando la legittimità di questi crediti in tribunale. La causa passò attraverso tutti i gradi di giudizio e si concluse alla fine del 1993 davanti al livello più elevato della giustizia ordinaria della Germania Occidentale, la Corte di Giustizia Federale. La quale respinse il ricorso del signor Schmidt e dichiarò legittimi i vecchi debiti della cooperativa agricola.

Il signor Schmidt però non si perse d'animo e decise di rivolgersi ad un conoscente, il professor Karl Albrecht Schachtschneider, titolare della cattedra di diritto pubblico all'università di Norimberga-Erlangen. Che riuscì a fare ricorso, nei tempi molto stretti previsti dalla legge (un mese), alla Corte Costituzionale di Karlsruhe. L'argomentazione di Schachtschneider si connetteva direttamente alla pronuncia della Corte di Giustizia Federale. La quale aveva in effetti riconosciuto la natura specifica dei «debiti socialisti», non riconducibili ai contratti tra soggetti economici indipendenti propri di un'economia di mercato. Ma aveva addebitato (non senza ragione) agli estensori del Trattato sull'unione monetaria la responsabilità di non essere intervenuti a regolare la materia: «La decisione fondamentale sulle conseguenze che il mutamento del sistema economico dovesse avere in relazione ai debiti fondati sul diritto della Rdt era materia di competenza dei legislatori che hanno negoziato il Trattato sull'unificazione».

Il punto essenziale però – questa la tesi di Schachtschneider – è che, a fronte del cambiamento stesso di sistema economico, ossia l'eliminazione dell'economia pianificata, il mantenimento in essere di «rapporti di debito» radicati nel «diritto socialista dell'economia» era logicamente contraddittorio. E che quindi, se si fossero voluti conservare quei rapporti – che avevano il loro senso esclusivamente all'interno di una società pianificata di tipo socialista – si sarebbe dovuto mantenere in vigore l'intero sistema economico socialista.

Non solo: proprio a motivo dell'assenza di autonomia decisionale delle entità economiche nella Rdt, in realtà «i debiti socialisti erano debiti verso se stessi [*Insichverbindlichkeiten*], perché, a causa della loro assenza di autonomia, creditore e debitore avevano identità

economica nella proprietà del popolo. In senso giuridico non vi era né creditore né debitore e quindi neppure rapporti contrattuali creditizi. Il cambiamento di sistema ha pertanto – anche sotto il profilo della teoria del diritto – conferito per la prima volta ai “vecchi debiti” il carattere di debiti nel significato giuridico del termine». Questo è avvenuto in particolare all’atto della vendita delle banche di Stato della Rdt agli istituti di credito tedesco-occidentali, organizzati in base al diritto privato.

A questo punto scatta l’obiezione di incostituzionalità di Schachtschneider con riferimento alla trasformazione dei «vecchi debiti». «La Costituzione protegge il cittadino anche da un mutamento di creditore dallo Stato a una banca privata, se in questo modo muta il carattere del credito. Lo Stato non può cedere ai privati dei crediti che esso stesso non potrebbe riscuotere per motivi politici, addirittura etici. La privatizzazione dei crediti dello Stato è incompatibile con la tutela della proprietà, che protegge il patrimonio dal venire esposto a crediti la cui riscossione il debitore non dovrebbe temere, poiché il creditore era lo Stato, quello Stato che in base al principio sociale è tenuto alla protezione, comunque alla correttezza» nei confronti del cittadino e della proprietà. Per questo motivo si può argomentare che «con la privatizzazione dei crediti – questa la tesi conclusiva di Schachtschneider – lo Stato tenta di sottrarsi ai suoi doveri costituzionali».

La risposta della Corte Costituzionale arrivò soltanto ad anni di distanza, l’8 aprile 1997. E fu negativa. «La circostanza – così i giudici costituzionali di Karlsruhe – che il legislatore dell’unificazione abbia confermato per tutte le cooperative agricole i rispettivi “vecchi debiti”, senza riguardo alle differenti cause e alla diversa entità di tali debiti, dei quali le cooperative stesse non erano – o non erano esclusivamente – responsabili, non costituisce una violazione della Costituzione».

Ma i giudici costituzionali vollero lasciare agli atti anche qualcos’altro. E aggiunsero: «Non è compito della Corte Costituzionale decidere se il legislatore a questo proposito abbia scelto la soluzione più opportuna. Lo stesso vale per l’opinione... secondo cui sarebbe stato economicamente più sensato e finanziariamente più conveniente compensare tutti gli attivi e i crediti che si erano originati all’interno dell’economia socialista amministrata dallo Stato, coprire la differenza con fondi pubblici e mantenere unicamente i crediti esterni, derivanti da un lato dai

risparmi dei cittadini, dall'altra dai rapporti commerciali con l'estero della Repubblica Democratica Tedesca. La norma costituzionale non sarebbe stata di ostacolo a procedere in tal senso. Ma neppure avrebbe imposto di percorrere proprio questa strada».

I «vecchi debiti» e la politica della Treuhand

Nelle ultime parole dei giudici della Corte Costituzionale è facile scorgere una critica severa all'operato di chi stese il Trattato sull'unione e più in generale gestì la delicatissima transizione della Rdt dall'economia pianificata al modello economico capitalistico della Germania Ovest. Più avanti la Corte Costituzionale non poteva spingersi. Per un motivo molto semplice: perché dichiarare incostituzionali i «vecchi debiti» avrebbe significato dichiarare fuorilegge l'insieme della politica della Treuhandanstalt.

Infatti molte imprese in difficoltà erano state vendute a carico del bilancio dello Stato, o ponendo i «vecchi debiti» in capo alla Treuhand stessa. Altre società erano state liquidate precisamente a causa di quei «debiti» pregressi, altre ancora per lo stesso motivo avevano dovuto effettuare drastiche ristrutturazioni e riduzioni di personale. Il professor Schachtschneider quantifica in «almeno 500 miliardi di marchi» il danno per lo Stato tedesco derivante dalla regolamentazione sbagliata dei debiti pregressi.

Per quanto riguarda specificamente le cooperative agricole, soltanto all'inizio del 2004 – dopo quasi 15 anni di canalizzazione di gran parte degli utili al ripagamento del debito bancario – il Bundestag si risolse finalmente ad emanare la *«Legge per la cancellazione parziale dei vecchi debiti»*, di fatto una parziale sanatoria (Baale 2008: 66-67). È degno di nota che, nonostante la sottocapitalizzazione di partenza, nonostante il peso dei «vecchi debiti» e nonostante la netta preferenza ideologica del governo federale per le imprese agricole familiari, molte cooperative siano comunque riuscite a resistere, sino a coprire un terzo della superficie coltivata dei nuovi Länder (Wenzel 2000: 267). Anche in questo settore si è avuta però una diminuzione drastica dell'occupazione: nel 1999 gli addetti erano appena 135.000, una cifra pari a circa il 16 per cento degli oltre 830.000 lavoratori agricoli di partenza (Busse in Bahrmann/Links 2005: 128).

Alla luce di tutto questo, è difficile dar torto a chi attribuisce ai «vecchi debiti» che vennero a gravare sulle imprese della Germania

Est «un ruolo essenziale nella loro svalorizzazione e liquidazione di stampo coloniale», e dall'altro un non meno essenziale contributo ai bilanci d'oro delle banche tedesco-occidentali negli anni immediatamente successivi all'annessione della Rdt (così Bothmann in Dümcke/Vilmar 1995: 191 e Köhler 2011: 208).

Una cosa è certa: con i «vecchi debiti» la Germania unita ha scritto una pagina – importante quanto poco gloriosa – della storia dei «debiti illegittimi». È auspicabile che presto o tardi gli studiosi sempre più numerosi che si interessano di questo argomento la prendano seriamente in considerazione nelle loro ricerche.

Il “principio di restituzione”: un Paese in tribunale

Un'ulteriore decisione gravida di conseguenze negative per l'economia della Germania Est e – meno astrattamente – per decine di migliaia di suoi abitanti fu quella derivante dal principio «restituzione anziché risarcimento». Su questo principio, che in lingua tedesca venne espresso con le formule *Restitution anstelle von Kompensation* e soprattutto *Rückgabe vor Entschädigung*, insistette – sin dal 9 maggio 1990, quindi *prima* della stessa unione monetaria – in particolare il ministro della giustizia Klaus Kinkel (vedi Tietmeyer cit. in Wenzel 2000: 125-126). Esso fu poi formalizzato con legge apposita dalla Volkskammer il 23 settembre 1990, dieci giorni prima dell'unione politica, dietro le pressioni di Bonn che ne fecero una condizione irrinunciabile per la realizzazione della stessa unione politica.

Di cosa si tratta? Del principio secondo il quale tutti i proprietari (di terre, case o imprese) espropriati dallo Stato durante i 40 anni di esistenza della Rdt avrebbero avuto diritto, prima ancora che a un indennizzo, alla restituzione del bene nazionalizzato. Questo anche nel caso in cui quel bene fosse poi stato rivenduto dallo Stato ad altri cittadini. Dall'ambito di validità di questa legge restavano esclusi soltanto gli anni dell'occupazione sovietica (1945-1949), in quanto un'estensione a quel periodo avrebbe comportato seri problemi diplomatici con l'Unione Sovietica, che per il resto come si è visto aveva mostrato una squisita disponibilità nei confronti delle richieste di Bonn.

Caos giuridico e milioni di cause civili

Nonostante questa limitazione, il risultato della legge è stato devastante: una valanga di cause civili da fare invidia all'Italia, una situazione di assoluta incertezza giuridica e come esito – in non pochi casi – un esproprio dei cittadini dei nuovi Länder da parte di tedeschi dell'Ovest; non di rado, infatti, le proprietà ora contese

erano appartenute a tedeschi espatriati da decenni in Occidente.

La situazione di caos giuridico causata da questa legge è ben descritta dagli economisti Gerlinde e Hans-Werner Sinn, certamente non sospettabili di simpatie per i rapporti di proprietà vigenti nella Rdt, attraverso un esempio fittizio: invitandoci cioè a immaginare il caso di una piccola impresa commerciale «dapprima appartenuta a una famiglia ebrea, poi da questa – prima della fuga dalla Germania – venduta a un membro del partito nazista, da quest’ultimo abbandonata dopo la guerra nella sua fuga all’Ovest, poi venduta dallo Stato comunista a un cittadino della Rdt, poi tornata nelle mani dello Stato nel corso delle vendite forzate di imprese private allo Stato avvenute nel 1972, e infine venduta a un cittadino della Rdt poco prima dell’unificazione sulla base della “legge sulle privatizzazioni” del governo Modrow». In un caso del genere «gravano sull’azienda potenzialmente quattro diritti legittimi. Secondo la legge, deve essere fatto valere il primo diritto legittimo. Ma non è chiaro quale sia» (Sinn 1992: 96).

Per avere un’idea di quello che accadde basteranno poche cifre. Al 31 dicembre 1992 (la scadenza fissata dalla legge) erano 2,17 milioni le cause per restituzione avviate; esse perlopiù non erano riferite a imprese, ma a terreni, edificati o meno. Vi furono casi limite come quello del comune di Kleinmachnow, non lontano da Berlino, ove l’80 per cento delle case fu interessato da pretese di restituzione (su questo e per quanto segue vedi Betz in Bahrmann/Links 2005: 109 sgg).

Al riguardo la legge del 23 settembre 1990 prevedeva, per chi avesse acquistato questi terreni prima della caduta di Honecker (18 ottobre 1989), che avrebbe provveduto lo Stato, dando un indennizzo a chi ne avesse fatto richiesta. In tutti gli altri casi (circa 350.000) i «vecchi proprietari» avevano il diritto di cacciare di casa gli attuali occupanti e di far abbattere la casa a spese degli attuali occupanti. Nessun valore era attribuito alle eventuali (ma praticamente certe) migliorie apportate agli immobili e ai beni che erano oggetto del contendere. Di fatto venivano colpiti da questa legge i cittadini della Rdt che grazie alle norme emanate dal governo Modrow avevano potuto acquistare dallo Stato la casa in cui abitavano. L’espressione «vecchi proprietari» merita le doppie virgolette, perché in concreto era molto raro il caso che fossero loro ad avanzare la pretesa sul bene: più spesso si trattò di parenti più o meno lontani e addirittura di speculatori immobiliari o di avvocati

che organizzarono le richieste di restituzione e ne fecero incetta acquisendo il relativo diritto dai «vecchi proprietari».

All'inizio del 1992, sugli oltre 2 milioni di cause per restituzioni solo il 3 per cento era stato deciso. Nella sola città di Magdeburgo, su 18.000 fondi privati e abitazioni si contarono 11.000 richieste di restituzione; in relazione ad esse, a inizio 1992 non era ancora stato deciso nulla (Luft 1992: 109; Sinn 1992: 64).

Con la successiva legge del 14 luglio 1992 fu un po' corretto il tiro e gli esenti furono estesi a coloro che avevano comprato dopo il 18 ottobre 1989, ma potendo dimostrare di avere iniziato una trattativa in precedenza oppure di aver effettuato lavori di entità tale da aver fatto più che raddoppiare il valore dell'immobile. Contemporaneamente fu, per contro, esplicitamente dichiarata nulla la legge Modrow che consentiva ai cittadini della ex Rdt l'acquisto dallo Stato della casa (le cause al riguardo durarono sino al 2004, allorché la Corte europea per i diritti umani di Strasburgo diede ragione a Modrow, annullando – in quanto lesiva dei diritti umani – la legge del 1992: in merito cfr. Gysi-Modrow 2013: 58-60).

Alla fine l'80 per cento delle proprietà oggetto di contestazione rimase agli ultimi proprietari/usufruttuari, ma dopo anni di incertezza giuridica e di liti giudiziarie (Schröder 2007: 139). Resta il fatto che decine di migliaia di cittadini della ex Germania Est dovettero abbandonare le loro case e proprietà. Questa sorte toccò, nel caso già citato di Kleinmachnow, a più di 8.000 degli 11.000 originari abitanti della città (Luft 1992: 218; Luft 1999: 272).

Un investimento sul passato

Secondo alcuni studiosi il «principio di restituzione» rappresenta, assieme all'unione monetaria, il «peccato capitale dell'unificazione tedesca» (così Betz in Bahrman/Links 2005: 108). In effetti, a inizio 1991 il problema dei «rapporti di proprietà non chiariti» fu considerato dall'allora presidente della Treuhandanstalt, Rohwedder, «realmente il problema più serio» per l'istituzione che presiedeva (cit. in Laabs 2012: 174).

Anni dopo, nella sua relazione 1992/3, espresse una posizione analoga anche il consiglio degli esperti del governo tedesco, basandosi su una ricerca dell'unione delle camere di commercio e industria della Germania (*Deutscher Industrie- und Handelstag*, Diht). Tale ricerca, secondo la quale il «principio di restituzione» rappresentava il problema numero uno che tratteneva investitori

dell'Ovest, quantificava addirittura in 200 miliardi di marchi di minori investimenti l'effetto prodotto dall'incertezza così ingeneratasi in relazione ai rapporti di proprietà (Betz in Bahrmann/Links 2005: 116). E in effetti, quando l'Ungheria si rifiutò di adottare un simile provvedimento di legge, lo fece con la motivazione che esso avrebbe originato situazioni di incertezza giuridica e tenuto lontani gli investitori esteri (Baale 2008: 74).

Del resto, è ovvio che in assenza di garanzie circa i diritti di proprietà non può darsi alcuna formazione di capitale: quanto eventualmente posto in vendita (è il caso dei beni pubblici offerti dalla Treuhand) perde quindi appetibilità per gli investitori e si svalorizza (sul punto cfr. Luft 1992: 107-109). E in effetti anche i Comuni, interpellati da una ricerca dell'Institut für Wirtschaftsforschung (ifo) di Monaco di Baviera, misero il problema dell'incertezza circa i rapporti di proprietà al primo posto (col 54 per cento) quale limite agli investimenti (cit. in Betz, Bahrmann/Links 2005: 116).

Per quanto riguarda le imprese controllate dalla Treuhand, si verificò un vero e proprio vincolo alla disponibilità dei beni da privatizzare. Un vincolo non privo di aspetti assurdi: infatti non di rado le imprese su cui venivano avanzate pretese di restituzione spesso non esistevano più in quanto tali, poiché erano state incorporate in imprese più grandi, le quali avevano conosciuto nel frattempo enormi cambiamenti sotto il profilo tecnologico, organizzativo e produttivo. E in effetti chi avanzava ora le pretese di restituzione non era in generale interessato all'attività imprenditoriale, ma unicamente a ricevere un congruo indennizzo in denaro. Che spesso conseguì: un vero e proprio investimento di denaro pubblico nel passato – in un momento in cui sarebbe stato invece cruciale investire tale denaro nel futuro, ossia nell'ammodernamento e rilancio delle imprese.

Di fatto, gli effetti della legge furono più gravi per le imprese che per i settori fondiario e immobiliare, anche se in tale ambito le cause furono meno numerose. Anche perché, spesso, in assenza di un chiarimento della situazione in sede giudiziaria, le imprese (o i loro componenti su cui venivano avanzate richieste di restituzione) venivano semplicemente lasciate andare in malora. In molti casi si ebbero più cause per una singola impresa. Come ricorda Edgar Most, «nella privatizzazione del gruppo Interhotel ancora dopo 9 anni avevamo a che fare con quasi 70 casi di pretese di restituzione.

Sulla proprietà della superficie agricola dell'isola di Rügen la lite giudiziaria è durata anni. Come potevano i nuovi Länder conoscere uno sviluppo economico in un contesto come questo?» (Most 2009: 15).

Alla luce di tutto questo, appare corretto, per quanto drastico, il giudizio di Olaf Baale: «Da un punto di vista economico il principio *Rückgabe vor Entschädigung* ha rappresentato il peggior approccio possibile. Gli ex cittadini della Rdt, che avevano un interesse addirittura esistenziale alle imprese e agli immobili in discussione, venivano condannati all'inattività. Molti di loro hanno perduto tutto: il lavoro, l'autostima, la possibilità di un futuro diverso. Il principio della restituzione e le sue conseguenze li hanno degradati a spettatori della lotta per la spartizione dei loro stessi mezzi di sussistenza» (Baale 2008: 79).

La ratio di un provvedimento dalle conseguenze così gravi da restare un *unicum* nella storia contemporanea (nulla di simile avvenne negli altri Paesi ex socialisti dell'Europa orientale e nell'ex Unione Sovietica) può essere variamente interpretata e descritta. Christa Luft parlò di «preferenza indiscriminata per i vecchi proprietari rispetto agli attuali proprietari e usufruttuari» (Luft 1992: 107).

Ma il vero principio ispiratore di questo provvedimento sembra un altro, e più profondo: la cancellazione di 40 anni di storia. Rendere davvero la Rdt «una nota a piè di pagina della storia tedesca», secondo la definizione di Stefan Heym. E questo a cominciare dai rapporti di proprietà. Che andavano riportati a quelli in essere prima della fondazione della Rdt. A dispetto di ogni considerazione di efficacia economica e – ancora prima – di puro e semplice buonsenso.

Per dovere di cronaca, va ricordato che nel programma del 2009 della coalizione di governo Cdu-Csu-Fdp è stata promessa la costituzione di un «gruppo di lavoro» per verificare la possibilità di estendere la legge della *Rückgabe vor Entschädigung* anche al 1945-1949. Alla luce di quanto abbiamo visto, non sembri fuori luogo chiosare questo singolare intento programmatico con un antico adagio: *errare humanum, perseverare diabolicum*.

Tabula rasa: la liquidazione delle élites

Abbiamo sin qui esaminato le tappe principali del processo di riunificazione della Germania e le decisioni di maggiore impatto sull'economia tedesco-orientale assunte in prossimità o contestualmente ai due trattati decisivi al riguardo: il trattato che ha dato vita all'unione economica e monetaria, entrata in vigore il 1° luglio 1990, e il trattato che ha sancito l'unificazione politica vera e propria della Germania dal 3 ottobre 1990, cancellando la Repubblica Democratica Tedesca dalla carta geografica.

Si è già ricordata una significativa affermazione contenuta nel libro di Schäuble dedicato ai negoziati per l'unificazione: l'elogio di Günther Krause, il capo negoziatore per la Rdt, in quanto nel suo agire «non aveva mai fatto trapelare la minima inclinazione a voler conservare alcunché della vecchia Rdt nella nuova Germania» (Schäuble 1991: 141). Il fatto è che a tale criterio l'*establishment* della Germania Occidentale si attenne inflessibilmente non soltanto nella stesura dei trattati, ma anche dopo la realizzazione dell'unione politica: la priorità era la liquidazione assoluta della Rdt. Per quanto riguardava le sue imprese ci pensò il Treuhandanstalt, per quanto riguardava le leggi e le istituzioni se ne incaricò il Trattato sull'unificazione, quanto alle sue *élites*, se ne incaricarono prassi e regolamenti discriminatori che furono posti in essere praticamente in tutti gli ambiti della vita associata. E per quanto riguardava in particolare le *élites* politiche, i partiti di governo promossero la persecuzione mediatica e giudiziaria nei confronti di chi era stato «vicino al sistema» (*systemnah*) e desiderava ancora dire la propria *in rebus politicis*.

Ora, siccome la Sed contava ancora a metà 1989 qualcosa come 2,4 milioni di iscritti (su meno di 17 milioni di abitanti), a cui vanno aggiunti 500 mila iscritti ai partiti che governavano assieme a essa e sotto la sua egemonia, è facile capire l'entità abnorme delle epurazioni necessarie nei diversi campi dell'amministrazione e della

vita associata per liberarsi di chi era stato «vicino al sistema». Esse furono nondimeno perseguite con determinazione, decapitando di fatto i cinque Länder dell'Est della loro *élite*. Nulla di simile è accaduto negli altri Paesi ex socialisti dell'Est europeo.

Nelle prossime pagine tratterò alcuni momenti della «liquidazione» (*Abwicklung*), come si disse esplicitamente, della Rdt e della sua *élite*. Lo farò nella convinzione che si tratti di un aspetto di grande importanza anche dal punto di vista del deludente sviluppo economico dei 5 Länder dell'Est dopo l'unificazione. Questo è anche il parere dell'ex cancelliere tedesco Helmut Schmidt: «Nei confronti dei comunisti dopo il 1990 ci si è comportati molto peggio di quanto si sia fatto all'inizio della Repubblica Federale nei confronti degli ex nazisti. Se noi avessimo avuto un atteggiamento un po' più tollerante nei confronti dei comunisti, il disastro a cui oggi assistiamo nei nuovi Länder, forse, sarebbe stato un po' meno grave» (Schmidt 2006: 51).

Guai ai vinti: la criminalizzazione della Rdt

La liquidazione pratica della Rdt procedette in maniera parallela alla sua demonizzazione ideologica. Il documento forse più significativo della criminalizzazione della Rdt è rappresentato dal discorso tenuto il primo luglio 1991 dal ministro della giustizia Klaus Kinkel, già presidente dal 1979 al 1982 del servizio segreto della Rft (il Bundesnachrichtendienst, BND), al primo forum del ministero federale della giustizia. Eccone un passo: «Per quanto riguarda la cosiddetta Rdt e il suo governo, non si trattava neppure di uno Stato indipendente. Questa cosiddetta Rdt non è mai stata riconosciuta dal punto di vista del diritto internazionale. Esisteva una Germania unica (*einheitlich*), una parte della quale era occupata da una banda di criminali. Tuttavia non era possibile, per determinate ragioni, procedere penalmente contro questi criminali, ma questo non cambia di una virgola il fatto che c'era un'unica Germania, che ovviamente in essa vigeva un unico diritto e che esso attendeva di poter essere applicato ai criminali» (Kinkel 1991 a: 41). La mostruosità storica e giuridica di questo passo meriterebbe un commento approfondito. Basterà, di passaggio, ricordare che la Rdt era uno Stato riconosciuto non soltanto dall'Onu e da numerosissimi altri Stati, ma di fatto anche dalla stessa Rft, sin dal Trattato sui principi del 1972. E che il capo della «banda di criminali» di cui parla Kinkel era stato in visita di Stato nella

Repubblica Federale non più tardi che nel 1987, quando era stato ricevuto nella con tutti gli onori da Helmut Kohl. Fu del resto lo stesso Günter Gaus, che ricoprì per anni l'incarico di responsabile della rappresentanza permanente della Rft nella Repubblica Democratica Tedesca, a dichiarare: «È insensato fare come se la Rdt fosse una provincia che si era separata dalla Repubblica Federale. C'erano due Stati tedeschi, tra loro indipendenti, riconosciuti da tutto il mondo» (cit. in Honecker 2012: 8).

Quanto al resto, il delirio di Kinkel circa l'esistenza di un presunto «unico diritto tedesco» che non attendeva di meglio che di potersi occupare dei «criminali» della Germania Est, rappresenta un disconoscimento dello stesso Trattato sull'unificazione, il quale prevedeva espressamente che i «vecchi crimini» eventualmente commessi nella Rdt prima dell'entrata in vigore del Trattato stesso andassero perseguiti e puniti sulla base dell'unico diritto allora vigente nella Rdt, ossia appunto quello della Rdt (Buchholz 2012: 13). Questa sconcertante dichiarazione di Kinkel non sfuggì a Honecker, il quale negli appunti stesi in carcere e pubblicati postumi ne evidenziò la logica conseguenza: «La criminalizzazione dello Stato che fu la Repubblica Democratica conduce ad un vero bando sociale della massa dei cittadini della Rdt. Chi ha partecipato alla costruzione di questo "Stato di non-diritto" (*Unrechtsstaat*) sarà "legittimamente" cacciato dal suo posto. Operaio, contadino, insegnante o artista, dovrà prendere atto del fatto che la sua espulsione dall'amministrazione, dall'insegnamento, dal teatro o dal laboratorio è "legale"» (Honecker 1994: 78-79). Come vedremo, questa previsione a tinte fosche non si rivelerà troppo lontana dal vero.

Ma Kinkel fece un ulteriore grave passo pochi mesi dopo. Nel suo discorso di saluto al 15° congresso dei giudici tedeschi, il 23 settembre dello stesso anno, affermò testualmente: «Conto sulla giustizia tedesca. Si deve riuscire a delegittimare il sistema della Sed» (Kinkel 1991 b: 5).

In questa esortazione è evidente la clamorosa violazione dell'indipendenza del potere giudiziario da quello esecutivo (ossia uno dei fondamenti dello stato di diritto), e assieme la teorizzazione esplicita di un utilizzo politico della giustizia: in questo modo di fatto Kinkel si rende colpevole proprio di quello di cui accusava la Rdt. L'osservazione che Honecker in carcere fa con riferimento al procedimento che lo riguarda può quindi essere in qualche modo

generalizzata: «con questo processo viene fatto quello che si rimprovera a noi. Ci si sbarazza dell'avversario politico utilizzando gli strumenti del diritto penale, ma ovviamente secondo i principi dello Stato di diritto» (Honecker 2012: 149).

La giustizia del vincitore: i processi politici

A questa esortazione di Kinkel, purtroppo, una parte della giustizia federale rispose positivamente, anziché rispedirla al mittente. Nel corso degli anni furono aperti procedimenti penali nei confronti di circa 105 mila cittadini della Rdt, in genere finiti nel nulla (ma che spesso ebbero un effetto devastante sulla carriera e sull'esistenza stessa degli interessati). In effetti, finirono sotto processo «soltanto» 1.332 persone (127 delle quali furono coinvolte in più di un processo). Risultarono condannate a pene variabili 759 persone (48 delle quali a pene detentive), si ebbero 293 assoluzioni e 364 processi furono interrotti per morte dell'imputato o per altri motivi (Buchholz 2012: 19 sgg.).

Questo poté avvenire in forza di una sostanziale violazione del Trattato sull'unificazione e di ulteriori forzature della legge. In realtà fu adoperato surrettiziamente il diritto della Rft per giudicare l'operato di persone che avevano agito in ottemperanza alle leggi della Rdt (in particolare guardie di confine, giudici e alti esponenti politici). Furono aperti ex novo procedimenti (mentre in base al Trattato la Rft avrebbe dovuto proseguire e portare a termine soltanto procedimenti già iniziati prima del 3 ottobre 1990). Per poter coinvolgere anche i più alti esponenti politici nei processi si inventò un presunto «ordine di sparare» a chi provasse a violare la frontiera impartito dagli alti comandi (mentre i soldati si limitavano a seguire le procedure – analoghe a quelle in uso nell'esercito della Rft – previste in caso di oltrepassamento illegale del confine o di ingresso non autorizzato in una zona militare, come del resto ammise in una sentenza del 1996 anche la Corte costituzionale federale: Buchholz 2012: 53 sgg.).

Furono riaperti (retroattivamente) i termini di prescrizione del reato previsti dal Trattato, in modo da poter punire atti avvenuti in qualche caso anche 50 anni e più prima. Anche in questo caso Kinkel si fece scappare una dichiarazione di notevole gravità: «i reati politici commessi nella Rdt non possono andare in prescrizione... Ho grande fiducia nelle vostre sentenze. Il legislatore non può muoversi a causa del problema della retroattività». Ma in

ogni caso poi il parlamento emanò tre successive leggi per prolungare i termini della prescrizione, e alla fine si giunse a considerare i quasi 41 anni della Rdt come periodo di sospensione del decorso della prescrizione! (cit. in Buchholz: 47, 130-168). Anche se in questo caso l'effetto pratico fu trascurabile (i procedimenti che si poterono effettivamente aprire e portare a termine in questo modo furono pochissimi), l'effetto mediatico e l'obiettivo di porre sul banco degli accusati l'intera storia della Rdt fu conseguito.

Si trattò di fatto di processi esemplari, e più precisamente di «processi di rappresentanza», in cui il procedimento penale era finalizzato a «delegittimare» postumamente, proprio come aveva richiesto Kinkel, la Repubblica Democratica Tedesca. Per quanto numerosi e gravi siano le responsabilità di Honecker nei suoi quasi 20 anni alla guida della Rdt (in particolare l'assoluta sordità nei confronti della domanda di democratizzazione che veniva dalla società e l'ostinato rifiuto di cambiare rotta nella politica economica), è difficile non riconoscere delle ragioni nella sua denuncia del carattere politico del processo cui era sottoposto: «ci sono soltanto due possibilità: o i signori politici della Rdt hanno consapevolmente, liberamente e addirittura volentieri cercato di avere rapporti con un assassino, o essi adesso consentono che un innocente sia accusato di omicidio. Nessuna di queste due alternative va a loro onore. Ma non ne esiste una terza... Il vero obiettivo politico di questo processo è l'intenzione di screditare la Rdt e con essa il socialismo. Evidentemente, la sconfitta della Rdt e del socialismo in Germania e in Europa per loro non è sufficiente... La vittoria dell'economia di mercato (come oggi si usa eufemisticamente definire il capitalismo) deve essere totale e totale deve essere la sconfitta del socialismo. Si vuole, come Hitler un tempo ebbe a dire davanti a Stalingrado, 'che questo nemico non si riprenda mai più'. I capitalisti tedeschi hanno sempre avuto la tendenza alla totalità» (Honecker 2012: 150).

In effetti in qualche caso questa «tendenza alla totalità», questa furia liquidatoria nei confronti della Rdt è giunta sino al punto di sconfinare nella adesione e giustificazione di quello che in Germania c'era *prima* della Rdt stessa.

Quando Honecker nel 1992 fu estradato dalla Russia di Eltsin (a tal fine i medici russi produssero un certificato falso, che nascondeva la gravità del cancro al fegato di cui Honecker soffriva), venne

rinchiuso in Germania nel carcere di Moabit, lo stesso in cui lo avevano rinchiuso i nazisti, per attività sovversiva nel Terzo Reich (durante il nazismo Honecker scontò 10 anni di carcere). E chi predispose l'atto di accusa pensò bene di riprendere letteralmente stralci dell'atto di accusa formulato a suo tempo dalla Gestapo. Cosicché nel *curriculum vitae* di Honecker allegato agli atti del processo si trovano queste frasi: «l'attività svolta [da Honecker] per l'organizzazione giovanile del partito comunista era illegale. Pertanto egli fu arrestato a Berlino il 4 dicembre 1935, per sospetta preparazione di attività di alto tradimento».

Quando l'ex capo delle forze armate della Rdt, Heinz Keßler, fu portato davanti a un tribunale tedesco federale – con l'accusa, anche nel suo caso, di aver dato l'«ordine di sparare» alla frontiera – non mancarono commenti sarcastici sul fatto che questo generale tedesco aveva disertato l'esercito tedesco; e in effetti lo aveva fatto: nel 1941, quando aveva abbandonato l'esercito di Hitler per unirsi all'armata rossa.

Ma il caso più estremo riguarda Erich Mielke, l'ex capo del potentissimo ministero per la sicurezza dello Stato (la famigerata Stasi) – in definitiva colui che nella Rdt ricopriva lo stesso incarico che nella Rft aveva ricoperto Kinkel. Per Mielke non si trovò di meglio che condannarlo per l'omicidio di due poliziotti nel 1931. In questo caso si riprese il fascicolo processuale aperto sotto il nazismo, che aveva portato nel 1935 alla decapitazione in carcere di un altro comunista, Max Matern. A Mielke negli anni Novanta andò meglio: fu condannato a 6 anni, ma fu scarcerato nel 1995 per motivi di salute (aveva 88 anni), dopo aver passato in carcere complessivamente 5 anni.

Gerhard Schürer nelle sue memorie scrive: «è per me incomprensibile che il massacro di 15 donne e bambini italiani [la strage di Caiazzo, nda.] da parte del criminale di guerra Lehnigk-Emden durante la seconda guerra mondiale in base al diritto tedesco sia un reato prescritto, mentre l'atto di un giovane comunista, che – anche nel caso in cui egli l'abbia davvero commesso – deve essere spiegato con la situazione dell'epoca, prossima alla guerra civile, ancora dopo 64 anni viene perseguito e la pena implacabilmente comminata» (Schürer 1998: 173).

Ma tutto questo in verità non è incomprensibile se si pensa che la durata della sospensione della prescrizione applicata ai cittadini della Rdt fu 10 volte superiore rispetto a quella a suo tempo

applicata ai nazisti (Buchholz 2012: 166).

Ostracismo politico e decapitazione intellettuale

L'allontanamento degli ex funzionari della Sed, o anche semplicemente di cittadini dell'Est che ricoprivano funzioni direttive nell'amministrazione, fu pressoché totale.

E mentre sotto il profilo ideologico gran parte della demonizzazione della Rdt era (ed è) giocata sulla sua *equiparazione* alla dittatura nazista (storicamente insostenibile: cfr. Wippermann 2009 e Hartmann 2010: 13-19), all'atto pratico l'ostracismo nei confronti degli ex funzionari della Rdt fu incomparabilmente *maggiore* di quanto fu fatto in Germania Occidentale dopo la seconda guerra mondiale nei confronti degli ex nazisti.

Ancora di recente il presidente della Repubblica Federale, Joachim Gauck, rispondendo al direttore d'orchestra Daniel Barenboim – il quale gli aveva chiesto se trovasse giusto il trattamento riservato agli ex membri della Sed dopo il 1990 rispetto a quello a suo tempo rivolto agli ex nazisti – ha affermato che gli ex comunisti «non sono stati danneggiati oltre misura»: «ha avuto la sua carriera effettivamente interrotta, soprattutto nella pubblica amministrazione, un gruppo di persone sostanzialmente inferiore ai 2,3 milioni di membri del partito, e cioè coloro che ufficialmente o informalmente erano collaboratori della Stasi... Comunque non tutti i collaboratori informali (*inoffizielle Mitarbeiter, IM*) della Stasi sono stati allontanati dalla pubblica amministrazione, ma soltanto una metà circa». Insomma, secondo Gauck «non c'è stata una decomunistizzazione, a differenza della denazificazione dopo la guerra» (Gauck 2013). Con buona pace del sig. Gauck, le cose stanno in maniera ben diversa. E del resto la sua renitenza a citare cifre precise è già una buona dimostrazione di questo. Per quanto riguarda la presunta «denazificazione», basterà citare pochi dati di fatto.

Non uno solo dei giudici nazisti che avevano comminato centinaia di condanne a morte agli oppositori del regime finì in galera nella Repubblica Federale. Per il giudice Hans-Joachim Rehse, che aveva mandato a morte 231 persone, nel 1963 non fu ritenuta provata la «distorsione del diritto» (*Rechtsbeugung*). Ben 139 giudici e pubblici ministeri della Rdt furono invece condannati per «distorsione del diritto», e 9 di loro finirono in carcere (Buchholz 2012: 20; e, sulle forzature e vere e proprie assurdità giuridiche connesse ai processi

contro giudici della Rdt, *ibidem*: 89-129).

Quanto alla pubblica amministrazione, già il 10 aprile 1951 il parlamento della Germania Ovest aveva deciso la riassunzione dei funzionari pubblici licenziati dagli alleati per i loro trascorsi nazisti (Baale 158). In realtà, molti di loro erano semplicemente rimasti al loro posto. E non si trattava soltanto di posti di seconda fila. All'inizio degli anni Cinquanta il 30-40 per cento dei funzionari dei ministeri degli interni e degli esteri erano ex nazisti. E il primo governo Adenauer conteneva più (ex) iscritti al partito nazista del primo governo di Hitler. Lo stesso Hans Maria Globke, che in quanto padre delle leggi razziali e stretto collaboratore di Himmler nel 1945 figurava al numero 101 della lista dei principali criminali di guerra stilata dagli alleati, nel 1953 divenne capo di gabinetto di Adenauer e tale rimase sino al 1962 (Baale 2008: 158; Blessing 2010: 46; Hartmann 2010: 36-37).

Ancora: i vecchi nazisti a riposo «ricevettero laute pensioni nella Rft, mentre i comunisti venivano perseguitati ed emarginati socialmente. Chi nella Rdt era “vicino allo Stato”, oggi riceve una pensione ridotta per punizione (*Strafrente*)»: lo ha ricordato Hans Modrow in un'intervista, citando anche la propria esperienza (Modrow 2010: 9). È stato osservato che in questo modo anche il diritto alla pensione è stato trasformato in strumento del diritto penale: un'assurdità e un'ingiustizia, che una sentenza della Corte Costituzionale a fine anni Novanta è riuscita, ma solo parzialmente e in relazione agli arbitri più evidenti, a sanare (Luft 1992: 272).

Quanto accadde dopo il 1990 fu, insomma, ben diverso da quello che avvenne nell'immediato dopoguerra: negli anni Novanta si ebbe un'eliminazione sistematica delle *élites*. Siegfried Wenzel l'ha definita «decapitazione intellettuale». Ecco come argomenta questo pesante giudizio: «Una componente essenziale della delegittimazione della Sed e della Rdt è consistita nel considerare in blocco il potenziale intellettuale della Rdt dalla parte del torto, spesso criminalizzando i singoli con accuse non provate e allontanandoli dalle posizioni che ricoprivano nella vita sociale sulla base del loro livello di formazione e di cultura». Veniva così «eliminata ogni loro influenza sullo sviluppo della società». Di fatto vi fu una vera e propria epurazione dell'élite tedesco-orientale da tutte le posizioni di responsabilità già prima del 3 ottobre 1990. «Ma questo non avvenne soltanto per persone dell'apparato dello Stato, della Sed, nei sindacati: fu posto in opera senza distinzioni

per tutte le posizioni direttive anche nell'amministrazione, nel campo educativo, in ambito scientifico e addirittura in ambito culturale. Questo principio fu in generale fatto valere per tutte le posizioni direttive in tutte le istituzioni, sino al grado di responsabile di unità. In questo modo esperienza, competenza e potenziale intellettuale vennero emarginati e resi inattivi con ricadute economiche impossibili da quantificare». Questo processo è all'origine anche del fenomeno, apparentemente curioso, per cui mentre in genere nella Repubblica Federale «le posizioni decisionali nello Stato e nella società sono esercitate in prevalenza da giuristi, economisti e tecnici, all'inizio nei nuovi Länder – nei casi non frequenti in cui gli incarichi furono ricoperti da tedeschi dell'Est – quelle posizioni furono occupate soprattutto da pastori protestanti, medici (ad es. pediatre), veterinari e da altre persone attive in settori lontani dallo Stato e dall'amministrazione» (Wenzel 2003: 93-94; anche Honecker nei suoi *Appunti dal carcere* ricorda sarcasticamente che, dopo le sue dimissioni, «non rimasero che poche cariche ufficiali che non fossero occupate da preti»: Honecker 1994: 110).

Ralph Hartmann stima che, «dei circa due milioni di cittadini laureati o con istruzione specialistica superiore – 400.000 dei quali erano già in pensione – oltre un milione di persone», tra cui noti scienziati, ricercatori, insegnanti, artisti stimati, diplomatici esperti, traduttori ecc., «furono emarginati dalla vita lavorativa». Altre centinaia di migliaia dovettero accettare lavori a minore qualificazione e peggio retribuiti. La sua conclusione è contenuta in una domanda retorica: «guerre a parte, quando mai vi è stato un atteggiamento così privo di riguardi e di cultura nei confronti del ceto intellettuale di un intero Paese?» (Hartmann 2008: 66-67).

L'uso politico della Stasi

L'ostracismo politico colpisce – sin dall'insediarsi del parlamento della Rdt eletto il 18 marzo 1990 – *in primis* gli ex iscritti alla Sed, che sino a metà 1989, essendo 2,4 milioni, rappresentavano il 20 per cento della popolazione adulta della Rdt (e ancora nel dicembre dello stesso anno erano 1,8 milioni). I rari casi di accettazione pubblica e di attribuzione di un ruolo rilevante presuppongono quella umiliante forma di *damnatio memoriae* che consiste nell'obliterazione della propria biografia. Non per caso nella «nuova Germania» vengono spesso marginalizzati anche i dirigenti dei

movimenti per i diritti civili che erano stati l'unica opposizione nella Rdt, ora colpevoli di essersi opposti all'annessione della Rdt in base all'art. 23 della Legge Fondamentale, e quindi di aver voluto «conservare qualcosa della vecchia Rdt nella nuova Germania», per usare ancora una volta le parole di Schäuble. Mentre i politici della Cdu della Rdt, che ai tempi di Honecker era stata fedele alleata della Sed, essendo «coperti» dall'*endorsement* politico (oltreché dal denaro e dall'appoggio elettorale) fornito da Kohl, si accreditano come gli uomini del nuovo. Cosa parecchio singolare, se si pensa che ad esempio nel governo de Maizière il ministro dell'ambiente era membro del gruppo parlamentare della Cdu nella Volkskammer dal 1971, mentre il ministro dell'economia aveva fatto parte della commissione per l'industria, edilizia e trasporti controllata da Günter Mittag, l'onnipotente capo dell'economia della Rdt (lo stesso de Maizière nel 1991 sarà costretto a dimettersi a seguito delle accuse di essere stato un collaboratore informale della Stasi). Si assiste quindi a un fenomeno per certi versi paradossale: gli esponenti della Pds che nel governo Modrow avevano cercato di operare una transizione meno brusca e traumatica alla Germania unita, tra cui l'economista Christa Luft che non aveva mai ricoperto in precedenza incarichi direttivi o di governo, sono *sic et simpliciter* identificati come esponenti e difensori del «vecchio sistema», membri di «vecchie cordate» da smantellare. Mentre parte di coloro che del «vecchio sistema» avevano effettivamente fatto parte si accreditano adesso come esponenti del nuovo (riguardo a molti di loro, ricorda la stessa Luft, «si poteva aver l'impressione che prima avessero vissuto in esilio»: Luft 1999: 238). E per riuscire nel loro intento assumono ovviamente un atteggiamento quanto più radicalmente distruttivo nei confronti della realtà politica e sociale della Rdt e quanto più possibile remissivo nei confronti delle richieste provenienti dagli esponenti politici della Germania Ovest.

Questa, in fondo, è la storia della stesura dei due trattati che costruiscono l'unità tedesca. Ma è una storia che è continuata anche dopo. In particolare nei primi anni Novanta, fu scatenata una vera e propria caccia alle streghe, attraverso un uso spregiudicato – e spesso ai limiti della legalità – dei verbali della polizia segreta della Rdt. Si scatenò la ricerca, spesso a mezzo stampa, dei veri nomi che si celavano dietro i nomi in codice che gli ufficiali della Stasi davano ai loro collaboratori informali. Spesso le informazioni si rivelarono false, ma produssero lo stesso gli effetti sperati.

Paradossalmente, mentre le migliaia di cause legali nei confronti dei dipendenti del ministero della sicurezza statale si conclusero con un sostanziale nulla di fatto (in tutto 20 condanne, di cui 12 a pene pecuniarie e 7 con la sospensione condizionale della pena: Hartmann 2010: 22-23), molto maggiore fu l'efficacia di questo dossieraggio relativo ai collaboratori informali (veri o presunti) della Stasi. Che oltretutto, dal loro punto di vista, avevano lealmente cooperato alla difesa del proprio Paese.

Bersaglio privilegiato furono gli esponenti della Pds. Un deputato di questo partito, il professor Gerhard Riege, ordinario di diritto pubblico all'università di Jena, nel 1992 fu addirittura spinto al suicidio per la violenta campagna politica e di stampa scatenata nei suoi confronti a causa della sua attività di collaboratore informale della Stasi dal 1954 al 1960 (!). Lo stesso Joachim Gauck, all'epoca e per 10 anni responsabile dell'autorità che ha in custodia gli atti della Stasi, giudicò – *dopo* il suicidio – «piuttosto insignificante» l'attività svolta da Riege per la Stasi. In altri casi, le informazioni che uscivano – sapientemente centellinate – dall'autorità risultarono semplicemente false. Il caso più clamoroso fu quello del letterato Stefan Heym. Già antinazista, la guerra combattuta nell'esercito statunitense, era uno degli esponenti di spicco del mondo letterario della Rdt, e noto per le sue critiche al regime, che gli erano valse in diversi casi la proibizione di pubblicare i suoi scritti. Nel 1994, a 81 anni, sorprese un po' tutti candidandosi con la Pds al parlamento, fu eletto e – in quanto parlamentare più anziano – fu incaricato di presiedere la seduta di apertura e di tenere, come da tradizione, un discorso. La sera prima della seduta del parlamento in questione, con tempismo perfetto, viene fatta filtrare alla stampa la notizia di una sua presunta collaborazione con la Stasi. Gli viene chiesto di rinunciare all'intervento ma Heym, respingendo ogni accusa, rifiuta di farlo. E interviene in un parlamento che durante il suo intervento lo deride o ostenta indifferenza. Ovviamente, gli «atti» distribuiti si rivelano falsi. Stefan Heym denuncia il ministro dell'interno Manfred Kanther (Cdu) per falsificazione e distribuzione non autorizzata di atti, ma gli viene risposto prima che il ministro è coperto da immunità parlamentare, poi che il reato non è provato (6 anni dopo a Kanther andrà meno bene: dovrà dimettersi per violazione della legge sul finanziamento pubblico dei partiti, avendo – questa l'accusa – accumulato fondi neri per il suo partito per 10 milioni di euro, e nel 2007 sarà condannato al pagamento di

una multa, non troppo esosa, di 54 mila euro).

Ma le presunte rivelazioni sui collaboratori della Stasi – spesso ci si basava su un singolo rapporto di un agente, su una frase, magari su una dichiarazione di disponibilità a collaborare fatta semplicemente per non avere fastidi – non si fermarono agli esponenti della Pds. Un caso tra i molti che si potrebbero citare: anche la scrittrice Christa Wolf – probabilmente il maggiore scrittore di lingua tedesca del dopoguerra – fu considerata una complice della Stasi, per aver steso 3 rapporti tra il 1959 e il 1962 (!). In questi rapporti aveva parlato in termini esclusivamente positivi delle persone interessate, tanto da rendersi sospetta agli occhi di chi le aveva commissionato i rapporti: e da indurre la Stasi a occuparsi di lei (le attenzioni della polizia segreta nei suoi confronti sarebbero durate sino alla fine della Rdt). Ma questo non le impedì di essere al centro di una violentissima campagna di stampa.

Wolfgang Schäuble (probabilmente per non far avere troppi imbarazzi ai suoi colleghi della Cdu dell'Est) a un certo punto suggerì che gli atti della Stasi avrebbero dovuto essere distrutti. In ogni caso, l'uso che se ne è fatto è stato in molti casi vergognoso.

Gli esami non finiscono mai

Ad avviso di molti, tra coloro che hanno le principali responsabilità a questo riguardo vi è proprio l'attuale presidente della Repubblica Federale Tedesca, che in quanto responsabile dell'autorità (dal 1990 al 2000) era oggettivamente il responsabile per la «fuga di notizie». Fu lo stesso Gauck, oltretutto, a dare una patente di autenticità a ciò che gli agenti della Stasi avevano messo nero su bianco nei loro rapporti. Ecco quanto afferma nel suo libro di memorie: «all'inizio nell'opinione pubblica furono espressi dubbi circa il contenuto di verità dei documenti della Stasi. Non poteva essere lo stesso ministero per la sicurezza dello Stato ad aver messo in giro intenzionalmente informazioni false? Dopo una pratica di anni con questi atti si è comunque potuto ampiamente riconoscere che la Stasi ...insisteva affinché i collaboratori informali effettuassero i loro resoconti... in modo quanto più possibile 'obiettivo, non falsificato, concreto e completo'» (cit. in Huhn 2012: 98). Si tratta di un principio pericoloso. Non si può negare però che il profilo di una persona, ricavato dal rapporto di un agente della Stasi, possa dare risultati sorprendenti. Prendiamo il rapporto relativo a un personaggio prominente del panorama politico attuale

della Repubblica Federale. In tale rapporto, che riferisce di un colloquio con l'interessato, si legge tra l'altro che «egli ritiene che la Stasi apporterà un positivo e autentico contributo per lo sviluppo di una società socialista». E anche che «è necessario e urgente aumentare in modo decisivo l'attrattività del socialismo», ed è necessario che «i cittadini sviluppino un autentico spirito di patria». Il colloquio si chiude con la richiesta, da parte della persona intervistata, di poter chiamare l'agente della Stasi in caso di necessità e con la risposta positiva di quest'ultimo. Che è così soddisfatto dell'incontro da proporre ai suoi superiori di «avviare la pratica» per fare di questo cittadino, in precedenza un po' sospetto, un collaboratore informale della Stasi. In ogni caso, conclude l'agente rivelandoci il nome dell'interessato, «appare opportuno mantenere a lungo termine il rapporto con Gauck e nel 1988 condurre almeno un altro colloquio di contatto» (Gauck 1991).

Il Gauck citato è proprio Joachim Gauck, l'attuale presidente della Repubblica Federale. Non sappiamo se un ulteriore colloquio ci sia poi stato, anche perché quella che abbiamo citato è l'unica parte del fascicolo relativo a Gauck che sia stata resa accessibile all'opinione pubblica. In ogni caso, non ci sentiremmo di chiedere l'allontanamento dalla pubblica amministrazione dell'attuale presidente della Germania per quelle affermazioni sul ruolo positivo della Stasi e sulla sua ferma volontà di sostenere il socialismo rendendolo più attrattivo. Esattamente questo, però, è stato fatto in troppi altri casi. Anche su impulso e per iniziativa dello stesso Gauck. E l'ostracismo è scattato in maniera tanto più inesorabile quanto meno il soggetto interessato mostrava di adattarsi alle nuove condizioni sociali e politiche.

Sarebbe sbagliato considerare l'alternativa ostracismo-adattamento da un punto di vista morale, puntando fisso lo sguardo esclusivamente su quel prevalere di voltagabbana e opportunisti che come è noto caratterizza tutte le transizioni da un regime politico a un altro. La questione è diversa, e ha immediati riflessi economici. Lo esprime con la consueta acutezza ancora Christa Luft: «Cosa potranno fare e trarre dal futuro persone che devono cancellare dal proprio ricordo il proprio passato nella Rdt, il proprio vissuto e le proprie esperienze, le proprie visioni e delusioni?» (Luft 1999: 250). In altri termini: come si può costruire un futuro esclusivamente sulla negazione assoluta del (proprio) passato? Una cosa è certa: pressoché tutte le carriere politiche nella Germania unita di ex

cittadini della Rdt sono state costruite sull'«adattamento». Come ha osservato un conservatore come Alexander Gauland (oggi tra i portavoce del partito di destra Alternativa per la Germania), in tutti questi casi «soltanto il successo nella politica occidentale legittima la biografia dell'Est, le loro esperienze non hanno un valore in sé» (cit. in Luft 2005: 20). Ovviamente, è difficile stabilire in anticipo quali siano i confini della capacità di «adattamento» richiesta. Ne è una prova eloquente il caso di Angela Merkel, nel 1990 portavoce nella Rdt del governo de Maizière e da allora attiva nella Cdu, la quale dopo una carriera politica all'ombra di Kohl che l'ha infine portata a ricoprire la funzione di cancelliere, si è vista rinfacciare in un libro uscito nel 2013 la sua «prima vita» nella Rdt, la sua militanza nella Fdj (l'organizzazione giovanile della Sed) e la sua «adesione al sistema» (Reuth/Lachmann 2013).

Si tratta, evidentemente, di un modo assurdo di esercitare la polemica politica. Ma nel caso specifico si può ravvisare una sorta di meritato contrappasso: fu infatti la stessa Merkel a opporsi con successo all'attribuzione a Christa Luft del ruolo di vicepresidente del Bundestag, allegando il presunto ruolo di collaboratrice della Stasi nel 1963 (in realtà inesistente) e – orrore – il fatto che la medesima sarebbe stata la sua «insegnante di marxismo-leninismo»; tralasciando il piccolo particolare che la Luft non aveva mai insegnato nella facoltà di fisica frequentata dalla Merkel. Tanto bastò comunque all'epoca per non far attribuire all'esponente della Pds il ruolo di vicepresidente del Bundestag (Luft 1999: 269-271).

La liquidazione del ceto intellettuale nei diversi settori

Per constatare in concreto la misura della liquidazione della *élite* della Rdt dagli incarichi direttivi dell'amministrazione pubblica della Germania unita, basteranno poche cifre rese pubbliche nel 2004 dalla trasmissione «*Umschau*» della televisione pubblica Mdr. A quella data il 100 per cento dei giudici federali veniva dall'ovest; lo stesso valeva per il 96,8 per cento dei presidenti di cortei *dei Länder dell'Est*, come pure per l'89,4 per cento dei giudici ordinari in servizio presso quei Länder. Nell'esercito proveniva dall'Ovest il 100 per cento dei generali, il 100 per cento dei colonnelli e il 90,3 per cento degli ufficiali di grado più elevato (vedi Pasternak in Bahrmann/Links 2005: 225 e Huhn 2010: 20).

In generale, tra i dipendenti dello Stato e i militari si ebbero non meno di 800.000 licenziamenti (Richter, cit. in Dümcke/Vilmar

1995: 17). I licenziamenti e prepensionamenti di massa crearono ampi sbocchi professionali e opportunità di carriera per funzionari e dirigenti dell'Ovest, non di rado nominati – per ironia della sorte – in base alla loro fedeltà politica ai tre partiti maggiori dell'Ovest (Baale 2008: 151).

«L'eliminazione di gran parte del ceto intellettuale della Rdt, in particolare degli insegnanti nelle accademie», è stata giudicata «storicamente senza precedenti» (Luft 2005: 20). Si ebbe di fatto una «occidentalizzazione», ottenuta importando dai vecchi Länder legioni di insegnanti, senza particolari accertamenti di merito e competenza. Dal 1991 alla metà del 1992, 1000 professori e docenti dell'Ovest occuparono le università e le accademie dell'Est (Luft 1992: 171-2). Secondo alcune stime il 90 per cento dei professori e ricercatori universitari è stato rimosso dal suo posto di lavoro. Altri calcoli vedono l'eliminazione del 60 per cento dei posti di lavoro negli istituti di educazione superiore e accademica, e la stessa percentuale negli istituti di ricerca accademica extrauniversitaria (Pasternak in Bahrmann/Links 2005: 227). L'elenco dei professori rimossi comprende nomi di veri e propri luminari nel proprio campo, come il nefrologo di fama mondiale Horst Klinkmann, che fu «liquidato» dall'università di Rostock e da allora ha insegnato nelle università di tutto il mondo collezionando onoreficenze (da ultimo la laurea *honoris causa* conferitagli nel 2011 dall'università di Bologna). E in effetti nel 1997 in tutta la Germania nelle istituzioni scientifiche soltanto il 7,3 per cento delle posizioni era ricoperto da personale dell'Est. Nel 2000, su 107 istituzioni scientifiche nei nuovi Länder soltanto 7 erano dirette da ex cittadini della Repubblica Democratica Tedesca (vedi sul punto Wenzel 2003: 95; Bahrmann/Links 2005: 231).

Ma avvenne qualcosa di peggio della rimozione degli insegnanti e professori universitari dai loro posti: fu negata la validità di gran parte dei titoli di studio conseguiti nella Rdt. Il banchiere Edgar Most racconta, tra l'amareggiato e il divertito, come apprese che il suo titolo di dottore in economia non valeva più (visto che la scuola di specializzazione di Gotha e l'accademia di economia di Berlino che aveva frequentato erano state inserite tra le «università rosse») e come dovette inoltrare una richiesta formale di conferma del suo titolo di studio al presidente del Land della Turingia, Bernhard Vogel, e al sindaco di Berlino, Eberhard Diepgen; con successo, in quanto era ben noto ad entrambi. Ma la facile soluzione personale

del problema non gli impedisce di osservare come questo «non riconoscimento della formazione ed esperienza lavorativa e dei titoli di studio accademici abbia contribuito in misura decisiva alla svalorizzazione delle biografie dei tedeschi dell'Est» (Most 2009: 182; Most 2011: 123-124).

La distruzione del sistema scolastico

Infine, fu distrutto il sistema scolastico unitario della Rdt e al suo posto fu introdotto – in maniera di fatto abbastanza causale – il sistema in vigore nel Land dell'Ovest da cui era stato «importato» il dirigente ministeriale volta per volta competente: cosicché, ad es., al Meclemburgo-Pomerania Occidentale spettò il sistema in vigore in Baviera (Baale 2088: 174-5). Fu soprattutto abolito il sistema di studi unitario (e non classista) della Rdt, che andava dall'asilo alla scuola superiore e che a differenza dei sistemi in vigore all'Ovest non costringeva i ragazzi e le loro famiglie a scegliere troppo presto una scuola di avviamento al lavoro piuttosto che un istituto di tipo liceale: l'istruzione obbligatoria durava 10 anni per tutti e culminava, a partire dal 1960, nella scuola superiore politecnica. La cosa ebbe tra l'altro un risvolto decisamente umoristico, allorché, nel 2000, furono resi noti i primi risultati del test «Pisa» di valutazione dell'efficienza dei sistemi scolastici. La Germania conseguì risultati tutt'altro che brillanti, mentre la Finlandia ebbe il punteggio più elevato. Plotoni di zelanti ministri, pedagoghi e giornalisti tedeschi si recarono quindi in Finlandia per carpire al paese nordico il segreto del successo del suo sistema educativo. E si sentirono rispondere che il sistema educativo finlandese si era rifatto agli insegnamenti dei pedagogisti tedeschi dell'Ottocento Wilhelm von Humboldt e Friedrich Fröbel, ma anche ai testi degli esperti di educazione della Rdt. Nel 2002, durante una trasmissione radiofonica di *DeutschlandRadio Berlin*, Edelgard Bulmahn (Spd), ministro dell'educazione, fu messa alle strette sull'argomento: «Non è un po' assurdo, signora Bulmahn, che gli esperti di educazione dopo il primo studio-Pisa vadano in Finlandia e si sentano dire dai finlandesi: 'Sì, in effetti questo lo abbiamo imparato dalla Rdt'? Non è che per caso qualcosa sia andato storto nel processo di unificazione tedesca? Non avremmo potuto avere tutte queste cose già nel 1990?» La risposta del ministro dell'educazione merita di essere riprodotta: «Io penso che nel processo di unificazione si sia senz'altro persa l'occasione di interrogarsi criticamente su quali

fossero le acquisizioni del sistema educativo della Rdt che dovessero essere conservate». Quali esempi di caratteristiche del sistema scolastico della Rdt da conservare, il ministro citò lo stretto rapporto tra asilo e scuola elementare, «che si sarebbe dovuto conservare nei nuovi Länder e che avrebbe dovuto essere recepito anche nei vecchi Länder»; e poi «un maggiore orientamento alla prassi nella formazione e nell'aggiornamento degli insegnanti», nonché l'attribuzione «di un maggiore peso e significato ad esempio all'applicazione pratica di ciò che si è appreso, alla sua applicazione in situazioni della vita quotidiana». E concluse: «questi sono senz'altro punti dei quali si può affermare che sono aspetti importanti per il miglioramento di un sistema scolastico» (cit. in Hartmann 2010: 73-74).

Nel 2004 fu il sistema degli asili della Rdt a ricevere un importante riconoscimento, questa volta da parte dell'Ocse, che rilevò come la percentuale dei bambini sotto i 3 anni ospitati negli asili nido fosse molto più elevata che all'Ovest. Del resto, in occasione della recente introduzione del diritto ad essere ospitati in asilo nido per i bambini di età superiore a un anno la Hans Böckler Stiftung ha pubblicato una eloquente rilevazione dell'Istituto di scienze economiche e sociali (Wsi) sulla situazione effettiva in Germania: è emerso che in tutti i nuovi Länder, e solo in essi, la percentuale di bambini che beneficiano degli asili pubblici è superiore al 40 per cento del totale, e in gran parte dei casi supera il 50 per cento. Molto più bassa la media all'Ovest, perlopiù inferiore al 20 per cento (Luft 2005: 39; Seils 2013: 4-5).

Non solo tutto questo è un'eredità del sistema di asili della Rdt, ma va aggiunto che all'epoca la quota era ancora superiore. E soprattutto che la durata del congedo parentale pagato di cui potevano usufruire le donne che lavoravano (che nella Rdt rappresentavano il 90 per cento della popolazione femminile in età di lavoro) era tale (3 anni nell'ultimo periodo di esistenza della Rdt) da consentire di risolvere completamente il problema della cura ed educazione dei bambini nei primi anni di vita (Wenzel 1998: 157; Wenzel 2000: 233-234). Quanto a quelli dai 3 ai 6 anni, usufruivano praticamente tutti degli asili pubblici.

È stato lo stesso governo tedesco, nel suo rapporto annuale del 2008 sulla situazione dell'unità tedesca, ad ammettere la superiorità dei nuovi Länder in questo campo: «in alcuni ambiti l'Est della Germania è addirittura all'avanguardia, come per esempio

nell'assistenza dei bambini al di sotto dei tre anni». Peccato che la cosa venga presentata come uno dei successi «nell'adeguamento delle condizioni di vita» tra Ovest e Est dovuti all'unità della Germania! (Jahresbericht 2008: 1).

Una moderna colonizzazione?

Di fatto, l'ingresso della Rdt nella Rft fu un'annessione senza residui. Praticamente nessuna legge dell'Est fu recepita nell'ordinamento dell'Ovest. Più in generale, l'ordinamento della Rdt fu considerato qualcosa da annientare senza eccezioni. E coloro che avevano contribuito ad esso, fossero essi alti funzionari o cittadini leali all'ordinamento dello Stato in cui vivevano, nemici da punire o comunque da emarginare. L'atteggiamento nei confronti della generalità della popolazione, coerentemente all'assunto (falso) secondo cui si sarebbe trattato di 17 milioni di vittime di un regime dittatoriale sostenuto da una cricca ristretta di criminali, fu inizialmente di solidarietà paternalistica. Ma non appena si manifestarono i problemi economici causati dalle modalità dell'unificazione, e un numero crescente di persone cominciò ad opporsi a decisioni assunte (di nuovo) sopra le loro teste e che adesso minavano le loro stesse basi materiali di esistenza, l'atteggiamento cominciò a cambiare. Per un verso la quasi totalità dei problemi fu addebitata alla situazione economica ereditata dalla Rdt, d'altra parte cominciò a farsi largo nell'opinione pubblica tedesco-occidentale l'idea – raramente espressa esplicitamente in questi termini, ma serpeggiante non troppo nascostamente in articoli giornalistici e in interventi politici – che il problema consistesse negli stessi tedeschi dell'Est, «danneggiati mentalmente» dal «regime collettivistico» e quindi divenuti loro malgrado un «fattore frenante dal punto di vista sistemico», che impediva e impedisce ai pregi dell'economia di mercato di manifestarsi nella loro benefica potenza (Baale 2008: 204-205). Si tratta di un punto di vista assolutamente ingiustificato, non privo di un retrogusto razzistico, e che finisce per attribuire alle vittime di processi economici posti in essere da altri la colpa dei loro stessi guai. È un modello ben noto in Occidente: si tratta infatti del comportamento riservato ai popoli colonizzati.

«Degli stranieri avanzano nel territorio di una cultura indigena, si impossessano delle posizioni chiave di captribù e stregoni,

distruggono le tradizioni locali, annunciano nuovi articoli di fede, fondano nuovi riti. Il paradigma classico di un conflitto interetnico di culture, solo che suo teatro non è la Papuasias o la Nuova Guinea, ma un luogo così vicino da risultare assolutamente antiesotico: Berlino, Unter den Linden».

In questo modo l'etnologo Wolfgang Kaschuba della Humboldt-Universität di Berlino ha descritto nel 1993 quanto stava accadendo nella sua università: in cui in effetti oltre il 70 per cento dei professori è stato sostituito con personale proveniente dall'Ovest (Kaschuba, cit. in Bahrmann/Links 2005: 227-228; Wenzel 2003: 95). La metafora che ha avuto più fortuna nella descrizione di quanto accaduto nelle istituzioni e nella vita civile della ex Germania Est dopo l'unificazione, però, non è quella del conflitto tribale interetnico, ma un'altra, ancora più forte: quella della conquista da parte di un potere coloniale, della colonizzazione.

Nel diario scritto in carcere da Honecker il concetto ricorre più volte: vi si parla di «colonizzatori» e – a proposito delle aggressioni naziste contro gli immigrati – si dice tra l'altro che «i colonizzatori che oggi dominano addebitano tutto questo al passato, addossano la colpa alla Rdt». E ancora, a proposito dei conti brillanti delle banche e delle grandi imprese tedesche, l'ex segretario generale della Sed li spiega col fatto che «la ex Rdt è stata depredata come una colonia» (Honecker 2012: 28, 101). È comprensibile che Honecker vedesse le cose in questo modo. Ma nello stesso anno è anche il verde Eckhard Stratmann-Mertens, in un rapporto per il suo partito, a definire la Germania Est come una «colonia nel proprio Paese» (cit. in Dümcke/Vilmar 1995: 133). E anche questo si può capire: in fondo, proprio nei verdi era confluita la parte del movimento per i diritti civili della ex Rdt che aveva avversato l'incorporazione della Rdt nella Rft attraverso l'articolo 23 della Legge Fondamentale.

Quando però un protagonista attivo dell'unificazione come il presidente della Treuhand Detlev Rohwedder afferma che «alcune imprese tedesco-occidentali si comportano come ufficiali di un esercito coloniale» (cit. in Laabs 2012: 173), si ha qualche motivo in più per riflettere sul possibile contenuto di realtà di questa metafora. Tanto più che, per una strana ironia, il drammaturgo Rolf Hochhuth nel prologo del suo *Wessis in Weimar* fa rinfacciare proprio a Rohwedder questo giudizio sulla Treuhandanstalt: «Qualcosa di assolutamente nuovo nella storia universale,/ una variante del

colonialismo,/ che è stato applicato come mai prima altrove / contro uomini del proprio popolo» (Hochhuth 1993: 28).

E allora vale la pena di prendere sul serio il «chiarimento teorico preliminare» che Wolfgang Dümcke e Fritz Vilmar premettono al volume, da loro curato, dedicato appunto alla *Colonizzazione della Rdt*. Il chiarimento verte precisamente sul significato di «colonizzazione» e sulla sua pertinenza in questo caso. Al riguardo i due autori argomentano: «se non si identifica la colonizzazione con l'irrompere di truppe coloniali e con massacri di indigeni, ma si tiene fermo agli aspetti essenziali, quali la distruzione di una struttura economica 'indigena', lo sfruttamento delle risorse economiche presenti, la liquidazione sociale non soltanto della *élite* politica, ma anche del ceto intellettuale di un paese, come pure la distruzione dell'identità acquisita (per quanto sempre problematica) di un popolo: in tal senso nell'ex Rdt si è effettivamente compiuto un processo di colonizzazione nel vero senso del termine» (Dümcke/Vilmar 1995: 13; si vedano le pp. 14-18 per i diversi aspetti della colonizzazione; un ragionamento analogo si trova in Blessing 2010: 114).

Gli aspetti del processo di unificazione economica, politica e sociale sin qui esaminati avvalorano l'argomentazione di Dümcke e Vilmar. E sembrano collimare con l'esperienza vissuta di una parte rilevante della popolazione dell'ex Germania Est. In effetti, secondo un sondaggio Emnid reso pubblico nel novembre 1992, con l'affermazione secondo cui «i tedeschi dell'Ovest hanno conquistato l'ex Rdt in stile coloniale» si diceva «pienamente e del tutto d'accordo» il 32 per cento dei tedeschi dell'Est intervistati, «abbastanza d'accordo» il 28 per cento e «un po' d'accordo» un altro 21 per cento (cit. in Müller, Dümcke/Vilmar 1995: 214). E ancora 13 anni dopo, secondo un sondaggio Forsa, il 47 per cento degli abitanti del Brandeburgo e della parte orientale di Berlino conservava la convinzione di essere stato conquistato «in stile coloniale» (cit. in Brie, Bahrmann/Links 2005: 212).

Le conseguenze economiche per l'Est

La narrazione ufficiale dell'unificazione economica e delle sue conseguenze, ripetuta da decenni e ormai entrata nel senso comune, è molto semplice. Essa racconta di un'economia in rovina, distrutta da 40 anni di socialismo, alla quale con il marco tedesco viene portato il benessere e lo sviluppo. Parla di uno straordinario successo economico, il cui peso è stato generosamente sostenuto dalla Germania ricca che ha deciso di condividere il proprio modello vincente, l'economia sociale di mercato, con la Germania povera. Racconta di infrastrutture ricostruite e di centri storici risanati (e questo è vero). Racconta degli oneri sopportati dall'Ovest per ricostruire i Länder dell'Est, e di una solidarietà della cui opportunità è sempre più difficile convincere i cittadini dell'Ovest col passare degli anni: anche perché, «incomprensibilmente» – ma forse a causa della disaffezione al lavoro maturata in anni di economia pianificata – l'Est si riprende a ritmi più lenti di quelli sperati. In ogni caso la storia che questa narrazione ci presenta, al di là delle ombre inevitabili in vicende complesse sui cui grava la pesante eredità di un passato da cancellare, è comunque la storia di un grande successo. Purtroppo, le cifre ci raccontano una verità ben diversa.

L'impatto immediato dell'unificazione economica sulla Germania Est è sintetizzabile in poche cifre. In due anni, dal 1989 al 1991, il prodotto interno lordo segna un -44 per cento, la produzione industriale addirittura -67 per cento; i disoccupati ufficiali (quelli registrati come tali negli uffici del lavoro) sono 830.000; ma, soprattutto, il numero degli occupati scende di oltre 2 milioni di unità (2.095.000), dagli 8,9 milioni del 1989 ai 6,8 milioni del 1991 (Blessing 2010: 30; Busch/Kühn/Steinitz 2009: 15). Questi – si è detto – sono i risultati dell'«annessione non preparata di un territorio economico a bassa produttività del lavoro ad un territorio molto sviluppato» (Büttner in Dümcke/Vilmar 1995: 119). Ma cos'è

davvero successo, allora e dopo? Per capirlo dobbiamo esaminare nelle componenti essenziali l'andamento economico della ex Rdt negli anni dell'unificazione e nei decenni successivi.

Prodotto interno lordo: caduta e stagnazione

Il crollo del prodotto interno lordo nel 1990 e 1991 è impressionante: secondo i dati dell'Ufficio Federale di Statistica, rispettivamente -17,9 per cento e -22,9 per cento (Statistisches Bundesamt cit. in Wenzel 2003: 25). Nessuno tra i Paesi dell'Est ha fatto peggio. Questo è molto significativo, perché rispetto a questi Paesi la Rdt era senz'altro economicamente più sviluppata. Secondo un'analisi del Wiener Institut für internationale Wirtschaftsvergleiche, la media per l'Europa Centro-orientale è di -7 per cento nel 1990 e -13 per cento nel 1991 (cit. in Luft 1992: 215).

Tra i singoli Paesi, l'unico che si avvicina (senza raggiungerlo) al record negativo della Germania Est è la Bulgaria: -12 per cento nel 1990 e -23 per cento nel 1991. Quello che fa meglio è l'Ungheria: -3 per cento (1990) e -10 per cento (1991). In mezzo ci sono tutti gli altri: Polonia -12 per cento (1990) e -9 per cento (1991); Romania -7 per cento (1990) e -13 per cento (1991); Cecoslovacchia, all'epoca ancora un paese unico, 0 per cento (1990) e -16 per cento (1991). Neppure Russia e Ucraina fanno peggio dell'ex Rdt: Russia -2 per cento (1990) e -7 per cento (1991), Ucraina -4 per cento (1990) e -10 per cento (1991).

Se anche estendiamo il confronto agli anni successivi, il risultato non cambia. La crescita media annua della ex Rdt dal 1990 al 2004 è stata inferiore a 1 punto percentuale annuo. In altri Paesi ex socialisti, che un tempo avevano un'economia meno performante di quella della Rdt, «negli anni 1998-2004 il tasso di crescita medio annuo è stato del 4,9 per cento in Estonia, del 3,8 per cento in Ungheria, del 3,4 per cento in Slovacchia, del 3,3 per cento in Polonia e del 2 per cento in Repubblica Ceca – a fronte di uno 0,8 per cento della Germania Est» (Busch 2005: 82). Non solo: alcuni di questi Paesi conoscono anche dopo il 2004 una crescita di tutto rispetto sino alla crisi del 2009. E praticamente in nessun caso (fa eccezione la sola Ungheria) la media della loro crescita annua dal 2005 al 2011 risulta inferiore a quella dei 5 nuovi Länder della Rdt.

Altrettanto eloquente è il confronto tra il pil pro capite della ex Germania Est e quello dell'Ovest. Se nel 1989 il pil per abitante della Rdt era pari al 55 per cento della Rft, nel 1991 crolla al 33 per

cento; negli anni successivi le distanze si accorciano e si giunge al 60 per cento del 1995; da allora, però, il divario non si riduce sensibilmente: ancora nel 2009, a 20 anni dall'unificazione, il pil pro capite dell'Est non era di molto superiore ai due terzi di quello della Rft (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 15). Ma non è tutto: se si considerano le cose dal punto di vista del contributo della Germania Est al prodotto interno lordo tedesco complessivo, esso è ancora oggi inferiore a quello del 1989, e in calo: se nell'anno precedente l'unità era pari all'11,6 per cento, nel 2007, 18 anni dopo, era dell'11,5 per cento; e nel 2011 è stato pari all'11 per cento (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 174, tabella 3; Busch 2013: 11).

Crollo dell'export

Tra i cambiamenti più spettacolari verificatisi nell'economia della Germania Est dopo l'unione monetaria, un posto di rilievo, per ampiezza e rapidità del processo, spetta senz'altro alla dinamica delle esportazioni. Esse crollarono in soli 2 anni del 56 per cento: dagli oltre 41,1 miliardi di marchi (ovest) del 1989 ai 38 miliardi del 1990, per finire ad appena 17,9 miliardi nel 1991. Più che dimezzate anche le esportazioni verso i Paesi dell'Europa centro-orientale, che assieme alla Russia rappresentavano i due terzi delle esportazioni della Rdt: in questo caso si passa dai 29,6 miliardi del 1989 agli 11,9 del 1991 (WuS 1992: 176 sgg.). Ma nel 1994 esse scenderanno addirittura al 16 per cento del livello raggiunto nel 1989 (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 33).

Il crollo è talmente accentuato da ripercuotersi sul valore globale delle esportazioni tedesche nei Paesi dell'Est. Secondo dati governativi, soltanto nel 1995 l'export tedesco verso l'Europa dell'est torna praticamente al livello del 1989: 61 miliardi contro i 61,4 dell'89. Ma nel frattempo è successo qualcosa: se le esportazioni della Rdt originariamente erano quasi pari alla metà del totale con 29,6 miliardi di marchi, nel 1995 ammontano ad appena 5 miliardi, ossia al 17 per cento del valore originario. La quota delle esportazioni provenienti dalla Germania Est è stata conquistata quasi interamente dall'Ovest, che nello stesso periodo passa infatti da 31,8 miliardi di esportazioni a 56 miliardi: vale a dire il 176 per cento del valore iniziale. Le esportazioni della Germania raddoppieranno ulteriormente nei 6 anni successivi, ma consolidando ulteriormente il trend che vede la parte occidentale della Germania largamente preponderante (Wenzel 2003: 74-75;

Blessing 2010: 29).

Di fatto, da un lato la trasformazione improvvisa della valuta tedesco orientale in valuta pregiata, dall'altro la sua abnorme rivalutazione dovuta al rapporto di cambio stabilito, tagliano le radici dell'export verso i Paesi centro-orientali dell'Europa, nei confronti dei quali i commerci si erano sempre svolti nel cosiddetto «rublo trasferibile», che rendeva possibili i commerci bilaterali senza la necessità di utilizzare valuta pregiata (in molti casi, tra l'altro, le transazioni avvenivano attraverso il baratto di semilavorati o materie prime contro prodotti finiti). È pur vero che lo stesso Comecon, nella sua riunione di Sofia del 9-10 gennaio 1990, aveva stabilito, su iniziativa sovietica, la transizione dell'interscambio tra i Paesi socialisti dal «rublo trasferibile» a valute pregiate, negoziate sui mercati internazionali: cioè, di fatto, la fine del Comecon. Ma il commercio in rubli sarebbe continuato comunque almeno sino alla fine del 1990 (Luft 1999: 201). E in ogni caso quella decisione non ha impedito ad altri Paesi socialisti una transizione graduale alla convertibilità della propria valuta. Tutto questo per la Germania Est, a seguito dell'unione monetaria, non fu possibile.

Nei numeri riportati sopra si riflette la distruzione di interi comparti dell'economia della Germania Orientale prima fortemente orientati all'esportazione. Negli anni Ottanta la rivista statunitense «American Machinist» collocava la Rdt al 5° posto nel mondo nella produzione di macchine strumentali e ancora nel biennio 1988/9 il contributo della Rdt alle esportazioni tedesche di macchinari (escludendo il commercio tra le due Germanie) era pari al 13 per cento del totale (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 26). Nel 2006 il contributo dell'ex Germania Est all'export tedesco si era ridotto al 5,7 per cento.

La conclusione è obbligata: a seguito dei processi innescati dall'unione economica e monetaria la Germania Est, «da economia rivolta alle esportazioni, è divenuta una economia incentrata sulla domanda interna» (Büttner in Dümcke/Vilmar 1995: 127). Ossia, in concreto – come vedremo più avanti – un'economia dipendente dai trasferimenti dall'Ovest. È corretto il giudizio espresso al riguardo da Hans Modrow: «con la Rdt non è stato liquidato soltanto uno Stato indipendente, ma anche un territorio autosufficiente dal punto di vista industriale ed economico» (Modrow in Hartmann 2008: 17).

Deindustrializzazione

Il processo di deindustrializzazione fu anch'esso estremamente rapido. Già nella prima metà del 1991 la produzione industriale era crollata del 67 per cento rispetto al 1989. Ma con punte del 70 per cento nel settore dei macchinari, del 75 per cento nell'elettronica e addirittura dell'86 per cento nella meccanica di precisione. A fine 1991 era ormai un terzo di quella precedente la «svolta» dell'89. Ma il processo non si arrestò. È sufficiente esaminare l'andamento degli ordinativi tra il 1991 e il 1992 pubblicati nell'agosto del 1992 dalla «Wirtschaftswoche» per intenderne le dimensioni: -29,9 per cento (rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente) nel terzo trimestre 1991, -10 per cento nel 4° trimestre, -7 per cento nel 1° trimestre 1992, -5,1 per cento nel secondo, e addirittura -13,1 per cento nel terzo trimestre, cioè rispetto al dato già catastrofico del 3° trimestre 1991! Di fatto nel 1993 la deindustrializzazione era in buona parte un fatto compiuto (cfr. Büttner in Dümcke/ Vilmar 1995: 123). In pochi anni la produzione industriale della Germania Est giunse a segnare un -80 per cento rispetto al 1989. Anche a questo riguardo il confronto con altri Paesi dell'Est è significativo. Nel 1991, a fronte dell'imbattibile -67 per cento della ex Germania Est, tra gli altri Paesi dell'Europa centro-orientale chi faceva peggio era la Romania, con un -38 per cento; la Polonia era a -33 per cento, la Cecoslovacchia era a -27 per cento e l'Ungheria a -20 per cento; e due anni dopo, la perdita della Repubblica Ceca (nel frattempo separatasi dalla Slovacchia) era contenuta al -22 per cento, mentre l'Ungheria era a -21 per cento (Most 2009: 14; Blessing 2010: 30; Baale 2008: 134).

Ce n'è abbastanza per dare ragione a «Metall», la rivista del sindacato dei metalmeccanici tedeschi, che il 9 luglio 1993 parlò, con riferimento alla situazione della ex Rdt, della «maggiore distruzione di ricchezza sociale in tempi di pace».

Con il passare del tempo e l'approfondirsi della crisi, la scomparsa di pezzi rilevanti dell'industria dell'ex Rdt è sempre più evidente. Nel 1995 il socialdemocratico Wolfgang Thierse assieme a Ulrich Hilpert denuncia che «la deindustrializzazione ha raggiunto un'intensità» che colloca l'ex Rdt «agli ultimi posti in Europa», e lo stesso presidente dell'Istituto Federale per il Lavoro, Bernhard Jagoda, della Cdu, ammette che è in corso nei nuovi Länder dell'Est un processo preoccupante di deindustrializzazione, che fa sì che in essi ormai soltanto un quinto dei lavoratori sia occupato

nell'industria, mentre all'Ovest è un terzo (cit. in Büttner, Dümcke/Vilmar 1995: 124-5).

E dire che soltanto pochi mesi prima, nell'ultima conferenza stampa della Treuhand, il presidente del comitato di sorveglianza, Manfred Lennings, aveva millantato un ritorno nel 1995 ai livelli di produzione industriale del 1989 (Laabs 2012: 322). Quei livelli non sarebbero stati raggiunti – e neanche avvicinati – neppure 10 anni dopo l'89. Dopo la seconda guerra mondiale ne erano bastati 5 (Wenzel 2003: 25).

Le cose non sono cambiate sostanzialmente nei tre lustri successivi. Ancora nel 2008 Ralph Hartmann scriveva: «in Sassonia, Sassonia-Anhalt, Turingia, Brandeburgo e Berlino, i siti industriali storici della Germania, da 3,2 milioni di occupati nell'industria si è passati a ad appena 600 mila occupati. In Sassonia, di 1,2 milioni di posti di lavoro nell'industria, ne restano 160.000. Quasi tutte le grandi imprese della Rdt sono state smontate e liquidate. Lipsia, per citare un solo esempio, ha perso tutta la sua industria» (Hartmann 2008: 120).

Si tratta di un processo che è estremamente complicato arrestare. Paradossalmente, il migliore commento a quanto è successo nella ex Rdt dopo l'unificazione si trova in un'intervista rilasciata alla «Sächsische Zeitung» nel novembre 1990 dal presidente della Treuhandanstalt, Rohwedder. Questi, in polemica con chi teorizzava di fare terra bruciata degli impianti industriali della Rdt per ricostruirli ex novo, disse parole che, rilette a distanza di oltre due decenni, assumono un valore profetico: «Questi signori non hanno idea, per quanto rapidamente si possa liquidare un'impresa di 1.000 persone, di come maledettamente difficile sia ricostruirla – con macchine di prima qualità, collegamenti col mercato, posti di lavoro sicuri» (cit. in Laabs 2012: 151). Sono quasi letteralmente le stesse parole che l'ex presidente della Bundesbank Karl Otto Pöhl pronunciò nel 1993 davanti alla commissione d'inchiesta proprio sull'operato della Treuhandanstalt. Nella sua audizione, dopo aver asserito che molte parti della ex Rdt erano state deindustrializzate a causa dell'unione monetaria, Pöhl infatti aggiunse: «dopo che una regione è stata deindustrializzata, è straordinariamente difficile riportarvi qualcosa di nuovo» (cit. in Köhler 2011: 203).

La scomparsa dell'industria da intere zone della Germania Orientale ha dato luogo a un fenomeno curioso, che non ha riscontri – almeno su pari scala – in nessuna altra regione europea:

come ha osservato Olaf Baale, «nel centro della Germania, la culla del progresso industriale nel continente europeo, la natura si riprende spazi vitali che le erano stati strappati» (Baale 2008: 135). Questa rivincita della natura, questa «rinaturalizzazione di zone industriali vecchie di secoli», ha senz'altro il suo fascino.

Se osservato dal punto di vista delle ricadute economiche, però, questo processo si mostra sotto una luce decisamente più sinistra: come una delle manifestazioni del fatto che «quello che era un paese industriale, è diventato uno dei territori in ritardo di sviluppo dell'Unione Europea» (Hartmann 2008: 121). A questo proposito vale la pena di registrare come una significativa ammissione la polemica di Klaus von Dohnanyi sugli aiuti comunitari per i nuovi Länder. A suo dire essi non dovrebbero essere assimilati agli aiuti che si concedono alle zone in ritardo di sviluppo, perché in questo caso le cose sono andate in modo diverso: nella Germania Est infatti territori altamente industrializzati sono stati distrutti dal crollo di un sistema (cit. in Luft 1999: 288-289). Il fatto è – ma questo ovviamente Dohnanyi non può ammetterlo – che questa distruzione non era un destino ineluttabile, ma è stata il risultato di scelte precise.

L'«economia delle filiali» e le piccole imprese

Il mutamento del panorama industriale della Germania Est non può ridursi alla distruzione dell'industria. Quella distruzione c'è stata, ma è stata accompagnata anche da significativi cambiamenti morfologici e funzionali delle imprese.

Il più rilevante riguarda la dimensione. La Treuhandanstalt ha smontato i grandi Kombinate e liquidato molte delle imprese che ne facevano parte. Ma il processo di riduzione delle dimensioni medie delle imprese è continuato anche dopo la sua chiusura a fine 1994. Ancora dal 1995 al 2005 il numero delle imprese con più di 500 addetti si è ridotto del 40,6 per cento; soltanto le imprese con meno di 5 addetti sono cresciute di numero, nella misura del 6,3 per cento. Delle 145 imprese manifatturiere con più di 5.000 addetti che esistevano nella Rdt nel 1989, nel 2005 ne erano rimaste soltanto 5. Le imprese dell'Est con fatturato superiore ai 50 milioni di euro nel 2006 erano 504 in tutto, contro le 8.864 dei Länder dell'Ovest (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 76, 74; Luft 2005: 29).

L'assoluta prevalenza delle piccole imprese ha rovesciato la tradizione alla concentrazione di imprese industriali di grandi

dimensioni che aveva caratterizzato la Rdt. Se le grandi imprese della Rdt erano caratterizzate da organici ridondanti e da inefficienze produttive (oltreché, spesso, da obsolescenza degli impianti a causa di investimenti insufficienti), le piccole e medie imprese presentano altri due rilevanti punti deboli: insufficienti economie di scala e rapporti di dipendenza – formalizzati o meno – da imprese dell'Ovest.

Quest'ultimo aspetto, che vale anche per molte delle imprese di maggiori dimensioni rimaste sul territorio della Germania Est, ha tra l'altro avuto la conseguenza di ridurre imprese un tempo autonome a semplice braccio operativo di imprese che hanno altrove il cervello, vale a dire la sede legale e i centri di ricerca e sviluppo. In Germania Est ci sono migliaia di imprese di questo tipo, piccole e meno piccole, che possono ben essere redditizie per la casa madre, ma che non esercitano alcuna influenza sulle scelte strategiche della capogruppo, né effettuano ricerca industriale.

Precisamente per questi motivi in Germania Est si spende relativamente poco in ricerca e sviluppo tecnologico – nel 2006 il 4,3 per cento del totale della Germania –, la percentuale di addetti impiegati in attività di ricerca e sviluppo è in proporzione la metà che all'ovest, e più in generale si effettuano minori investimenti nell'industria manifatturiera: tra il 1995 e il 2005 gli investimenti pro capite all'Est sono risultati pari a 5.500 euro, a fronte dei 7.250 euro dell'Ovest (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 27-8, 63). Gli anni successivi non hanno evidenziato alcuna inversione di tendenza.

Disoccupazione di massa

Il riflesso più immediato delle tendenze economiche descritte sulla vita di milioni di cittadini della Germania Est fu una immediata e massiccia disoccupazione. E tutto questo in un paese in cui prima di allora la disoccupazione era proibita dalla Costituzione (Most 2009: 48).

Il detonatore fu, anche in questo caso, l'unione monetaria, anche se il numero dei disoccupati era in crescita sin dall'inizio del 1990. Nel mese di luglio la disoccupazione raddoppia rispetto ai 142.100 disoccupati di giugno, raggiunge le 445 mila unità a settembre e i 750 mila disoccupati a fine 1990. Ma secondo stime del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw), se non fosse per strumenti quali il «Kurzarbeit», il lavoro a tempo ridotto (e quasi sempre ridotto sino a zero ore), già nel 1990 disoccupati avrebbero

raggiunto il 20 per cento delle forze di lavoro; in ogni caso nel mese di ottobre la quota dei disoccupati aveva superato quella dei Länder dell'Ovest.

Nel gennaio 1992 i disoccupati registrati sono 1.343.000, pari al 16,5 per cento. In realtà la disoccupazione è più che doppia se si scontano gli effetti statistici delle misure di intervento sul mercato di lavoro (corsi di riqualificazione, lavoro ridotto, ecc.), di cui usufruivano oltre 1.233.000 lavoratori da ricollocare; senza contare gli oltre 780 mila lavoratori in esubero prepensionati o «accompagnati alla pensione» con un sussidio temporaneo, i 600.000 emigrati e i 550.000 pendolari (che abitavano all'Est, ma lavoravano all'Ovest). Di fatto, dalla fine dell'89 alla primavera 1992 furono distrutti 3,7 milioni di posti di lavoro a tempo indeterminato (cfr. Büttner in Dümcke/Vilmar 1995: 122, 125, 126; Luft 1992: 172-173). Questa vera e propria ecatombe di posti di lavoro riguardò in misura significativa anche lavoratori ad elevata qualificazione: degli 80.000 tecnici specializzati e laureati che avevano studiato in scuole di specializzazione e università dai 60.000 ai 65.000 persero il lavoro (Wenzel 2003: 75).

E anche in questo caso il processo non arrestò: tra il 1992 e il 2009 nei Länder dell'Est è andato perduto un altro milione e mezzo di posti di lavoro a tempo pieno, il 27 per cento del totale. Una parte di essi si è trasformata in posti di lavoro a part-time e più in generale lavori sottopagati. In Germania Est negli ultimi anni è cresciuto soltanto il comparto dei lavori a basso salario. Un'altra parte è andata a infoltire le schiere dei disoccupati, che ad Est sono in media costituiti da personale qualificato (Most 2011: 177, 180-181).

Il risultato di tutto questo è un evidente e perdurante squilibrio tra la situazione del mercato del lavoro all'Est e all'Ovest. Nella ex Germania Est vive un sesto della popolazione della Germania, ma la metà dei disoccupati (Baale 2008: 146). Nelle famiglie dell'Est c'è una percentuale di disoccupati doppia rispetto all'Ovest. Come ha evidenziato uno studio sul reddito delle famiglie tedesche pubblicato nel 2005 dal Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung, «nelle famiglie con componenti di età da 20 a 60 anni nel 2004, nella Germania Est oltre il 40 per cento delle persone erano esse stesse disoccupate o colpite dalla disoccupazione di un altro membro del nucleo familiare; in Germania Ovest questo fenomeno riguardava appena il 20 per cento delle persone». Questo

ovviamente concorre a far sì che all'Est un tedesco su 5 viva al di sotto della soglia di povertà (Frick/Grabka 2005: 432, 431).

Emigrazione

Il tema dell'emigrazione contiene in sé un'amara ironia.

Fu infatti proprio la necessità di bloccare l'emigrazione uno degli argomenti adoperati dal governo di Kohl per convincere l'opinione pubblica tedesca della irrinunciabilità di un'unificazione quanto più rapida possibile.

Nella solenne dichiarazione del cancelliere resa al Bundestag il 22 giugno 1990, al momento del voto sul Trattato sull'unione economica e monetaria, si trova questo passaggio significativo:

«Centinaia di migliaia di cittadini della Germania Est sono venuti nella Repubblica Federale, perché non vedevano più alcuna prospettiva nella Rdt – uomini di cui ci sarà assoluto bisogno per la ricostruzione nella Rdt. Soltanto la prospettiva dell'unione monetaria, economica e sociale ha ridato la speranza a tanti nostri connazionali. Un rinvio del trattato – qualunque ne potesse essere il motivo – avrebbe significato il crollo della Rdt. Il numero degli immigrati dalla Germania Est sarebbe tornato a crescere vertiginosamente – con conseguenze catastrofiche, come tutti sappiamo. Chi avrebbe voluto assumersi questa responsabilità?» (Kohl 1990: 678).

Gli sviluppi successivi avrebbero rappresentato una clamorosa smentita dell'argomentazione di Kohl. E oggi il banchiere Edgar Most ha facile gioco nell'affermare: «l'argomento secondo cui senza il marco occidentale troppe persone sarebbero scappate dall'Est non posso dividerlo. Anche dopo l'unione monetaria almeno due milioni di tedeschi dell'Est sono andati all'Ovest. L'introduzione del marco occidentale all'Est non ha impedito questo esodo, lo ha anzi accelerato, perché ha portato al fallimento innumerevoli imprese dell'Est» (Most 2011: 164).

Anche in questo caso, purtroppo, i numeri parlano da soli. Tra il 1989 e il 1991 il saldo complessivo (ossia anche tenendo conto delle persone trasferitesi dall'Ovest all'Est) fu negativo di 911.843 persone per i territori della ex Germania Est. Se si prolunga la serie sino al 2006, questa cifra cresce sino a raggiungere la cifra impressionante di 1 milione e 740 mila persone. Si tratta del 10,5 per cento della popolazione di partenza (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 44). Se invece non si tenesse conto di chi è immigrato dall'Ovest

(per occupare gran parte dei posti di potere e di responsabilità), l'emorragia sarebbe di 4,1 milioni di persone. Il doppio di coloro che erano emigrati nei 10 anni precedenti la costruzione del muro, nel 1961. In ogni caso, un'enormità (Blessing 2010: 34).

Le caratteristiche dell'emigrante dall'Est sono state tratteggiate nel 2005 in una ricerca prodotta dal centro studi della Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW), la principale banca pubblica tedesca: chi lascia i nuovi Länder è giovane (per il 77 per cento sotto i 30 anni), in prevalenza di sesso femminile (64 per cento) e con una qualificazione superiore alla media (il 37 per cento ha compiuto studi di specializzazione). Commentando questi dati, Klaus Blessing ha constatato che «in questo modo l'Est viene privato di tutto ciò che può dar forma al suo futuro: i giovani, le donne e il sapere» (Blessing 2010: 33).

Anche secondo Wolfgang Weiß, «lo sviluppo demografico in Germania Est è unico al mondo». E la particolarità è rappresentata precisamente dal contributo sproporzionato dell'emigrazione femminile, e in particolare di giovani donne: un fenomeno che «in questa forma e con questa intensità non è stato sinora riscontrato in nessun'altra parte del mondo» (Weiß in Bahrmann/Links 2005: 194, 196).

I giovani che emigrano sono una ricchezza sociale che va dispersa, capitale umano che sarà utilizzato altrove. Questo comporterà minori investimenti, minore produzione e redditi più bassi. La qual cosa a sua volta rafforzerà il fenomeno migratorio. È questo il circolo vizioso che, a quasi una generazione dall'unificazione tedesca, non si è ancora riusciti a spezzare.

Intendiamoci: non manca chi, anche in casi come questo, riesce a leggere i fenomeni attraverso la lente di un invincibile ottimismo. È il caso di Richard Schröder, teologo ed esponente della Spd dell'Est. A suo dire, «l'annuncio dell'unione monetaria fermò realmente, allora, il processo di fuga dall'Est». Qui Schröder ha letteralmente ragione: come abbiamo visto sopra, l'emigrazione scese da marzo a giugno 1990, per poi riprendere con rinnovato vigore a luglio; insomma: *l'annuncio* dell'unione monetaria ridimensionò l'emigrazione, mentre la *realizzazione* dell'unione monetaria la fece esplodere. Ovviamente, quest'ultimo dettaglio Schröder si dimentica di darcelo. E poi prosegue: «L'obiezione di chi osserva che tuttavia vi è tuttora un considerevole flusso migratorio da Est a Ovest, fa presente un problema serio di cui la politica deve occuparsi, ma non

rappresenta un'obiezione pertinente, perché oggi si tratta di trasferimenti entro *un unico* Stato, come le migrazioni da nord a sud all'Ovest» (Schröder in Bahrmann/Links 2005: 42). Un modo davvero curioso di ragionare. Ma è difficile stupirsi, considerando che si tratta dello stesso lungimirante politico che, da presidente del gruppo parlamentare della Spd nella Volkskammer, nel dibattito per l'approvazione del Trattato sull'unione monetaria si era fatto beffe di chi (la Pds) prevedeva un aumento della disoccupazione, con queste testuali parole: «non prevediamo disoccupazione di lunga durata, ma, piuttosto, che non si sarà occupati nella ricerca prolungata di un posto di lavoro» (cit. in Hartmann 2008: 55).

Denatalità

Mentre l'emigrazione col passare degli anni ha perso un po' della sua importanza nel determinare le tendenze demografiche, per così dire per mancanza di «materia prima», la denatalità all'Est sta diventando sempre più importante.

Inoltre, in questo caso, con l'unificazione non si è prodotta una prosecuzione (e accentuazione) di una tendenza già in atto, ma un suo rovesciamento. Prima del 1990 la natalità all'Est era maggiore che all'Ovest. Nei «Materiali per un rapporto sulla situazione della Nazione nella Germania divisa», pubblicati dal governo tedesco-occidentale nel 1987, si legge tra l'altro che la quota delle nascite ogni 1.000 abitanti nella Rdt dal 1978 al 1984 era stata del 46 per cento più elevata rispetto alla Rft; e l'indice di fertilità, ossia il numero delle nascite ogni 1.000 donne in età dai 15 ai 45 anni, superava del 44 per cento quello che si registrava nella Germania Federale (Materialien 1987: 261; cfr. Wenzel 1998: 158).

Al momento dell'unificazione nella Rft si avevano in media 1,3-1,4 bambini per donna (più o meno il livello attuale), mentre la quota nella Rdt era di 0,5 bambini più elevata: 1,8-1,9 (Weiß in Bahrmann/Links 2005: 195). Dopo il 1990 si ha un vero e proprio crollo, sino al minimo storico, dello 0,76, registratosi nel 1993; da allora si risale a 1,3 bambini per donna. È appena il caso di ricordare che per la sola riproduzione della popolazione attuale servirebbe il 2,1. Per intendere le implicazioni di questo, basterà dire che, mantenendo il ritmo attuale delle nascite, ogni generazione risulterebbe di un terzo inferiore alla precedente (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 45). Se sino al 1990 gli abitanti dell'Est

sotto i 20 anni rappresentavano il 23/26 per cento della popolazione (e nelle campagne raggiungevano il 29 per cento), nel 2020 in nessuna parte della Germania Est la quota di abitanti al di sotto dei 20 anni supererà il 17 per cento (Weiß in Bahrmann/Links 2005: 199).

La denatalità, assieme all'emigrazione, ha contribuito a determinare un calo della popolazione che nel cuore dell'Europa non si conosceva dai tempi della Guerra dei Trent'anni: lo ha denunciato nel 2003 il ministro della cultura del Brandeburgo, Steffen Reiche, dell'Spd (cit. in Hartmann 2008). In particolare, i livelli attuali di denatalità non sono mai stati osservati prima in tempo di pace: un trend simile era stato invece riscontrato durante la prima guerra mondiale (Baale 2008: 137; Müller in Dümcke/Vilmar 1995: 222).

Invecchiamento della popolazione...

Proprio perché sono in opera processi che allungano la loro ombra sul futuro, le previsioni demografiche per i territori dell'ex Germania Est non sono affatto buone.

Se i Länder dell'Est hanno perso 2 milioni di abitanti nei 15 anni dopo l'unificazione, entro il 2020 si prevede una perdita di ulteriori 1,33 milioni di abitanti. Con questo la popolazione scenderà sotto i 12 milioni di abitanti. Nell'1989 erano 16,4 milioni. Nel lungo termine le cose non vanno meglio. È ancora lo studio già citato del KfW a osservare: «i nuovi Länder federali devono attendersi anche in futuro ulteriori consistenti diminuzioni della popolazione»: essi «perderanno infatti sino al 2050 il 25 per cento della loro popolazione, mentre il calo nei vecchi Länder federali sarà appena del 6 per cento. In misura ancora più drammatica diminuirà il potenziale della popolazione attiva. I nuovi Länder perderanno tra il 2002 e il 2050 oltre il 55 per cento della loro popolazione attiva» (cit. in Blessing 2010: 97; per i dati precedenti si vedano: Weiß in Bahrmann/Links 2005: 194, 197; Busch/Kühn/Steinitz 2009: 46). Una ricerca grosso modo contemporanea condotta dalla Deutsche Bank dà sullo stesso arco di tempo una previsione lievemente peggiore per quanto riguarda la diminuzione della popolazione (-27,2 per cento), ma più ottimistica quanto alla perdita di popolazione attiva («appena» il 43,1 per cento: cfr. Deutsche Bank 2004: 41).

Comunque sia, il meccanismo è chiaro: l'invecchiamento della

popolazione comporta una diminuzione della popolazione in età da lavoro, il che influisce negativamente sulla crescita economica e quindi, cosa solo apparentemente paradossale, sull'occupazione (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 47, 54, 59).

... e spopolamento delle città

Ma c'è un altro fenomeno che balza agli occhi con immediata evidenza a chiunque visiti i territori che furono la Germania Est: lo spopolamento delle città, e di gran parte di quelli che erano stati centri industriali. Nel suo libro *Quanto costa la riunificazione?*, uscito nel 2003, Siegfried Wenzel ha pubblicato dati che hanno dell'incredibile. A quella data nella zona della chimica (Halle, Merseburgo, Bitterfeld), dove un tempo trovavano lavoro 117.000 persone, erano rimasti 11.000 posti di lavoro. La città industriale di Wolfen aveva perso dal 1989 la metà degli abitanti. Gli abitanti di Lipsia in 10 anni erano diminuiti del 17 per cento, quelli di Weißenfels del 15 per cento. Magdeburgo, città capoluogo della Sassonia-Anhalt, dal 1989 aveva perso circa 50.000 abitanti, il 17 per cento. Nel capoluogo della Turingia, Erfurt, il numero di abitanti si era ridotto di 30.000 unità nel 2003 e per il 2020 si prevedeva un ulteriore calo di 30.000 abitanti (-26 per cento in totale). L'ex città industriale di Wittenberge era passata da quasi 30.000 abitanti alla fine del 1989 a 21.400 – e a inizio 2012 erano poco più di 18.000. Pochi anni dopo Wolfgang Weiß confermava e rafforzava questi dati: gran parte delle città maggiori risultavano aver perso il 20 per cento della popolazione, alcune addirittura il 25 per cento (Wenzel 2003: 206-7; Weiß in Bahrmann/Links 2005: 202).

Tra le conseguenze dirette di questo estremo spopolamento, un'enorme quantità di immobili vuoti (e quindi una forte crisi del prezzo degli immobili, tuttora in corso): nel 2005 gli immobili sfitti erano pari al 10-15 per cento, in alcune ex città industriali desertificate come Schwedt, Wittenberge e Eggesin addirittura il 30 per cento; il numero complessivo degli appartamenti vuoti è stato stimato nel 2003 dal ministro Manfred Stolpe – all'epoca ministro dei trasporti e dell'edilizia – in 1,3 milioni. La soluzione? Abbattere i palazzi in eccesso. In tedesco hanno coniato anche una parola per questo: «*Rückbau*», che potremmo tradurre con «de-costruire», se con questa parola non si indicasse un'attività filosofico-letteraria in voga anni fa tra i seguaci del filosofo francese Jacques Derrida. Qui però

non si tratta di un raffinato esercizio culturale, ma del brutale abbattimento di migliaia di edifici. Lo stesso ministro Stolpe ha annunciato l'abbattimento entro il 2009 di 350.000 abitazioni per «stabilizzare il mercato», cioè per far risalire i prezzi delle case (Weiß in Bahrmann/Links 2005: 203; Wenzel 2003: 207; cfr. anche Köhler 2011: 282-284). Missione in gran parte compiuta.

L'abbattimento degli edifici è un'attività economica come tutte le altre, e quindi nell'immediato può addirittura contribuire a far crescere il prodotto interno lordo. Ma questo non cambia nulla al dato di fondo, colto con precisione da una ricerca della Deutsche Bank: «il potenziale di crescita a lungo termine dei Länder dell'Est è sensibilmente inferiore a quello dei Länder federali dell'Ovest, a causa di fattori demografici. Gli standard di vita continueranno certo a crescere, ma la distanza rispetto all'Ovest potrebbe crescere. Entro il 2050 potrebbe addirittura ritornare al livello della metà degli anni Novanta (all'incirca il 60 per cento dei redditi pro capite dell'Ovest)» (Deutsche Bank 2004: 1).

Se questo accadesse, si sarebbero buttati via 60 anni in termini di sviluppo.

Le conseguenze economiche per l'Ovest

Se ora ci volgiamo a considerare le conseguenze dell'unificazione tedesca dall'altro lato, quello dell'Ovest, le sorprese non sono minori.

Ci hanno raccontato che l'unificazione è stato un atto di generosità della Germania Ovest sin dal suo atto fondativo, ossia sin dal «dono» alla Germania Est del marco occidentale. E che questa generosità è continuata per quasi una generazione, attraverso pesantissimi trasferimenti di ricchezza da Ovest a Est. Messa così, sembrerebbe trattarsi di un'operazione in perdita, quasi di un atto eroico: un immolarsi della Germania Ovest e della sua economia sull'altare di un'Idea superiore, cogliendo al balzo l'occasione storica di riunificare la Germania e di far rinascere la Nazione Tedesca.

Le cose però non stanno precisamente in questi termini.

Il boom dell'unificazione

Come spesso accade, i più espliciti nel dirci come siano andate veramente le cose sono esponenti di primo piano del mondo economico. Come il presidente della Siemens, Heinrich von Pierer, il quale in un'intervista uscita nel 1996 su «der Spiegel» ha testualmente affermato: «in Germania all'inizio degli anni Novanta abbiamo potuto giovare del boom derivante dalla riunificazione. All'epoca negli Stati Uniti c'era ancora la recessione. Le cose ci sono andate bene» (Pierer 1996: 116).

Troviamo lo stesso concetto, espresso in una maniera più argomentata, in uno studio di Deutsche Bank Research: «L'economia della Germania Occidentale, soprattutto negli anni dal 1990 al 1992, ha potuto giovare in misura notevole dell'apertura del Muro e dell'unificazione tedesca. Il boom dell'unificazione, finanziato con i trasferimenti [di fondi dall'Ovest all'Est] ha procurato ai vecchi Länder in quegli anni un tasso di crescita reale di un buon 4 per

cento medio... La forte crescita nei vecchi Länder ha contribuito in misura essenziale a far sì che il numero degli occupati in Germania Ovest, nel periodo 1990/1992, sia cresciuto di quasi 1,8 milioni di unità. L'unificazione tedesca ha condotto così, nei vecchi Länder, a seguito degli incrementi di crescita, a consistenti maggiori entrate fiscali e a minori uscite, che devono quindi essere scontate quando si considerano gli oneri connessi all'unificazione» (Deutsche Bank 1996).

Quanto agli «oneri connessi all'unificazione», prima ancora di entrare nel merito della loro quantificazione, è bene precisare che è improprio parlare di «oneri per l'Ovest» in generale: un conto è infatti l'onere per il bilancio dello Stato tedesco, un'altra cosa le ricadute di questi oneri per le imprese della Germania occidentale. Che sono state così positive da far parlare alcuni esperti economici di un «imponente stimolo keynesiano» a beneficio delle imprese tedesco-occidentali. Ecco cosa scrisse al riguardo nel 1993 Lutz Hoffmann, presidente del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw): «Poiché i trasferimenti furono finanziati in prevalenza attraverso l'indebitamento dello Stato e in gran parte tornarono ad affluire alla Germania Ovest in forma di acquisti di beni prodotti da imprese occidentali, la realizzazione di questo programma di trasferimento di fondi ebbe l'effetto di un imponente programma keynesiano di stimolo della congiuntura, che garantì all'economia della Germania Occidentale tassi di crescita ben superiori alla media in una fase di debolezza congiunturale a livello mondiale» (cit. in Wenzel 2000: 162-3).

Nel 1996 il tema è stato affrontato sotto una diversa angolatura dall'Institut für Wirtschaftsforschung di Halle (Iwh), che ha posto a confronto la crescita del prodotto interno lordo tedesco occidentale con l'entità dei trasferimenti verso l'Est. Giungendo a risultati sorprendenti: «la produzione economica complessiva della Germania Occidentale ha conseguito dopo l'unificazione tedesca un chiaro salto di qualità, stimabile in un ordine di grandezza di circa 200 miliardi di marchi all'anno in termini nominali. Prima dell'unificazione della Germania, il prodotto interno lordo tedesco-occidentale aveva seguito un trend di crescita che portò ad un incremento dai circa 1570 miliardi di marchi del 1970 a 2320 miliardi di marchi del 1989». Con l'unificazione si verifica una vera e propria rottura di trend, cosicché – osserva l'istituto di Halle – «nel 1997 il prodotto interno lordo della Germania occidentale

risulterà di un 7 per cento superiore al valore che si avrebbe avuto con la semplice continuazione del trend degli anni 1979/89». In tal modo «il guadagno proveniente dall'unificazione supera i trasferimenti effettuati dalla Germania Ovest a favore della Germania Orientale (dell'ordine di grandezza di 150 miliardi di marchi)» (cit. in Wenzel 2000: 163).

In effetti, se confrontiamo la crescita pre-unificazione con quella degli anni in cui essa si realizzò, la rottura del trend precedente, e l'entità del cambiamento di passo dell'economia della Germania Ovest, appaiono in tutta la loro evidenza. Se negli anni dal 1980 al 1989 la crescita complessiva era stata pari al 18,1 per cento (in media 1,8 per cento all'anno), nel 1990 il pil registra un +4,5 per cento (la crescita maggiore dal 1976) e l'anno successivo un +3,2 per cento (Dümcke/Vilmar 1995: 121).

Ma vediamo le diverse componenti del successo economico della Germania Occidentale riconducibile all'unificazione tedesca.

Conquista del mercato interno della Germania est.

Le imprese della Germania Ovest, grazie all'unione monetaria prima, e all'unificazione politica poi, si trovarono spalancato un mercato di oltre 16 milioni di abitanti. Il D-Day, o meglio il DM-Day, fu il 1° luglio del 1990. E non soltanto perché i cittadini della Germania Est con i marchi appena cambiati comprarono prodotti dell'Ovest, ma perché – come abbiamo visto sopra – il rapporto di conversione mise completamente fuori mercato i prodotti dell'Est.

Non stupisce quindi che, secondo la Bundesbank, all'incirca il 50 per cento della crescita del prodotto interno lordo della Germania Ovest negli anni 1990 e 1991 sia spiegabile con l'impennata delle esportazioni verso la Germania Est. Che si manifesta proprio a partire dall'entrata in vigore dell'unione monetaria. Il contributo fornito in tal senso dai nuovi Länder alla crescita dei vecchi Länder è infatti del 40 per cento nella seconda metà dell'anno 1990, e addirittura del 55 per cento nella prima metà del 1991 (Bundesbank 1991).

Si tratta di un fenomeno che riguarda i servizi non meno delle merci, se si pensa che i profitti conseguiti dalle banche occidentali a seguito dell'acquisizione della Germania Est sono stati stimati tra i 150 e i 200 miliardi per il solo 1990 (Hartmann 2010: 57).

Questa conquista del mercato interno della Germania Est ha carattere strutturale e permanente. La si tocca con mano entrando

in un qualsiasi negozio o supermercato dei nuovi Länder, dove – molto semplicemente – pochissime sono le merci di produzione locale. Come è stato osservato, da nessun'altra parte in Germania «ci sono così pochi prodotti regionali come nei Länder dell'Est e così tanti prodotti provenienti da altri Länder. Ogni anno l'economia della Germania Ovest produce per il mercato della Germania Est beni e servizi di un valore di 100-120 miliardi di euro» (Peché 2007: 171).

Sostituzione alla Germania Est nei mercati dell'Est europeo

Di importanza ancora maggiore, da un punto di vista strategico, è stata per l'economia della Germania Occidentale la sostituzione pressoché totale della Germania Est quale esportatore nei mercati dell'Est europeo e della Russia. Le cifre al riguardo le abbiamo viste in dettaglio in precedenza, e non lasciano dubbi sul fatto che in soli 5 anni le imprese tedesco-orientali siano state spazzate via da quei mercati e sostituite da imprese dei Länder dell'Ovest.

Così si esprime in merito Guillaume Duval: «le imprese tedesco-occidentali hanno ereditato, attraverso il loro controllo sugli ex Kombinate della Germania Est, la loro rete di relazioni nell'ex mondo comunista». Non solo: questa «rapida riconquista dell'*hinterland* centro-europeo è stata quindi uno dei fattori chiave (molto più delle riforme di Schröder) del riposizionamento dell'industria tedesca». L'annessione della Rdt è stata il grimaldello che ha spalancato alle imprese tedesche dell'Ovest un mercato da 101 milioni di abitanti. Che non ha rappresentato soltanto un mercato di sbocco per i prodotti di consumo fabbricati in Germania Ovest, ma anche per i macchinari tedeschi. Questi Paesi dell'Europa Centro-Orientale (i cosiddetti Paesi Peco), sono inoltre divenuti la periferia (l'*hinterland*, come dice Duval) dello *hub* industriale tedesco: sono, cioè, divenuti subfornitori, fornitori di semilavorati a basso costo per le industrie tedesche, fornendo così ai prodotti finiti elaborati dalle imprese della Germania Ovest un vantaggio formidabile in termini di competitività di prezzo. Le fondamenta della straordinaria progressione dell'export tedesco, passato dal 23,7 per cento del prodotto interno lordo nel 1995 al 51,9 per cento nel 2012, vede quindi le sue radici anche nell'annessione economica e politica della Germania Est (Duval 2013: 131, 176, 194-5).

Eliminazione di concorrenti e distruzione pilotata di capacità produttiva

È interessante osservare come, in autori per altri aspetti assai lontani tra loro, ricorra la stessa metafora per descrivere le modalità dell'unificazione economica della Germania: quella modalità che nel linguaggio borsistico è nota come «Opa», ossia offerta pubblica d'acquisto. Guillaume Duval definisce l'intero processo di unificazione (sia dal punto di vista economico che da quello politico) come «un'Opa dell'Ovest sull'Est» (Duval 2013: 121). Anche Siegfried Wenzel usa la stessa metafora. Ma aggiungendo una qualificazione essenziale: quella di «Opa ostile» (Wenzel 2000: 79). L'acquisizione ostile, nel linguaggio finanziario, è una fusione finalizzata alla pura e semplice incorporazione della società acquisita nella società acquirente, alla eliminazione di un concorrente e all'acquisizione delle sue quote di mercato. Questa fu di fatto la modalità seguita nel processo di privatizzazione o liquidazione delle società tedesco-orientali da parte della Treuhandanstalt. Praticamente in nessun caso si assunsero scelte che avrebbero potuto danneggiare le società dell'Ovest che operavano negli stessi segmenti di mercato delle società tedesco-orientali affidate alla Treuhandanstalt. In qualche caso si preferì lasciar morire le società da privatizzare piuttosto che venderle a concorrenti stranieri di società tedesco-occidentali (Interflug); in settori afflitti da eccesso di capacità produttiva le fusioni furono finalizzate a distruggere capacità produttiva all'Est (Mdk di Bischofferode); nei casi in cui il prodotto della società tedesco-orientale era realmente competitivo e rappresentava un pericolo per i concorrenti dell'Ovest, questi si coalizzarono per spingere al fallimento la società (Foron); in altri casi infine, quando il concorrente dell'Est aveva un forte potere di mercato, si decise che quel potere violava la concorrenza e si fece liquidare la società (Vereinigte Transport).

In tutti questi casi il risultato finale fu in fondo lo stesso: eliminazione di concorrenti (reali o potenziali) delle imprese dell'Ovest e distruzione mirata di capacità produttiva all'Est, in modo da proteggere gli interessi dell'industria tedesco occidentale.

Uso di imprese tedesco-orientali come succursali

Nei casi migliori, le società privatizzate persero la loro autonomia e furono ridotte a semplici filiali o succursali delle imprese dell'Ovest. Sorte, beninteso, invidiabile a confronto di quella delle migliaia di società (il 30 per cento del totale!) che furono liquidate.

Già nel 1992 Christa Luft poteva constatare, quale «carattere distintivo del processo di privatizzazione in Germania Est nei primi due anni» di attività della Treuhandanstalt, il fatto che le imprese privatizzate fossero divenute filiali di imprese tedesco-occidentali: questo destino era toccato in sorte «ad oltre il 90 per cento delle imprese privatizzate entro la prima metà del 1992». Era stata la stessa Treuhandanstalt a favorire il prodursi «di uno specifico risultato dal punto di vista socio-economico»: la nascita di una «*economia-succursale* di grandi gruppi industriali, banche, società assicurative e catene distributive tedesco-occidentali». È ancora la Luft a osservare come i lavoratori delle imprese «filializzate» vedessero – comprensibilmente – con sollievo la sorte toccata alle società in cui lavoravano: in fondo, in questo modo molti di loro avrebbero conservato il posto di lavoro. Sotto un profilo di più lungo periodo, però, la trasformazione su vasta scala di imprese indipendenti in succursali presenta aspetti molto problematici. Dal punto di vista dell'impresa, la vita delle succursali è molto più minacciata di quella delle imprese indipendenti: è qui infatti che la casa madre effettua i primi tagli in situazioni di debolezza congiunturale. Inoltre le succursali non sono destinatarie di investimenti in ricerca e sviluppo tecnologico, ricevono compiti sostanzialmente esecutivi (in qualche caso da meri subfornitori di pezzi del prodotto finito, in genere a basso valore aggiunto).

Un ulteriore effetto negativo della trasformazione dell'economia della Rdt in «*economia-succursale*» – ricorda ancora Christa Luft – riguarda la fiscalità. Si tratta del cosiddetto «effetto-Aldi», così chiamato in riferimento alla grande catena di supermercati che porta questo nome. Le catene di supermercati, come molte altre società, pagano le tasse nel Land in cui hanno la sede legale, ossia in cui ha sede la casa madre. In questo modo si produce un effetto distorsivo che danneggia le regioni in cui queste imprese hanno supermercati e filiali, ma non la sede legale: questi Länder si vedono infatti privati anche di tasse relative a profitti maturati in loco, ma che vengono ovviamente trasferiti alla sede legale. Questo evidentemente contribuisce ad aggravare la situazione finanziaria già precaria dei nuovi Länder. Non si tratta di semplici ipotesi di scuola: già nel 1991, ad esempio, il Land del Brandeburgo stimò di aver incassato, a causa dell'«effetto-Aldi», soltanto il 37 per cento delle tasse alle imprese su cui teoricamente avrebbe potuto fare affidamento (Luft 1992: 193-194).

Acquisti sottocosto di imprese, terreni e immobili

Tra le immediate conseguenze della gigantesche privatizzazioni dell'intero patrimonio pubblico della Rdt vi furono gli immensi profitti legati all'acquisto sottocosto dei beni privatizzati. È del tutto naturale che, quando si presenta sul mercato un'offerta sovrabbondante di beni (e quale offerta è più sovrabbondante della privatizzazione di un'intera economia?), il prezzo lo faccia il compratore. Ma in questo caso la Treuhand ci mise del suo. Anche senza pensare alle vere e proprie truffe (che comunque, si è visto, furono numerosissime e spesso di notevolissima entità), la verità è che i casi in cui furono privatizzate al prezzo simbolico di un marco imprese che avevano in cassa centinaia di milioni di marchi, e che potevano in più beneficiare di generosi contributi pubblici, furono la regola e non l'eccezione. Spesso alle imprese privatizzate erano legati possessori fondiari e immobiliari che contribuirono a rendere estremamente vantaggiosi questi affari.

In generale immobili e suoli conobbero notevoli rivalutazioni nei primi anni successivi all'unificazione, di cui i privatizzatori beneficiarono interamente. Le transazioni avvenute successivamente ebbero minore fortuna, perché la distruzione dell'apparato produttivo portò con sé emigrazione e spopolamento delle città su larga scala, il che provocò una consistente svalorizzazione del patrimonio immobiliare (il cui valore comunque restò sempre ben al di sopra delle stime dell'epoca della Rdt, in cui di fatto non esisteva un mercato per questi beni, e i prezzi degli affitti erano inoltre calmierati per legge).

Ulteriori occasioni di arricchimento su larga scala furono legati alle norme che prevedevano la «restituzione anziché l'indennizzo» per i beni espropriati nel corso dei 40 anni di esistenza della Rdt. Sull'argomento ci siamo soffermati in precedenza, per cui sarà qui sufficiente rammentarne l'importanza.

Finanziamenti all'Est per le imprese dell'Ovest

Anche osservatori tutt'altro che malevoli nei confronti della Germania Occidentale non hanno potuto fare a meno di rilevare come «i trasferimenti pubblici verso l'Est di cui i tedeschi dell'Ovest si lamentano in modo così amaro» in realtà siano stati «in misura preponderante riciclati all'Ovest nella forma di acquisto di beni e servizi» (Duval 2013: 131).

La misura esatta di questo «rientro» degli aiuti è stata così

quantificata nel 1992 dal Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw): «Su 100 milioni di marchi spesi nei nuovi Länder per macchinari e impianti, quasi il 78 per cento finirono nei vecchi Länder e in altri Paesi occidentali. Su 100 marchi spesi all'Est in beni di consumo, esattamente 30,5 restarono in loco, il resto defluì verso produttori, catene commerciali, gruppi automobilistici e grandi magazzini della Germania Ovest» (cit. in Blessing 2003: 277).

Ed è la stessa struttura consolidatasi negli anni degli aiuti, che sono composti per il 50 per cento e oltre da prestazioni sociali (pensioni, indennità di disoccupazione, sostegni al reddito), a rendere permanente questo riflusso all'Ovest dei trasferimenti per l'Est.

La Germania Est è divenuta un'economia assistita, i cui consumi – pagati coi trasferimenti del governo federale – arricchiscono le imprese dell'Ovest.

Crescita dei profitti delle imprese e della ricchezza delle famiglie

Il risultato (ben visibile già a pochi anni dall'unificazione) dei fattori che abbiamo esaminato fu uno spettacolare aumento del prodotto interno lordo, dei profitti delle imprese e della ricchezza delle famiglie dell'Ovest.

Negli anni immediatamente successivi all'unificazione i profitti delle società di capitali (in particolare società per azioni e società a responsabilità limitata) crebbero all'Ovest del 75 per cento. Il patrimonio delle imprese dell'Ovest crebbe di 300 miliardi di marchi dal 1989 al 1991 (Blessing 2010: 32; Luft 1992: 221)

Il numero dei milionari crebbe del 40 per cento dal 1989 al 1992 (Brie in Bahrmann/Links 2005: 210). Ma più in generale la ricchezza delle famiglie conobbe un'impennata senza precedenti. Dal 1983 al 1988 la ricchezza mobiliare dei tedeschi dell'Ovest era cresciuta da 796 miliardi di marchi a 987, e quella immobiliare dai 2.805 miliardi ai 2.894 miliardi. Dal 1988 al 1993, secondo uno studio dell'Università di Francoforte, compie un vero e proprio balzo, raddoppiando in soli 5 anni: la ricchezza mobiliare passa a 1.850 miliardi e quella immobiliare a 5.312. Ancora in crescita, seppure più contenuta, sarà nel quinquennio successivo: i valori che troviamo nel 1998 sono infatti, rispettivamente, di 2.110 e 5.537 miliardi (cit. in Blessing 2010: 102).

Ce n'è abbastanza per dare ragione all'ex sindaco di Amburgo

Henning Voscherau (Spd), il quale nel 1996 affermò: «in verità 5 anni di costruzione dell'Est [*Aufbau Ost*: fu definito così il programma di finanziamenti per i nuovi Länder, nda] hanno rappresentato il più grande programma per l'arricchimento dei tedeschi dell'Ovest mai messo in opera» (cit. in Wenzel 2000: 162). Anche Edgar Most ha parlato di uno «stimolo congiunturale per i tedeschi dell'Ovest attraverso la riunificazione» (Most 2011: 25-6).

Ma i numeri che abbiamo visto giustificano l'affermazione ancora più forte di Christa Luft: «ha avuto luogo un'accumulazione originaria di proporzioni gigantesche» (Luft 1999: 284). E, stando a quanto abbiamo sin qui esaminato, non sembra azzardato affermare che si è trattato di accumulazione tramite espropriazione, nel senso che a questa espressione ha dato recentemente David Harvey, individuando nelle crisi l'occasione per acquisti su vasta scala di *assets* svalorizzati (Harvey 2011: 246-247).

Comunque si valuti la cosa, il capitale tedesco occidentale, attraverso l'unificazione, si è rafforzato in misura tale da realizzare un vero salto di qualità. A questo va aggiunto il non meno importante cambiamento concernente la dimensione e il peso politico della Germania, passata da 64 milioni a 80 milioni di abitanti (+ 25 per cento) e tornata ad essere centrale nel continente europeo in termini economici e geopolitici.

È questo, per la Germania Occidentale, il vero dividendo dell'annessione della Repubblica Democratica Tedesca.

Un mezzogiorno al centro dell'Europa

L'esame sin qui condotto sembra dare un risultato inequivocabile: un saldo pesantemente negativo per l'Est, e specularmente positivo per l'Ovest.

Ovviamente le cose non sono così semplici, soprattutto se considerate nel lungo periodo. Soprattutto per un motivo: la deindustrializzazione della Germania Est ha privato i cinque nuovi Länder della Germania di uno sviluppo in grado di autosostenersi, ossia li ha resi dipendenti dall'«esterno» (e *in primis* ovviamente dai vecchi Länder) quanto ai beni e servizi in grado di soddisfare la domanda interna. Li ha cioè resi dipendenti dai trasferimenti federali, ossia dai trasferimenti Ovest-Est. E questo ovviamente costituisce un peso per l'Ovest, anche se – lo abbiamo già ricordato – bisogna distinguere tra lo Stato e le imprese: infatti, se i trasferimenti servono a permettere ai cittadini dell'Est di acquistare beni prodotti all'Ovest, quello che è un onere per lo Stato e per i contribuenti dell'Ovest diventa un profitto per i capitalisti dell'Ovest. Ad ogni modo, resta il fatto che si tratta di un modello di sviluppo economico fortemente squilibrato.

Lo spettro del Mezzogiorno

A questo proposito lo spettro che turba i sonni di storici e pubblicisti ha un nome familiare al lettore italiano: «Mezzogiorno». Ossia il paradigma di un ritardo di sviluppo che non si riesce a recuperare e, conseguentemente, di un'economia irrimediabilmente assistita. E anche a questo riguardo le interpretazioni sono molto polarizzate. Le ricostruzioni apologetiche dell'unificazione tedesca la pongono a modello *contrapponendola* al Mezzogiorno d'Italia, più o meno secondo questo schema argomentativo: «i tedeschi, in neanche una generazione, sono riusciti a trasformare delle zone rese arretrate dal comunismo in una landa fiorente». Ricostruzioni meno benevole – e più fondate – vedono nell'unificazione precisamente il

contrario: una *replica* di quell'esempio di unificazione malriuscita. Così, Wenzel addebita alla deindustrializzazione dell'Est successiva all'unificazione la progressiva trasformazione dei nuovi Länder in un «Sud Italia in Germania» (Wenzel 2000: 167).

Se si esamina la letteratura sull'argomento, è facile notare che il rischio della «Mezzogiornificazione» dell'Est della Germania prese a essere considerato una concreta possibilità sin dal 1991, allorché cominciarono ad essere evidenti la radicale deindustrializzazione dei nuovi Länder, la presenza di una disoccupazione strutturale e di una forte emigrazione verso Ovest: qualche preoccupazione al riguardo era affiorata già nel 1990 e fu espressa con chiarezza l'anno successivo, tra gli altri, da Manfred Wegner, dell'Institut für angewandte Wirtschaftsforschung, e da Elmar Altvater, della Freie Universität di Berlino (cfr. Luft 1992: 168 sgg.; Wegner 1991: 23; Altvater 1991: 703). Successivamente, anche Wolfgang Thierse paventò il rischio di un «Mezzogiorno tedesco». E di «sindrome-Mezzogiorno» si parlò esplicitamente in un convegno del ministero federale dell'economia e della tecnologia dedicato ai 10 anni dell'unità tedesca (Thierse 2001; Hax 2001). Sino a giungere al giudizio categorico espresso da Hans-Werner Sinn nel 2003: «invece di un miracolo economico, è sorto un secondo Mezzogiorno in Europa, una regione economica zoppicante, che non riesce a connettersi alle regioni più sviluppate del Paese» (Sinn 2003: 216).

C'è poi chi, come Thomas G. Betz, è giunto ad affermare che «il concetto di “Mezzogiorno” per l'Est della Germania è un complimento immeritato». Motivando così questa affermazione a prima vista sorprendente: «in effetti il Sud Italia ha un deficit commerciale del 12,5 per cento, l'Est della Germania invece raggiunge un incredibile 45 per cento. Questo valore è un punto di riferimento, in quanto nella storia non vi sono esempi di una situazione comparabile. Il 47 per cento degli adulti nella Germania dell'Est riceve i suoi mezzi di sussistenza prevalentemente dall'assistenza sociale. Il Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung (Diw) di Berlino è giunto alla conclusione che nei nuovi Länder un numero sempre maggiore di famiglie ‘dipendano dall'assistenza sociale, e una parte sempre maggiore del loro reddito è rappresentata da questo tipo di entrate’» (Betz in Bahrman/Links 2005: 107-108; i primi dati citati nel testo sono tratti da Sinn 2003 e da una ricerca dell'Ifo). Ci sono stime anche più pessimistiche circa la dipendenza «dall'esterno» della ex Rdt (Blessing 2010: 28,

ad es., parla di un 60 per cento).

In ogni caso si tratta di una situazione che davvero teme pochi confronti sul piano internazionale. E che ci conferma due cose. La prima: un'economia strutturalmente dipendente in termini di bilancia commerciale necessita strutturalmente di trasferimenti (trasferimenti intrastatali con risorse prelevate dal bilancio pubblico, come nel caso tedesco, o crediti bancari, come nel caso dei Paesi periferici europei in deficit alla vigilia della crisi attuale). La seconda: questi trasferimenti in quanto tali non sono di per sé soli in grado di risolvere i problemi strutturali del sistema industriale.

Moneta unica e divergenza delle economie dopo l'Unità d'Italia

Ma non è questo l'unico aspetto degno di nota relativo al parallelo tra la condizione dei Länder dell'Est e il nostro Mezzogiorno. Tra coloro che paventano il consolidarsi di un «Mezzogiorno tedesco», non manca chi ritiene che il presupposto essenziale in tal senso sia stato rappresentato dall'unione monetaria (così Busch in Bahrman/Links 2005: 78). Ora, chiunque conosca la storia italiana sa bene che tra gli effetti di un'unione monetaria può ben esserci un *aumento* della divergenza tra le economie che sono entrate a farne parte: a scapito di qualcuno, e a vantaggio di qualcun altro. In effetti, dopo l'Unità d'Italia (1861), si ebbe un crescente divario tra Nord e Sud Italia. Questo avvenne in particolare in quanto l'unione monetaria da una parte accentuò la specializzazione produttiva del Sud Italia nella produzione agricola, ritardandone lo sviluppo industriale; dall'altra, il forte apprezzamento della lira (circa il 30 per cento tra il 1873 e il 1885) rese la produzione agricola del Sud Italia estremamente vulnerabile al ribasso del prezzo del grano importato dall'America che si verificò sul finire dell'Ottocento. L'assenza di sovranità monetaria, e quindi l'impossibilità per il Sud Italia di reagire a questo choc esterno con la svalutazione della moneta, hanno contribuito al peggioramento delle condizioni di questa parte d'Italia nei decenni successivi all'Unità: se nel 1861 il reddito del Sud era del 15-25 per cento inferiore a quello del Norditalia, nel 1911 la forbice si era allargata al 40 per cento. Non soltanto quindi non si verificò alcuna convergenza delle economie, ma si ebbe al contrario una sempre maggiore divergenza, che divenne un «gap enorme» durante il fascismo. Un fenomeno che durò 80 anni. Soltanto dopo la seconda guerra mondiale il Sud cominciò a ridurre

in modo significativo la distanza che lo separava dal Nord – grazie a massicci trasferimenti finalizzati alla costruzione di capacità industriale – ma senza mai riuscire ad «agganciare» veramente il Nord: infatti il processo di avvicinamento, che aveva conosciuto risultati significativi sino alla metà degli anni Settanta, dopo di allora si arrestò (su tutto questo vedi Foreman-Peck 2006 e Viesti/Pellegrini/Iuzzolino 2011). Anche nel corso della crisi attuale il Mezzogiorno si è rivelato più vulnerabile del Nord. È evidente che il parallelo non può spingersi oltre un certo punto, perché tra i due casi ci sono anche marcate differenze: alcune a sfavore della Germania Est, altre favorevoli a essa. La principale differenza sfavorevole riguarda il cambio: nel caso dell'unione monetaria italiana la conversione della moneta «annessa» non fu accompagnata da una rivalutazione dell'entità di quella avutasi col cambio 1 a 1 tra marco tedesco-occidentale e marco della Rdt. La principale differenza a favore riguarda i trasferimenti: l'entità dei trasferimenti verso il Sud Italia per molti decenni dopo l'Unità fu inferiore ai trasferimenti Ovest-Est che hanno avuto luogo in Germania dal 1990 in poi.

In ogni caso la morale del caso italiano è chiara: la divergenza tra regioni economiche che condividono una stessa moneta può continuare per decenni.

Il costo dei trasferimenti all'Est...

Ma veniamo all'entità dei trasferimenti verso i Länder dell'Est. In generale si stima che essi ammontino circa al 4 per cento del pil tedesco, ma i calcoli per giungere a questo risultato sono piuttosto complicati e controversi (sull'argomento vedi Wenzel 2003: 12-23). Problemi di contabilità del bilancio pubblico si sommano infatti a problemi definitori e metodologici – e a ragionamenti di opportunità politica – di spessore tale da aver causato conclusioni diverse e anche contraddittorie tra i diversi governi della Repubblica Federale Tedesca. Le cifre rese note con grande clamore dal governo Kohl, sui 150 miliardi all'anno, furono drasticamente ridimensionate dal successivo governo Schröder, che nel 1999 invocò l'esigenza di dar prova di «maggiore onestà nell'esporre le risorse spese per la costruzione dell'Est», facendo riferimento a questo (ragionevole) principio metodologico: «alla costruzione dell'Est debbono essere attribuite soltanto le risorse specificamente finalizzate allo sviluppo nei nuovi Länder» (e quindi – come già

osservato nel 1996 dalla Bundesbank e nel 1997 dal Consiglio degli esperti del governo tedesco – non tutte le spese connesse alla semplice appartenenza dei nuovi Länder allo Stato tedesco: ad es. non quelle destinate all'esercito e alla protezione dei confini). «Ad esse vanno aggiunte quelle dei trasferimenti stabiliti per i nuovi Länder nel contesto del patto di Solidarietà, che ammontano a 14 miliardi di marchi. Perciò – proseguiva il rapporto del governo Schröder – nel bilancio 1999 sono circa 40 i miliardi di marchi a disposizione per lo sviluppo dell'Est» (Jahresbericht 1999: 21-22; per i problemi metodologici relativi alla pertinenza delle diverse spese vedi SVR 1997: 348-349). La stima di 40 miliardi annui è sostanzialmente coerente con le stime proposte in quegli anni da altre fonti: 50 miliardi secondo la Bundesbank, 43 miliardi per l'Institut für Wirtschaftsforschung di Halle e 35-40 miliardi (fondi europei inclusi) ad avviso del Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung di Berlino. La cifra è però più elevata se si considerano anche le spese per pensioni, indennità di disoccupazione e altre spese sociali (Wenzel 2003: 18). Considerando l'insieme delle uscite, nel 2010 Hans-Werner Sinn ha stimato in 1.200 miliardi di euro in 20 anni il costo complessivo dei trasferimenti verso i nuovi Länder (Buchsteiner 2010: 6).

Ovviamente, da questa cifra vanno detratti – per così dire *ex ante* – i valori dei trasferimenti Est-Ovest. A cominciare dal patrimonio apportato dalla Rdt alla Rft.

... e il valore del patrimonio apportato all'Ovest

Non esistono stime ufficiali, di fonte Rft, del valore del patrimonio apportato dalla Rdt. Il trattato sull'unione monetaria prevedeva un «inventario del valore della patrimonio di proprietà del popolo», ossia pubblico, della Rdt (Staatsvertrag 1990: art. 10, par. 6). Questa previsione fu poi inclusa nel Trattato sull'unificazione della Germania (EV 1990: art. 25, par. 6). La necessità di questa valutazione è stata confermata un anno e mezzo dopo dal parlamento della Germania unita. Ma nel 1993 il governo tedesco si è rifiutato di adempiere a tale previsione, con la motivazione che segue: «Gran parte dei dati richiesti circa la consistenza e il valore del patrimonio della ex Rdt alla data del 3 ottobre 1990 non sono disponibili, perché non è stato predisposto un bilancio dello Stato relativo al patrimonio della Rdt alla data del 2-3 ottobre 1990. Il governo federale ritiene che non abbia senso predisporre a

posteriori tale bilancio. L'indebitamento della ex Rdt è oggi evidente». Ovviamente, sarebbe fin troppo facile eccepire che il calcolo della consistenza del patrimonio della Rdt alla data dell'unificazione tedesca sarebbe servito per l'appunto a capire se «l'indebitamento evidente» nel 1993 non fosse per caso il frutto di uno sperpero di quel patrimonio avvenuto *dopo* l'unificazione. In ogni caso, il 6 novembre 1995 il governo ribadì la liceità della propria posizione: «la Repubblica Federale Tedesca non è tenuta a un inventario del valore del patrimonio di proprietà del popolo né da norma di legge né in base al trattato» (cit. in Hartmann 2008: 123-124).

Questo però non significa che non siano possibili calcoli attendibili del capitale della Rdt. Nell'annuario statistico 1989 della Rdt (il primo e l'ultimo dell'era post-Honecker, la cui attendibilità fu riconosciuta anche da esperti della Bundesbank) il valore complessivo del patrimonio della Rdt con riferimento al 1988 era stimato in complessivi 1.200 miliardi di marchi della Rdt, 767 dei quali erano riferiti all'industria. Se si prende come punto di riferimento il rapporto di cambio di 2 a 1 stabilito dal Trattato sull'unione monetaria per quanto riguarda le consistenze patrimoniali, si ha la cifra di 600 miliardi di marchi occidentali. E in effetti fu proprio questa la cifra che il presidente della Treuhandanstalt, Rohwedder, indicò per «l'intera insalata dell'Est» nell'ottobre del 1990 alla camera di commercio di Vienna. Cinque anni più tardi, il consiglio degli esperti del governo tedesco, nel suo rapporto 1995/6, indicò la dotazione di capitale iniziale delle imprese della Germania Est alla data del 30 giugno 1990 in una cifra molto prossima a questa: 584 miliardi di marchi occidentali (Hartmann 2008: 171).

Al computo va però aggiunta la proprietà del suolo (ivi inclusi i terreni su cui erano costruite le fabbriche affidate alla Treuhand), di proprietà dello Stato e non commerciabile nel regime socialista della Rdt, ma di grande valore in un'economia capitalistica: il solo valore dei terreni riferibili alle imprese pubbliche è stato stimato in 400 miliardi di marchi occidentali. In tal modo – assumendo come corretta la cifra recata da Rohwedder – il capitale complessivo della Rdt ammonterebbe a 1.000 miliardi di marchi (Wenzel 2000: 169-170).

Ma a questa stima vanno aggiunti ulteriori apporti.

In primo luogo i terreni agricoli e forestali che furono affidati alla

Treuhandanstalt, che lo stesso istituto indicò come equivalenti al 40 per cento dell'intera superficie della Rdt (Breuel 1993: 357-358). A questo proposito stime prudenti parlano di un valore non inferiore a 20 miliardi di marchi.

In secondo luogo edifici e terreni pubblici passati sotto la proprietà federale il 3 ottobre 1990. Si tratta di 13.930 edifici e di 342.173 ettari di terreni. Il loro valore, effettuando un'estrapolazione dalle (non molte) cifre rese pubbliche circa i proventi della loro vendita, dovrebbe aggirarsi sui 180 miliardi di marchi.

In terzo luogo, le proprietà all'estero (ambasciate e simili). Nel 1994 la «Frankfurter Allgemeine Zeitung» ne ha stimato il valore in 1 miliardo di marchi. La cifra probabilmente è inferiore, ma non è stata resa nota dal ministero degli affari esteri, a cui tali proprietà sono state affidate.

Infine, le proprietà dell'esercito della Rdt (armi e 2.100 edifici). Al riguardo è stata proposta la stima di un valore di 200 miliardi (stima che non include porti, aeroporti, officine e arsenali militari). Una parte di questo denaro è stata direttamente realizzata dallo Stato tedesco (ad esempio, tra il 1991 e il 1993 sono state vendute all'Indonesia 45 tra navi e imbarcazioni da guerra).

Sommando tutte queste componenti, si ottiene una cifra rispettabile: oltre 1.400 miliardi di marchi (Wenzel 2000: 172-175).

Ma c'è un altro genere di trasferimenti Est-Ovest di cui bisogna tenere conto. Sono quelli delle persone, ossia l'emigrazione a Ovest dopo l'unità della Germania. Ce lo rammenta Edgar Most, con un'argomentazione degna di nota: «la Germania dell'Est ha essa stessa sopportato i costi dell'unità – e continua a farlo... Si consideri che almeno 1,8 milioni di tedeschi dell'Est hanno cercato fortuna all'Ovest dopo la svolta. Dal momento che si tratta perlopiù di forze di lavoro molto qualificate, ad esse va oggi attribuito circa un quarto della crescita economica nel territorio della vecchia Repubblica Federale. Calcolato all'ingrosso, questo vuol dire che le sole tasse pagate all'Ovest da queste persone rappresentano un terzo dei trasferimenti annui... Secondo le previsioni, al più tardi dal 2013 il rendimento economico dei tedeschi dell'Est all'Ovest corrisponderà all'entità dei trasferimenti» (Most 2011: 184-5). È difficile giudicare dell'esattezza di queste previsioni, ma è importante il concetto di fondo espresso da Most: che, ancora una volta, rinvia ad un risultato del dare/avere tra Ovest ed Est che deve tenere conto di tutti i fattori economici in gioco, e non

soltanto del bilancio statale.

Il mestiere sbagliato dello Stato

Il vero problema sottostante il meccanismo attuale dei trasferimenti all'Est (è tuttora in vigore il cosiddetto Patto di solidarietà II, che scadrà nel 2019), non è rappresentato dalla presunta iniquità per i Länder dell'Ovest del meccanismo stesso – questa la «motivazione» del ricorso presentato alla Corte Costituzionale di Karlsruhe dalla Baviera (che in passato ha beneficiato per 37 anni di analoghi trasferimenti) – ma dalla destinazione di questi fondi. Oggi i due terzi dei trasferimenti sono rappresentati non da investimenti, ma da sostegni al reddito di vario tipo. Essi servono in primo luogo a colmare lo squilibrio tra produzione e consumo creato dalle modalità dell'unificazione, ossia, in ultima analisi, a finanziare l'acquisto da parte di cittadini dell'Est di merci prodotte all'Ovest (Wenzel 2003: 24, 29). Essi sono quindi una derivata dello squilibrio strutturale tra Est e Ovest, e del costante saldo attivo della bilancia commerciale dell'Ovest. Ora, se così stanno le cose, è senz'altro assurdo addebitare a questi trasferimenti i problemi della Germania, come ha fatto anni fa Klaus von Dohnanyi affermando che «l'ininterrotto trasferimento Ovest-Est e altre conseguenze dell'unificazione tedesca sono la causa di circa i due terzi dell'attuale debolezza della crescita» dell'economia tedesca (cit. in Baale 2008: 15).

Resta però aperto il problema dell'efficacia dei trasferimenti stessi, e del rapporto tra costi e ricavi (o tra costi ed efficacia) di questa funzione svolta dallo Stato, soprattutto nel lungo periodo. Questo problema fu sollevato molto per tempo da Christa Luft, la quale evidenziò tra l'altro un paradosso riguardante l'intervento dello Stato nell'economia: «era pura superstizione assumere che il ritirarsi dello Stato dall'economia coincidesse automaticamente con ciò che si usa definire la 'limitazione dell'intervento dello Stato'. Al contrario, oggi sappiamo che il precipitoso e generalizzato ritirarsi dello Stato dalla sua funzione *imprenditoriale* nei nuovi Länder ha portato in cambio a un colossale ampliamento del suo ruolo in *altri* settori. I trasferimenti miliardari per garantire una protezione sociale minima alle persone che sono state espulse dal processo lavorativo ne sono soltanto un esempio» (Luft 1992: 75). È difficile dar torto alla Luft, se si pensa ad esempio che nei soli anni dal 1991 al 1995 l'ufficio federale per il lavoro ha speso all'Est qualcosa

come 205 miliardi di marchi, essenzialmente per indennità di disoccupazione (Hartmann 2008: 117).

Il problema è che questo nuovo ruolo dello Stato è senz'altro risultato più costoso e meno efficace degli investimenti che, nel contesto di un controllo pubblico dei mezzi di produzione, avrebbero consentito di mantenere in vita la gran parte dell'apparato produttivo della Rdt che è stato invece rottamato. Ma questo, come abbiamo visto, è stato impedito dall'ideologia neoliberale dell'*establishment* politico della Germania Ovest, unita alla smaccata difesa degli interessi della grande industria dell'Ovest. È quanto pronosticato da Siegfried Wenzel a proposito del mancato salvataggio di pezzi del manifatturiero tedesco orientale che avrebbero potuto essere preservati: «assistere passivamente» alla distruzione di quel patrimonio «con la motivazione che lo Stato non deve intervenire nell'autoregolazione del mercato risulterà di gran lunga più caro che attuare misure mirate per conservare e risanare quelle zone industriali» (Wenzel 2003: 48).

Più caro, e – sottolineiamolo ancora – meno efficace. Perché, come ricorda Edgar Most, in un ambiente deindustrializzato è estremamente difficile ripartire. «Soltanto dove c'è già qualcosa, può arrivare anche qualcos'altro. Dove l'industria è stata distrutta, ogni investimento è tardivo». Oggi – a differenza di quanto a volte si dice – «a Est quello che manca non è né la capacità né l'impegno, ma una base industriale più stabile. La struttura delle imprese, di dimensioni molto piccole, rende l'industria tedesco orientale molto più vulnerabile alle crisi» (Most 2009: 231; Most 2011: 176).

Un aggancio mancato

La minore efficacia dello Stato pagatore rispetto allo Stato imprenditore è dimostrata dalla distanza che, dopo oltre 20 anni, sussiste tra i principali indicatori economici dei vecchi e dei nuovi Länder. Se già nel 2000 Hans-Werner Sinn poteva dichiarare che «l'unificazione dal punto di vista economico è fallita», cosa dire se – ancora 10 anni dopo – la produttività del lavoro non raggiunge il 70 per cento di quella dell'Ovest, il 44 per cento della popolazione vive di sussidi, e il prodotto interno lordo pro capite è pari al 73 per cento di quello dell'Ovest? In verità, anche quest'ultimo dato, già di per sé non brillante, nasconde un trucchetto, come ha dimostrato l'istituto Ifo di Monaco di Baviera: le cifre ufficiali in effetti parlano di un 72,9 per cento, ma includono la parte occidentale di Berlino e

gli stipendi dei funzionari pubblici. Se però consideriamo il solo settore privato, il prodotto interno lordo pro capite è pari al 65,8 per cento di quello dell'Ovest. I dati relativi al 2011 (gli ultimi disponibili) in relazione al reddito effettivo per ora lavorata collocano il livello dell'Est al 72,9 per cento di quello dell'Ovest; dato che però scende al 63,7 per cento nel settore manifatturiero (Most 2009: 16; Most 2011: 175-6; Buchsteiner 2010: 6; Busch 2013: 6).

Ci sono esempi di uso spregiudicato delle statistiche ancora più significativi di quello ora citato. Nelle sue memorie Gerhard Schürer, l'ex responsabile della pianificazione della Rdt, constata divertito che «il metodo di affidarsi a percentuali ad effetto» – ma ingannevoli – non era tipico della sola Rdt, «ma è una prassi corrente a livello internazionale e tuttora anche in Germania». E cita un caso lampante di utilizzo mistificatorio dei numeri: la conferenza stampa del cancelliere «in vista delle elezioni del 1994 per il Bundestag, in cui [Kohl] ha affermato che i nuovi Länder, con una crescita del 9 per cento, sono la 'regione europea a più forte crescita'. Questo enunciato – prosegue Schürer – è corretto, ma il cancelliere non ha detto che questo 9 per cento si riferisce alla cifra assoluta di un prodotto che dalla riunificazione è crollato a un terzo. In parole povere: prima era 100, poi è sceso a 33, e adesso è un 9 per cento in più, cioè appena 36. È un grande successo?» (Schürer 1998: 86). Evidentemente no. Oltretutto nel 1996 la ripresa si arrestò, e tra il 1996 e il 1997, i percettori di sussidi sociali all'Est aumentarono del 24 per cento, contro il 5 per cento dell'Ovest (Luft 1999: 281).

Quello citato da Schürer, però, non è un caso isolato: ancora nel 2009 Ulrich Busch, Wolfgang Kühn e Klaus Steinitz, nella loro disamina della situazione della Germania dell'Est, hanno potuto osservare che «l'anno 1991, il punto più basso dell'economia della Germania dell'Est, viene di norma utilizzato come anno di partenza per i calcoli della crescita economica, del prodotto interno lordo per abitante, per la produttività del lavoro e altri indicatori. In questo modo anche un livello che si trova *al di sotto* della situazione della Rdt del 1989 sembra un miglioramento». È evidente, infatti, che «indici calcolati su questa base» sono «sistematicamente sopravvalutati e comunicano in tal modo un'immagine distorta, eccessivamente positiva della dinamica dei fatti».

Infine, un'altra caratteristica mistificazione presente in molti

rapporti – e in questo viene esattamente riproposta la modalità di utilizzo delle statistiche negli ultimi anni di Honecker – consiste nel fare riferimento esclusivo ai casi di successo (quali la formazione di cluster tecnologici e la nascita di imprese innovative), senza dare uno sguardo d'insieme e senza neppure considerare le ricadute effettive sul territorio di questi casi di successo, che spesso sono qualcosa di simile a fiori nel deserto (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 20).

Ma per quanto si giochi coi numeri e con le parole è difficile nascondere una realtà di sostanziale stagnazione, e comunque di mancato avvicinamento agli standard economici dell'Ovest. Nel 2011, mentre il 14 per cento della popolazione dell'Ovest era considerata povera (con un minimo dell'11,2 per cento in Baden-Württemberg), la percentuale era del 19,5 per cento all'Est (con un massimo del 22,2 per cento in Meclemburgo-Pomerania Occidentale). Il prodotto interno lordo pro capite di un cittadino tedesco dell'Assia è quasi il doppio (1,8) di quello del Brandeburgo. Nell'ottobre 2012, in piena ripresa dell'economia tedesca, il tasso di disoccupazione era del 5,6 per cento all'Ovest contro il 9,8 per cento dell'Est (Duval 2013: 136). Dato che oltretutto si riferisce a una popolazione molto diminuita a causa di denatalità ed emigrazione (Platzek 2010: 42).

Fioritura rinviata: sino a quando?

Honecker nel 1992, dalla sua cella nel carcere di Moabit a Berlino, ironizzava sul fatto che le «terre fiorenti» promesse da Kohl nel 1990 per i 3-5 anni successivi, erano ora state rinviate dallo stesso Kohl agli anni 2005-2010 (Honecker 2012: 104). Chissà cosa avrebbe detto se avesse letto queste parole scritte nel 2011: «a distanza di 20 anni, non si può assolutamente parlare di una convergenza tra le prestazioni economiche dell'Est e dell'Ovest... Alcuni economisti stimano che il processo di convergenza durerà almeno altri 30 anni. Altri esperti ritengono questa stima eccessivamente ottimistica, la loro stima è di 100 anni» (Most 2011: 174-5).

A giudizio della camera di commercio e industria di Schwerin, la crescita che servirebbe in Meclemburgo-Pomerania Occidentale per agganciare la regione confinante dello Schleswig-Holstein è del +3,5 per cento per 50 anni (cit. in Baale 2008: 135). Secondo Hans-Werner Sinn è realistico attendersi che il reddito pro capite

dell'Est possa raggiungere il 90 per cento di quello dell'ovest in 55 anni (cit. in Blessing 2010: 95). Ma forse ci vorrà più tempo. Infatti, per quanto riguarda i redditi da lavoro, i salari lordi all'Est sono passati dal 51 per cento rispetto all'Ovest del 1991 al 75 per cento del 1996. Poi però il recupero si è interrotto: nel 2007 erano pari al 77 per cento (Busch/Kühn/Steinitz 2009: 82). A questo ritmo, l'obiettivo del 90 per cento non sarà raggiunto neppure nel 2073. In un articolo comparso sul «Financial Times Deutschland» del 18 giugno 2008 si ipotizzava addirittura che per un completo allineamento del reddito pro capite tra le due parti della Germania sarebbero occorsi ancora... 320 anni! (Bayerle 2008).

Nel frattempo gli obiettivi da raggiungere si fanno più modesti: l'adeguamento delle condizioni di vita da conseguire non è ormai più riferito alla media dei Länder dell'Ovest, ma a quelli più arretrati (*strukturschwach*), e per converso nel computo dei Länder dell'Est viene inclusa l'intera città di Berlino per alzare la media (un istruttivo elenco della riformulazione degli obiettivi si trova in Busch 2013: 12).

L'unificazione delle condizioni di vita spostata in un futuro indefinito, aspettative continuamente ridimensionate, obiettivi continuamente riformulati per non risultare in troppo stridente contrasto con la realtà.

Una realtà che in fondo è semplice e può esprimersi senza troppi giri di frase: «Un paese industrialmente sviluppato è stato ricacciato in uno stadio in cui la pubblica amministrazione, l'artigianato, il commercio e il turismo sono i settori economicamente dominanti. Ossia, per molti aspetti in uno stadio preindustriale... Una regione della Germania che fino al 1990 riusciva senz'altro a provvedere a se stessa, in un futuro prevedibile non sarà più in grado di farlo» (Krauss 2013).

Tra "nostalgia" e consapevolezza

In questi anni si è tentato in più modi di esorcizzare i risultati economicamente disastrosi dell'unificazione tedesca. Come abbiamo appena visto, si è spostato continuamente in avanti nel tempo il raggiungimento di obiettivi inizialmente considerati come a immediata portata di mano. Si sono ridimensionati quegli stessi obiettivi. Ma si è anche cercato di attribuire la colpa del disastro a «quello che c'era prima»: ossia ai 40 anni di storia della Rdt. Quest'ultimo modo per cavarsi d'impaccio – del tutto coerente con

la più generale demonizzazione di quella esperienza – può avere qualche chance di successo, a patto che si abbiano i grandi media dalla propria parte e che si riesca a manipolare le statistiche o a nascondere i numeri che mal si conciliano con il proprio quadro di riferimento. E tuttavia ha comunque un punto debole: è un argomento la cui forza persuasiva non può che diminuire col passare degli anni.

«Ricondurre tutti i problemi che oggi si aggravano... solo e soltanto alle manchevolezze del sistema del vecchio socialismo, ed esentare da ogni responsabilità, per la miseria che cresce anziché diminuire, l'economia di mercato dell'Ovest che "ha sempre ragione" (in passato ce l'aveva il Partito)..., è sempre meno credibile» (cit. in Huhn 2009: 61). Se già nel 1993 l'attrice Käthe Reichel poteva dire questo in polemica con Birgit Breuel, cosa si dovrebbe dire oggi, quando dalla fine della Rdt sono passati poco meno di 25 anni, il tempo di una generazione?

Ma è in fondo proprio questo monotono tentativo di scaricare ogni colpa su un passato ormai neanche più prossimo ad aver contribuito a innescare un'azione eguale e contraria in una parte significativa della popolazione dell'ex Rdt: quel fenomeno che è stato definito come «*Ostalgie*» ed è stato spesso scambiato con un'ingenua idealizzazione del tempo che fu, a metà tra una reazionaria *laudatio temporis acti* e lo sguardo benevolo con cui usiamo trasfigurare i ricordi della nostra giovinezza. Il film simbolo dell'Ostalgie è senz'altro *Good-Bye Lenin*, che ebbe uno straordinario successo di pubblico proprio per il fatto di trattare con levità e ironia, e senza il consueto atteggiamento liquidatorio, il tema «Rdt». Non per caso ad esso fu polemicamente contrapposto dalla stampa, come una «risposta», un altro bel film: *Le vite degli altri*, il cui oggetto è la famigerata Stasi. Quasi una metafora della continua riproposizione dello strumentario ideologico demonizzante che ha accompagnato, seguito e – a posteriori – giustificato la completa liquidazione della Rdt, della sua economia e delle sue istituzioni.

Forse la cosa migliore è allora tentare di far parlare «gli altri» – ossia gli Osis, i cittadini della ex Rdt – e ascoltare cosa dicono. Così ha pensato anche il governo tedesco, che nel 2009, visto l'approssimarsi del ventesimo anniversario della caduta del Muro, ha commissionato all'istituto di ricerca Emnid un sondaggio sulla Rdt. I risultati, resi pubblici nel giugno 2009, sono stati molto diversi dal previsto. Il 49 per cento dei tedeschi dell'Est si è detto

d'accordo con questa affermazione: «la Rdt aveva più lati positivi che negativi. C'erano alcuni problemi, ma vi si viveva bene». Un ulteriore 8 per cento era del seguente avviso: «la Rdt aveva nettamente più lati positivi. Vi si viveva più felici e meglio che oggi nella Germania riunita» (Büchner 2009). Sono risposte tanto più significative in quanto contrastano in misura eclatante con l'orientamento dei media e dei libri di testo sull'argomento. Non si può davvero parlare, quindi, di giudizi indotti dai mezzi di informazione o da un insegnamento scolastico inadeguato, anche se l'incauto ministro che ha commissionato il sondaggio, il socialdemocratico Wolfgang Tiefensee, ha chiesto di aumentare le lezioni dedicate all'argomento Rdt. L'iniziativa più concreta assunta dal governo è stata però un'altra: non commissionare più sondaggi su questo tema (o quanto meno non renderli più pubblici).

Ovviamente, questi risultati esprimono un giudizio sul presente della Repubblica Federale non meno di quanto rappresentino un giudizio sul passato della Repubblica Democratica. Non è un caso, infatti, che un altro sondaggio dello stesso anno, in questo caso commissionato dalla Volkssolidarität (solidarietà popolare), un'associazione di volontariato, appena il 32 per cento dei tedeschi dell'Est consideri «buona» la propria situazione economica (10 anni prima aveva risposto in questo modo il 47 per cento circa degli intervistati). Sempre nel 2009, la prosecuzione di un sondaggio iniziato 4 anni prima allo scopo di monitorare il mutamento di opinione di un campione costante di intervistati, la Sächsische Längsschnittstudie, veniva pubblicata con questo commento: «Nel confronto tra i sistemi della Rdt e dell'odierna Repubblica Federale, la Rdt dal punto di vista sociale si trova in una posizione non peggiore, ma di anno in anno migliore... Questo è evidente in riferimento alla sicurezza sociale, alla cura dei bambini, ai rapporti tra le persone, al sostegno alle famiglie, alla protezione contro la criminalità, alla formazione scolastica, alla giustizia sociale» (cit. in Hartmann 2010: 102; vedi anche Baale 2008: 208).

Infine, l'insoddisfazione non riguarda soltanto l'ambito economico: solo il 37 per cento del campione coinvolto nel sondaggio Emnid ritiene che i cittadini oggi siano in grado di influenzare le decisioni politiche. Un risultato davvero sconvolgente, se ricordiamo da cosa aveva preso le mosse l'intera vicenda che abbiamo raccontato: dalla volontà dei cittadini della Rdt di poter esprimere liberamente le loro opinioni e influenzare le decisioni politiche.

Una sgradevole impressione di ritorno al via, rafforzata dalla sufficienza – se non malcelato disprezzo – con cui i vincitori dell'unificazione e i loro alleati guardano oggi al vecchio movimento per i diritti civili della Rdt. Una sufficienza che ritroviamo nelle parole di Richard Schröder. Pastore protestante, teologo, già capogruppo della Spd nell'ultimo parlamento della Rdt (fece parte della coalizione di governo di de Maizière), Schröder oggi è professore della Humboldt Universität di Berlino, presidente della Fondazione nazionale tedesca e membro del consiglio etico nazionale. Sicuramente, e per buoni motivi, non fa parte della folta schiera dei tedeschi dell'Est emarginati in questi anni. Nelle sue parole l'opposizione era composta in gran parte di «fondamentalisti o fanatici» con una pericolosa «propensione al rifiuto totale», che «facevano di ogni questione una questione di coscienza» e non hanno quindi mai assimilato la verità che «la democrazia riposa sui compromessi». In definitiva, «l'opposizione nella Rdt, numericamente esigua, era in gran parte un insieme di fricchettoni simpaticamente stravaganti, assai individualisti, ai quali già condurre un'assemblea seguendo un ordine del giorno appariva una costrizione antidemocratica... Per quanto possa suonare duro come giudizio, è lecito affermare che non pochi esponenti dell'opposizione erano inadatti alla democrazia». Del resto, cos'altro pensare di persone il cui obiettivo politico era «una riforma del sistema socialista», che unisse «proprietà del popolo e democrazia»? (Schröder 2007: 162-163).

Conclusione

L'unificazione della Germania e il futuro dell'Europa

La storia che abbiamo raccontato in queste pagine è la storia di un'annessione. Il concetto di «annessione» è un concetto imbarazzante in Germania. Perché il termine che esprime più direttamente questo concetto è «*Anschluß*», e con questo termine fu designata, e si designa storicamente, l'annessione dell'Austria al Terzo Reich di Hitler avvenuta nel 1938 (i nazisti all'epoca in verità parlarono anche di «riunificazione»).

Per questo motivo il termine è stato accuratamente evitato da chi desiderava portare rapidamente a compimento il processo, e viceversa adoperato polemicamente da chi lo osteggiava. «La parola *annessione* – ricordò anni dopo Gerhard Haller, della Cdu – era tabù, perché si temeva che con vocaboli del genere si sarebbe gravemente pregiudicata la voglia di cambiamento nella Rdt» (Haller in Waigel/Schell 1994: 149). Il gruppo parlamentare di «Bündnis 90» alla Volkskammer – che sosteneva l'unificazione attraverso l'art. 146 della Legge fondamentale della Rft e con una nuova Costituzione, e non attraverso l'art. 23 e il semplice recepimento dell'ordinamento della Germania Federale nel territorio della Rdt – fece non a caso la sua battaglia sotto lo slogan: «*Art. 23: no all'annessione con questo numero!*»

L'annessione invece si realizzò, e rapidamente. A differenza di quella del 1938 – e non si tratta di un dettaglio – l'annessione del 1990 non è avvenuta per mezzo di un esercito d'invasione, ma con

il consenso almeno indiretto della popolazione, che aveva eletto partiti e parlamentari in maggioranza favorevoli a questa soluzione. In compenso, dal punto di vista dell'ordinamento giuridico essa è stata più radicale: se infatti la Germania hitleriana aveva apportato alle leggi austriache soltanto alcune modifiche (benché assai rilevanti: tra le altre, l'introduzione nell'ordinamento austriaco delle leggi razziali e dei reati di alto tradimento e di tradimento della patria), alla Rdt è stato semplicemente e totalmente esteso il diritto della Germania Federale (Buchholz 2009: 116-119).

Del resto, Schäuble – che pure, in un'intervista a «Der Spiegel» pubblicata il 19 marzo 1990, aveva parlato dell'«annessione» come di un «concetto fuori luogo» – fu molto chiaro sul punto durante le trattative con la delegazione della Rdt: «Cari signori, si tratta di un ingresso della Rdt nella Repubblica Federale, e non del contrario... Non si tratta di un'unione tra pari di due Stati» (Schäuble 1991: 131). E come abbiamo visto la negazione *a posteriori* dell'esistenza stessa come Stato della Rdt fu sostenuta nientemeno che dal ministro della giustizia della Repubblica Federale, Klaus Kinkel.

Anche per questo appare privo di fondamento lo scandalo che fu sollevato quando, nel ventennale del 1990, il presidente del Brandeburgo, il socialdemocratico Mathias Platzeck, si permise di dire: «Allora si spinse per una rapida annessione anziché per un'unificazione tra pari... Questo “atteggiamento annessionistico” è responsabile di molti sconvolgimenti sociali all'Est dopo il 1990» (Platzeck 2010: 42). Si tratta di parole che descrivono con precisione ciò che accadde.

Il capitalismo reale al lavoro

Cosa può insegnare, oggi, la storia di questa annessione? Molte cose. Essa offre in primo luogo uno spaccato del funzionamento del capitalismo – del capitalismo reale, non quello delle teorie della concorrenza perfetta che viene insegnato nelle scuole di *management* – in uno dei Paesi più avanzati del mondo e in condizioni ideali: ossia con la reale possibilità di prendere rapidamente e completamente possesso di un nuovo territorio, senza alcun vincolo se non quello derivante dall'applicazione delle proprie regole, interpretate dai propri giudici e organismi di controllo, e con il maggiore sostegno possibile da parte dei propri gruppi di pressione e dei partiti politici di riferimento.

La realtà che emerge è per certi versi sorprendentemente lontana

dall'immagine, assai diffusa anche nel nostro paese, di un capitalismo tedesco ossessivamente ligio alle procedure e rispettoso delle regole, rigoroso e ottemperante alle norme, con un'attitudine alla trasparenza sconosciuta alle nostre latitudini.

Nelle pagine che precedono, in effetti, si è visto qualcosa di diverso: privatizzazioni su enorme scala condotte in dispregio di tutte le più elementari regole per privatizzazioni ben fatte, a cominciare dal rifiuto del meccanismo dell'asta a beneficio del meccanismo della trattativa privata; potenziali acquirenti di imprese di grandi dimensioni di cui non si verificava né la fedina penale né le attività svolte in precedenza; la ripetuta complicità dell'ente privatizzatore con gli acquirenti tedesco-occidentali nello scoraggiare investitori esteri; funzionari incapaci, in conflitto d'interesse o collusi con gli acquirenti; una totale copertura sia finanziaria che legale per il loro operato da parte dello Stato, ma nessun controllo efficace; atti segreti senza alcun valido motivo; truffe su larga scala; e, *dulcis in fundo*, una giustizia singolarmente benevola nei confronti di colpevoli di sperpero del danaro pubblico e di malversazioni su vasta scala.

Quanto agli effetti delle privatizzazioni, essi sono stati invariabilmente un rafforzamento del potere di oligopolio delle grandi imprese dell'Ovest, che sono riuscite a eliminare concorrenti reali o potenziali, a ottenere che fosse distrutta altrove capacità produttiva così da poter utilizzare in pieno ed eventualmente accrescere (preferibilmente all'Ovest) la propria, e nel migliore dei casi a trasformare imprese indipendenti in loro succursali operative e centri di assemblaggio di prodotti. A differenza di quanto viene insegnato nei manuali, questa guerra tra capitali non ha visto sempre soccombere il meno adatto e il meno competitivo (del resto, a fronte della rivalutazione in una notte dei prezzi dei prodotti tedesco-orientali tra il 300 per cento e il 450 per cento, il concetto stesso di competitività diventa una barzelletta), ma, come abbiamo potuto osservare, in alcuni casi ha visto al contrario l'eliminazione del prodotto migliore da parte di quello peggiore. I casi di Foron e delle miniere di potassio della Turingia sono emblematici da questo punto di vista. Anche questo è molto istruttivo, perché riconduce a una verità banale quanto spesso dimenticata: le guerre economiche che si combattono tra imprese, al pari di quelle guerreggiate tra Stati, sono guerre senza quartiere vinte dal più forte.

Da un punto di vista sistemico, il risultato delle privatizzazioni

delle imprese della Germania Est (più precisamente: dell'intera economia di quel Paese) è consistito in una gigantesca distruzione di valore: svalorizzazione e distruzione fisica di capitale fisso e svalorizzazione di capitale umano. La misura stessa in cui essa si è consumata (1.000 miliardi di marchi di valore, cui vanno aggiunte le successive spese pubbliche per il sostegno al reddito di milioni di disoccupati e prepensionati) impedisce di ascriverla alla «distruzione creatrice» teorizzata da Schumpeter. Quanto è successo all'Est non è infatti rubricabile né come un fenomeno di consolidamento industriale, né come l'abbandono selettivo di vecchi rami della produzione a favore dello sviluppo di branche più moderne o dotate di un vantaggio tecnologico. È, più semplicemente, deindustrializzazione su una scala sconosciuta sinora in Europa. Sono i fatti a dimostrare che, a quasi un quarto di secolo da quando questo processo è avvenuto, nulla di economicamente comparabile è cresciuto dalle rovine di quanto era stato distrutto. E che, per conseguenza, un paese in precedenza in grado di autosostenersi è finito per dipendere, e in misura inusitata, dalle sovvenzioni dell'Ovest. L'entità stessa della distruzione di capacità industriale della Germania Est ne favorisce il confronto con episodi di distruzione bellica. Resta il fatto che, se dopo le distruzioni della seconda guerra mondiale il prodotto aveva impiegato soltanto 5 anni per tornare ai livelli precedenti il conflitto (e questo nonostante le onerosissime riparazioni di guerra), il livello del 1989 non era stato raggiunto neppure dopo 10 anni, e anzi era ancora lontano (Wenzel 2003: 25).

Tra le lezioni impartite da questa vicenda vi è quindi senza dubbio il valore strategico, il carattere assolutamente prioritario della difesa e del mantenimento della capacità e della produzione industriale: non è un aspetto di poco conto né di scarsa attualità se consideriamo che il nostro paese, dall'inizio della crisi tuttora in corso, ha perso quasi un quarto della propria produzione industriale. Siamo per fortuna lontani dalla ex Rdt del 1991 e dal suo incredibile -67 per cento rispetto al 1989. Ma siamo già, e da tempo, ben oltre la soglia di un rischio accettabile. L'altra lezione, di carattere più generale, è che la distruzione di capitale non è sempre razionale dal punto di vista macroeconomico: c'è infatti un livello di distruzione di capitale oltre il quale l'accumulazione, anziché riavviarsi più rapida, semplicemente non trova più le basi materiali per ripartire.

Altri aspetti di quanto abbiamo esaminato ricordano vicende molto più recenti. Il privilegio attribuito alle banche rispetto ai debitori nella vicenda dei «vecchi debiti», e più in generale la generosità delle loro modalità di privatizzazione (cessione a prezzo di occasione di banche con un portafoglio crediti ingentissimo, per giunta con copertura pubblica sui crediti inesigibili), rappresenta senz'altro il più rilevante sostegno pubblico alle banche della Repubblica Federale prima della crisi del 2008/09. Il denaro speso o impegnato dal governo tedesco per salvare banche e assicurazioni durante la crisi di questi ultimi anni ammonta alla cifra strabiliante di 646 miliardi di euro, una cifra superiore a quanto speso per salvare le banche dal governo degli Stati Uniti (Frühauf 2013). Ma si tratta almeno di un sostegno che, a differenza dei generosi aiuti alle banche tedesco-occidentali dei primi anni Novanta, è in qualche modo giustificabile in base a motivazioni di emergenza.

L'aspetto in comune tra i due episodi consiste nel fatto che in entrambi i casi si è avuta una gigantesca socializzazione delle perdite, avvenuta marginalizzando il ruolo del parlamento e attribuendo un ruolo spropositato ad agenzie e istituzioni «tecnocratiche», la cui *accountability*, a sua volta, è stata decisamente insufficiente (Laabs 2012: 343). Nel caso della Treuhand, l'istituzione che ha privatizzato o liquidato l'intera economia della Germania Est, molti atti sono stati sottratti anche alla commissione d'inchiesta parlamentare, e saranno accessibili soltanto dal 2050. Questo legittima il sospetto che oggi i peggiori nemici della «società aperta» si trovino al suo interno, e più precisamente alla sua guida.

Dall'unità monetaria tedesca all'unità monetaria europea

Già gli aspetti che abbiamo ricordato fanno capire che la storia della fine della Rdt è anche la nostra storia. Il modo di funzionamento del capitalismo tedesco-occidentale impegnato in questa operazione non è lontano da forme di capitalismo a noi più vicine nel tempo e nello spazio. Ma per altri aspetti, e fondamentali, della nostra vita economica attuale, il rapporto non è di vicinanza bensì di causazione. La configurazione attuale del capitalismo europeo e dei rapporti di forza interni a esso è semplicemente impensabile senza l'annessione della Rdt. Per diversi motivi.

Il primo motivo è che grazie all'incorporazione dell'ex Rdt la Germania ha riconquistato la centralità geopolitica (e geoeconomica) nel continente europeo che aveva perduto nel 1945 con l'esito catastrofico

della guerra di Hitler. E questa riconquista ha alterato gli equilibri in Europa.

Il secondo motivo è *il legame tra l'unità tedesca e l'Unione Europea*. Si tratta di un rapporto complesso e per certi versi contraddittorio.

Da un lato, infatti, l'unità tedesca ha rappresentato un formidabile acceleratore del processo d'integrazione europea. Il 4 ottobre 1990, non erano passate neppure 24 ore dalla solenne proclamazione dell'unità tedesca e già il consigliere del presidente francese Mitterrand, Jacques Attali, annotava sul suo diario la decisione del presidente di «stemperare» la Germania nell'Unione politica dell'Europa (Baale 2008: 280). Il pegno che la Germania avrebbe pagato per la propria unità riconquistata sarebbe stata l'integrazione europea, in cui la Germania stessa avrebbe potuto essere imbrigliata. La stessa moneta unica europea era concepita come un tassello di questo disegno.

D'altra parte, proprio l'unità tedesca e le sue conseguenze hanno in realtà rallentato l'integrazione europea, e in particolare l'unione monetaria. Sono infatti gli alti tassi d'interesse imposti all'Europa dalla Germania (per poter attrarre più capitali e finanziare l'unificazione) a causare, nel 1992, la brusca uscita della lira (e della sterlina inglese) dal sistema monetario europeo.

L'operazione euro è poi andata in porto, ma ha avuto effetti contrari a quelli sperati dal governo francese: la Banca Centrale Europea è diventata una sorta di Bundesbank continentale, e l'ortodossia neoliberale (e mercantilista) tedesca si è imposta in tutta l'Europa. Inoltre con l'euro la Germania ha potuto giovare della rigidità del cambio, che ha impedito che i Paesi meno competitivi potessero recuperare competitività attraverso svalutazioni della loro moneta.

Con questo siamo arrivati a ciò che probabilmente rappresenta il motivo principale di interesse attuale delle vicende dell'unificazione tedesca: caratteristiche e conseguenze del vincolo valutario. Se c'è una cosa che la storia dell'annessione della Germania Est mostra con chiarezza, questa è la *forza del vincolo monetario*, e la sua potenza fondativa anche dal punto di vista dell'unione politica. La Germania politicamente unita nasce infatti il giorno stesso della raggiunta unione monetaria. Il vero trattato che unifica la Germania è quello entrato in vigore il 1° luglio del 1990 con l'unione monetaria: il secondo trattato, quello che ha dato il via all'unione politica il 3 ottobre dello stesso anno, ne è stata una pura e semplice

conseguenza, non per caso assai ravvicinata anche in termini temporali. Non è vero, insomma, che l'unione monetaria sia un'unione debole, come spesso si sente dire («in Europa c'è solo l'euro, manca l'unione politica»). È vero il contrario.

L'euro e gli squilibri in Europa

L'unione monetaria è, tra l'altro, un legame che modifica i rapporti di forza nell'area valutaria. Nella folta letteratura apologetica sulla moneta unica si indica, tra gli effetti auspicati dell'area valutaria comune, un riequilibrio tra i diversi territori. Come abbiamo visto non è andata così né nell'Italia postunitaria né nella Germania unita. E non è andata così neppure nell'Europa dell'euro. Ciò cui abbiamo assistito negli ultimi anni in Europa è molto significativo. Perché non soltanto smentisce ogni presunta tendenza al riequilibrio all'interno di un'area valutaria, ma evidenzia in diversi Paesi europei inquietanti caratteristiche comuni a quelle dell'economia della Germania Est dopo l'introduzione del marco. In quest'ultimo caso le dinamiche sono state accentuate dal cambio irragionevole, che ne ha esasperato le caratteristiche (negative per l'area interessata). Ma, se enumeriamo i diversi fenomeni che hanno interessato negli ultimi anni i Paesi in crisi dell'Eurozona, ci accorgiamo che essi sono gli stessi, sia pure in forma meno parossistica: caduta del prodotto interno lordo, deindustrializzazione, elevata disoccupazione, deficit della bilancia commerciale, crescita del debito pubblico, emigrazione.

Rispetto all'ex Germania Est manca soltanto un elemento: i trasferimenti dall'estero per riequilibrare la situazione di squilibrio della bilancia con l'estero. Essi verosimilmente continueranno a mancare, almeno se intesi nel senso di un sostegno finanziario diretto della Germania agli altri Stati. E in effetti, come è stato osservato, i trasferimenti effettuati verso l'Est della Germania «non sono la minore delle spiegazioni della forte riluttanza dei tedeschi a dar oggi prova di più solidarietà nei confronti dei Paesi della zona euro che si trovano in crisi», tanto più che il loro peso è percepito come molto maggiore di quanto sia in realtà (Duval 2013: 117).

È interessante invece osservare come, prima della crisi, i trasferimenti invece ci fossero eccome: sotto forma di crediti forniti dalle banche tedesche (e francesi) ai Paesi oggi in crisi. Ed era precisamente questo genere di trasferimenti che rendeva tollerabile il deficit della bilancia commerciale di quei Paesi. Di fatto, con

questi crediti le banche di Germania e Francia finanziavano l'acquisto di merci tedesche e francesi da parte di Paesi come la Grecia (non esclusi, come sappiamo, costosi armamenti). Ma tra il 2008 e 2009 le banche di Germania e Francia, severamente colpite dalla prima ondata della crisi (la sua fase americana, culminata nel fallimento di Lehman Brothers), hanno cominciato a ridurre la loro esposizione verso i Paesi periferici dell'eurozona, e questo ha fatto venire allo scoperto – e aggravato – le situazioni di squilibrio di questi ultimi. Per quanto riguarda in particolare la Germania, i prestiti bancari ai Paesi «periferici» dell'Europa sono stati dimezzati, passando da un picco di 600 miliardi di euro nel 2008 a 300 miliardi a fine 2012 (Cecchetti/McCauley/McGuire 2012: 8).

Ma il ridursi di quei trasferimenti non ha *creato* gli squilibri: li ha soltanto resi evidenti. Allo stesso modo di come i trasferimenti della Germania Ovest all'ex Germania Est – lo abbiamo visto sopra – non hanno *risolto* i problemi di squilibrio strutturale che affliggono i nuovi Länder, ma li hanno soltanto tamponati, colmando – per forza di cose sempre temporaneamente – lo squilibrio produzione-consumo che ormai caratterizza quelle aree.

Chi ha creato, quindi, gli squilibri in Europa? La risposta è: questi squilibri erano in parte preesistenti all'unione monetaria, e in parte sono stati aggravati dalla stessa unione valutaria, che ha eliminato un elemento di flessibilità e di adattamento di cui si erano molto giovate le economie più deboli dell'eurozona. In questo caso è mancato l'elemento di abnorme sopravvalutazione della moneta più debole che si è registrato nel caso della Germania Est, anche se l'unione valutaria ha rappresentato comunque una relativa rivalutazione per i Paesi che avevano monete più deboli (come l'Italia con la lira) e una relativa svalutazione per i Paesi che avevano monete più forti (nel caso della Germania la svalutazione è stata del 20 per cento circa); i negozianti italiani ricordano l'accanimento col quale l'allora presidente della Bundesbank Tietmeyer (che abbiamo già incontrato in queste pagine come negoziatore dell'unione monetaria tedesca) tentò sino all'ultimo di tenere il valore di conversione della lira il più elevato possibile. In ogni caso, con riferimento all'euro, l'elemento fondamentale non è il tasso di conversione con cui si è giunti alla moneta unica, ma la creazione stessa della moneta unica.

Più sopra nel testo, in relazione ai dati drammatici dell'economia dell'ex Rdt negli anni immediatamente successivi all'unificazione, si

è citato il giudizio secondo cui questi erano i logici risultati dell'«annessione non preparata di un territorio economico a bassa produttività del lavoro ad un territorio molto sviluppato» (Büttner in Dümcke/Vilmar 1995: 119). L'evoluzione della crisi europea in questi ultimi anni costringe a chiedersi se l'unione monetaria europea non abbia replicato lo stesso meccanismo, con gli stessi risultati: su scala molto più larga (continentale), anche se in proporzioni meno estreme. La risposta purtroppo è affermativa. Questo rappresenta una smentita per tutti coloro i quali vedevano nell'unione monetaria precisamente uno strumento per *ridurre* gli squilibri: d'altra parte, a distanza di ormai quasi 15 anni dall'avvio di quell'esperimento, i dati sono incontrovertibili.

«Modello Germania» per l'Europa?

L'unione monetaria europea ha accentuato la specializzazione produttiva in Europa, e quindi i processi di deindustrializzazione nei Paesi a minore produttività del lavoro nel comparto manifatturiero, favorendo per contro i Paesi più forti. Questo fenomeno è stato enfatizzato dal fatto che la Germania, grazie ai rapporti di subfornitura con i Paesi a basso salario dell'Est europeo, e grazie alle riforme del mercato del lavoro di Schröder (la cosiddetta «Agenda 2010», e in particolare le norme «Hartz», che hanno creato un mercato dualistico del lavoro all'interno della stessa Germania, con un settore di lavoro precario e sottopagato ampio e in espansione), ha contenuto i salari al di sotto sia degli aumenti di produttività che dell'inflazione e ha quindi potuto adottare una politica mercantilistica tanto più aggressiva nei confronti degli altri Paesi dell'Eurozona.

Vediamo qualche cifra a conforto di questa tesi. La produttività del lavoro in Germania è cresciuta tra il 2000 e il 2012 del 14 per cento. In Francia la crescita è stata di poco inferiore: +12 per cento. Ma mentre in Francia gli incrementi di produttività sono stati trasferiti ai salari, in Germania tra il 2000 e il 2012 i salari in termini reali sono diminuiti dell'1 per cento. Risultato: la Francia, che ancora nel 2001 aveva un considerevole attivo della bilancia commerciale (+25 miliardi di euro), dal 2005 è in passivo; e nel 2011 questo deficit ha raggiunto i 43 miliardi di euro. E tra 2000 e 2012 la quota del contributo dell'industria manifatturiera (escluse le costruzioni) al prodotto della Francia si è ridotta dal 17,8 per cento al 12,5 per cento, mentre in Germania è cresciuta dal 25,2 per

cento al 26,1 per cento. Rispetto al dato dell'eurozona, è in controtendenza la Germania e non la Francia. Infatti nell'area dell'euro il contributo del settore manifatturiero è sceso in media dal 22 per cento del 2000 al 19,4 per cento del 2012 (Schlecht 2013: 3-5). In altre parole, la Germania espande la sua produzione manifatturiera a spese di tutti gli altri.

Il boom delle esportazioni tedesche nei Paesi dell'eurozona è molto maggiore di quello della Cina (di cui si parla molto di più). Infatti, mentre quest'ultima ha accresciuto l'export di beni di consumo nell'area dell'euro dagli 11 miliardi di dollari del 2001 ai 56 miliardi del 2011, le esportazioni tedesche nell'eurozona sono passate nello stesso periodo da un valore di 245 miliardi di dollari a 570 miliardi di dollari (Thorbecke 2013), con un surplus netto che si aggira attualmente sui 210 miliardi di euro (Nutti 2013: 3).

È importante sottolineare che questo non è avvenuto soltanto a spese dei sistemi industriali dei concorrenti europei, ma anche a spese dei salari tedeschi e quindi di un'equilibrata ripartizione delle fonti di crescita economica. Quanto ai salari, siccome è tuttora molto diffuso il mito di lavoratori tedeschi strapagati, varrà la pena anche in questo di citare qualche cifra. Attualmente i lavoratori a basso salario rappresentano il 24,1 per cento di tutti gli occupati in Germania. Ci sono in particolare 7,4 milioni di lavoratori che lavorano con i cosiddetti «*Minijobs*», lavori a part-time pagati 450 euro al mese. A fine 2012 c'erano in Germania 822 mila lavoratori in affitto. In espansione anche i contratti «per prestazione d'opera»: contratti di lavoro precario con cui vengono progressivamente ricoperte posizioni professionali tipiche del lavoro dipendente. Basti pensare che questo tipo di contratti si applica oggi al 75 per cento di chi lavora in un mattatoio, e al 20 per cento di chi lavora negli zuccherifici e nei cantieri. Tutto questo contribuisce a un fenomeno paradossale: pur in presenza di rispettabili tassi di crescita dell'economia, cresce anche la povertà. Che oggi riguarda anche chi lavora. La percentuale della popolazione tedesca a rischio povertà è in crescita e in diversi Länder (a cominciare da quelli dell'Est) ha superato il 20 per cento della popolazione. In compenso, cresce la ricchezza di chi è già ricco. Il 10 per cento più ricco della popolazione possiede oltre il 66 per cento della ricchezza (peggio che in Italia, dove il 10 per cento più ricco della popolazione possiede «appena» il 50 per cento della ricchezza). Inoltre le riforme fiscali volute da Schröder hanno alleggerito la fiscalità per la parte

più ricca della popolazione: chi guadagna 11 milioni di euro all'anno paga il 31 per cento in tasse (nel 1992 pagava il 42,3 per cento), e chi guadagna dai 58 milioni in su paga soltanto il 28,7 per cento, mentre nel 1992 pagava il 43,6 per cento (Pressedienst 2013; Bach/Corneo/Steiner 2013).

Tutto questo comporta serie distorsioni economiche. È quanto ha riconosciuto Dhaval Joshi, di Bca Research, secondo il quale «una parte sproporzionata del reddito nazionale è andata ai profitti anziché ai salari» e «la disuguaglianza dei redditi e la povertà sono cresciute in Germania più che in gran parte delle altre economie avanzate». Conclusione: «questo eccessivo contenimento dei salari ha reso l'economia tedesca pericolosamente distorta» ed eccessivamente dipendente dalle esportazioni. E infatti la quota della domanda interna sull'insieme del prodotto interno lordo tedesco è crollata di circa il 10 per cento dopo l'ingresso nell'euro (Joshi 2013: 4-5). Anche Adam Posen, presidente del Peterson Institute for International Economics, ha rilevato che negli ultimi 12 anni per la Germania «le esportazioni sono state la sola fonte di crescita», e ha osservato che «bassi salari non rappresentano la base su cui una nazione ricca dovrebbe competere». Tra l'altro, «l'ossessione delle esportazioni ha distolto i politici tedeschi» da altre misure di politica economica necessarie, tra cui «la ricapitalizzazione delle banche, ... e la riallocazione del capitale» (che Posen vede tuttora troppo concentrato su «vecchi settori»). Sarebbero inoltre necessari «investimenti pubblici in infrastrutture, formazione e sviluppo tecnologico». Se tutto questo non avverrà, gli stessi lavoratori tedeschi, anziché conseguire posizioni più elevate nella «catena del valore», perderanno posizioni: ossia finiranno per ricoprire una posizione più arretrata dell'attuale nella divisione internazionale del lavoro (Posen 2013).

Per quanto riguarda la posizione relativa della Germania in Europa, Joshi afferma con sicurezza: «gli stessi indicatori armonizzati di competitività dell'Unione Europea mostrano con chiarezza che i salari in Francia, Italia e Olanda non sono troppo elevati. Sono i salari tedeschi a essere troppo bassi» (Joshi 2013: 5-6). Il problema è che purtroppo, in questi ultimi anni, la soluzione verso cui la Germania ha indirizzato con successo i suoi partners europei è stata quella sbagliata: anziché aumentare i salari tedeschi, diminuire quelli degli altri Paesi. In altre parole, esportare l'Agenda

2010 all'Europa intera.

“Modello Treuhand” per i Paesi in crisi?

Quando scoppia la seconda fase della crisi (la fase europea), essa viene falsamente interpretata come una crisi del debito pubblico, mentre si trattava essenzialmente di una crisi da squilibri delle bilance commerciali (e la crescita del debito pubblico era in ultima analisi una derivata della crisi stessa [cfr. Giacché 2012: 64-67]). E qui entrano in gioco altri importanti punti di contatto con le vicende della Germania orientale.

Il primo è la colpevolizzazione delle vittime: improvvisamente, per i giornali tedeschi (e anche di buona parte dei Paesi europei non coinvolti – o non ancora coinvolti – dalla crisi), i Greci diventano un popolo di pigri – o, peggio, lestofanti – che si arricchivano alle spalle degli onesti lavoratori del nord Europa; lo stesso schema sarà poi applicato, con varianti adattate ai diversi *cliché* nazionali, a tutti gli altri Paesi successivamente presi nel gorgo della crisi (Italia inclusa).

Il secondo, davvero grottesco, è rappresentato dalla riproposizione, a partire dal caso greco, del modello della Treuhandanstalt. Viene infatti proposto di creare un fondo fiduciario (gestito di fatto dai Paesi creditori) cui conferire tutte le proprietà pubbliche del paese in crisi, per poterle agevolmente privatizzare: così da ridurre il debito e da «rilanciare l'economia e renderla efficiente» (in coerenza con l'ortodossia economica attuale, che vuole che l'impresa privata sia *per definizione* più efficiente dell'impresa pubblica). Alla luce di quanto si è visto in questo libro può sembrare incredibile, ma è stata la stessa Unione Europea, per bocca dell'allora capo dell'Eurogruppo, Jean-Claude Juncker, a fare esplicito riferimento alla Treuhand quale modello: «saluterei con piacere il fatto che i nostri amici greci fondassero un'agenzia per le privatizzazioni indipendente dal governo, secondo il modello della Treuhandanstalt tedesca, in cui ricoprivano ruoli anche esperti stranieri» (Juncker 2011: 65). In verità la Treuhand non era affatto indipendente dal governo tedesco federale, ma il riferimento di Juncker nella sostanza è assolutamente corretto: la Treuhand era indipendente *dal governo della Rdt*, e in essa erano determinanti gli «esperti stranieri», ossia provenienti dalla Germania Occidentale. Il modello, insomma, è proprio lo stesso.

Il «modello Treuhandanstalt» è stato successivamente proposto da

esponenti di rango del mondo economico e politico della Germania Federale. A fine settembre 2011 la «Wirtschaftswoche» rivela un piano concreto per riproporre la Treuhandanstalt, predisposto dalla società di consulenza Roland Berger (il cui titolare era già stato coinvolto nelle attività della prima Treuhandanstalt) e sottoposto al presidente francese. La stessa testata intervista anche Wolfgang Schäuble, ministro delle finanze del governo Merkel: «il governo greco» – osserva questi con un certo disappunto – «ha sinora attribuito un grande valore all'esercizio dei suoi diritti sovrani»; il ministro prosegue rilevando che non è semplice realizzare in tempi brevi il denaro necessario attraverso le dismissioni, ma poi ammette: «queste riflessioni sono in linea con le nostre» (Handschuch 2011). Il 1° ottobre 2011 il capogruppo della Spd al Bundestag, Frank-Walter Steinmeier, in un'intervista al «Rheinische Post» è molto più esplicito: «vale assolutamente la pena di riflettere sulla proposta di un modello europeo di Treuhand, a cui apportare il patrimonio statale della Grecia. Questa Treuhand della Ue può privatizzarlo in 10-15 anni. Col ricavato la Grecia potrebbe ridurre il suo indebitamento e finanziare investimenti nello sviluppo» (Steinmeier 1991). Non passa neppure una settimana e il 5 ottobre la Merkel rilancia a modo suo. Siccome si trova alla conferenza regionale della Cdu di Magdeburgo non osa parlare direttamente della Treuhandanstalt, ma gira il discorso in modo più facilmente accettabile da parte dell'uditorio: anche la Grecia dovrà fare i sacrifici necessari senza lamentarsi troppo, in fondo anche la Germania dell'Est ha dovuto affrontare un radicale mutamento strutturale, e anche le riforme Hartz sono state dolorose per gli interessati (Merkel 2011).

In effetti, per chi governa la Germania un filo rosso lega la terapia d'urto cui è stata sottoposta l'economia della Germania Est, le riforme Hartz e i compiti a casa che devono fare i Paesi in crisi (Giaculli/Musacchio 2013: 138-139). Le ricette proposte, anche in quest'ultimo caso, sono chiare: privatizzazioni e deflazione salariale. Le politiche di *austerità* imposte all'Europa in questi anni hanno il pregio di poter contenere in sé entrambi gli elementi: infatti al «risanamento dei conti pubblici», che è stato posto in cima alle priorità, sono funzionali sia la dismissione di patrimonio pubblico, sia la riduzione dei servizi sociali e delle prestazioni pensionistiche (che possono essere considerate come componenti del salario, rispettivamente indiretto e differito); inoltre, le

cosiddette «riforme strutturali» (suggerite da Bce, Fmi e dalla stessa Commissione Europea ai governi europei per accompagnare le politiche di *austerità*) fanno tutte perno su «riforme del mercato del lavoro» che mirano alla riduzione dei salari diretti.

È quanto osserva sconsigliato Adam Posen: «è probabile che la risposta alla crisi dell'eurozona continui ad essere un programma per indurre gli stati membri a seguire la via tedesca alla competitività: tagliare il costo del lavoro... Ma la compressione dei salari non potrà essere una strategia di successo né per la Germania né per l'Europa» (Posen 2013). Posen ha ragione. Queste politiche non possono funzionare. Per almeno due motivi. Il primo è molto semplice: una politica imperniata sulla deflazione salariale ha quale presupposto che gli altri *non* seguano la stessa politica. Altrimenti quello che si avrà sarà una corsa al ribasso delle retribuzioni che comporterà semplicemente un impoverimento generalizzato. Il secondo è esemplarmente rispecchiato nella storia dell'Italia di questi anni: se in una situazione di crisi effettiva politiche di bilancio fortemente restrittive, non soltanto diminuiranno i salari reali, ma il colpo inferto alla domanda interna spingerà al fallimento numerose imprese che avrebbero potuto restare in piedi. In questo modo, non solo non avrò un recupero della produttività del lavoro, ma distruggerò capacità produttiva. E in questo modo pregiudicherò anche la crescita futura.

In fondo a questa strada, insomma, non c'è semplicemente l'attestarsi a un livello più basso delle retribuzioni entro l'area valutaria, ma qualcosa di ancora peggiore: un accentuarsi degli squilibri tra Paesi ed economie. Precisamente quello che può far saltare per aria la moneta unica. Perché, superato un determinato livello di divergenza tra le economie, i tassi d'interesse risulteranno inappropriati per molti dei Paesi che fanno parte dell'area valutaria.

È in questo contesto che va giudicato l'operato dell'*establishment* tedesco negli ultimi anni. Il giudizio in merito deve essere severo. Ma deve, prima ancora, muovere da una constatazione: il modello adottato oggi in Europa non è dissimile da quello adottato 20 anni fa nei confronti della Germania Est. Se nel 1990 Kohl e Schäuble chiedevano alla Germania Est la cessione unilaterale della sovranità politica e il conferimento del patrimonio pubblico alla Treuhandanstalt come pegno per il «dono» del marco, oggi Merkel e Schäuble chiedono ai Paesi europei in crisi la stessa cosa. In primo luogo, pretendono la cessione di diritti sempre più stringenti di

controllo sui bilanci pubblici, ma non appena si parla di affidare alla Bce la supervisione sulle banche – cosa che consentirebbe alle autorità europee di mettere il naso nella situazione dell'opacissimo settore bancario tedesco – è Schäuble in prima persona a intervenire (con successo) per limitare il numero delle banche sorvegliate a livello europeo e per rallentare l'intero processo. In secondo luogo, come abbiamo visto, pretendono addirittura il conferimento del patrimonio pubblico dei Paesi in crisi a istanze terze, sottratte al controllo dei parlamenti come nel caso del Treuhandanstalt e dotate del potere di privatizzare le proprietà pubbliche come pegno per i prestiti ricevuti.

Il gioco è sempre lo stesso. E anche lo stile: «la tendenza alla totalità» che un Honecker in carcere ravvisava come caratteristica costante degli esponenti del capitale tedesco, o se si preferisce dell'*establishment* di quel paese, l'abbiamo ahimé vista davvero all'opera più volte, in questi mesi. L'utilizzo al limite del cinismo di rapporti di forza favorevoli, il rifiuto di compromessi accettabili, la convinzione integralistica dell'assoluta superiorità del proprio punto di vista, e soprattutto la difesa accanita degli interessi delle proprie banche e delle proprie grandi imprese. È l'atteggiamento tipico di chi può vincere molte battaglie ma finirà per perdere la guerra. Perché stravincere è molto più difficile che vincere.

Due risposte sbagliate alla crisi

Se le cose stanno in questi termini, quali indicazioni pratiche si possono trarre oggi da tutto questo? Per rispondere a questa domanda bisogna per prima cosa riflettere sulle politiche sin qui seguite, nello snodarsi di questa crisi europea e italiana, e sui loro effetti.

Si può innanzitutto affermare che è clamorosamente fallita la «politica dei compiti a casa». I compiti sono stati diligentemente eseguiti, ma hanno peggiorato la crisi, creando una voragine nella domanda interna e contribuendo a distruggere capacità produttiva in misura straordinaria. Il risultato è compendiabile in poche cifre: a fine 2013 la perdita di prodotto rispetto al 2007 (l'anno precedente l'inizio della crisi) è di -8,5 per cento, la perdita di produzione industriale del -23 per cento, la spesa delle famiglie -7 per cento, i consumi pubblici -4,5 per cento; ma soprattutto gli investimenti in macchinari segnano un -31 per cento e quelli in costruzioni un -28 per cento. Si è giustamente osservato che si tratta

della crisi peggiore tra tutte le 29 recessioni che hanno interessato l'Italia dopo il 1861, ivi inclusa quella del 1929-1935 (Cer 2013: 11-23). Inoltre, il debito pubblico è aumentato in cifre assolute, e ancor più in rapporto al prodotto interno lordo. È evidente che le risposte date sinora a questa crisi non solo non sono state adeguate, ma hanno amplificato gli effetti della crisi stessa.

Ma la «politica dei compiti a casa» è fallita anche per un altro motivo: perché essa, per definizione, è una politica che chiede di fare concessioni senza contropartite immediate. Soltanto in un secondo tempo, una volta fatti i compiti – che qualcun altro (diverso da chi ne patisce gli effetti) giudicherà nella loro qualità – sarà possibile ricevere delle contropartite. Anche Kohl chiese inizialmente alla Germania Est di fare i compiti a casa (smontare l'economia pianificata) per concedere un prestito di 15 miliardi di marchi. Il risultato fu che il prestito non fu concesso, perché i compiti a casa effettuati furono giudicati insufficienti. Il resto è la storia che abbiamo ripercorso in questo libro. La «politica dei compiti a casa» non va bene se il tuo interlocutore ha «propensioni per la totalità».

Nelle nostre vicende di questi anni si può ben dire che tra dare e avere la situazione sia decisamente squilibrata. E a nostro svantaggio. I nostri governi, a cominciare dalla disastrosa accettazione senza contropartite del trattato «Europlus» del marzo 2011 (governo Berlusconi-Tremonti), per continuare con il «fiscal compact» siglato dal governo Monti, hanno assunto impegni di entità tale da renderne estremamente problematico il concreto rispetto. Uno su tutti: l'impegno a ridurre il debito pubblico nella misura del 5 per cento annuo della quota che eccede il 60 per cento del prodotto interno lordo; si è firmato un trattato che imporrà manovre restrittive di bilancio per almeno 22 anni consecutivi, e che per i primi anni ammonteranno a 45-50 miliardi all'anno (Giacché 2012: 92 sgg.).

L'unica contropartita ottenuta a fronte di questo vero e proprio pignoramento del nostro futuro è stata infine l'impegno della Bce a fare «qualunque cosa» pur di salvare l'euro. Ma questo impegno non è arrivato a causa dei nostri «compiti a casa». È arrivato perché tra giugno e luglio 2012 si è rischiato il collasso dell'euro, e a quel punto l'*establishment* tedesco, fatti i debiti calcoli, ha avuto la certezza che la fine dell'euro avrebbe avuto conseguenze economicamente catastrofiche in primo luogo per la Germania. E ha

quindi dato un (limitato e per ora soltanto teorico) via libera alla Bce per l'acquisto di titoli di Stato a breve scadenza di Paesi in temporanea difficoltà di accesso ai mercati (peraltro la Bundesbank ha promosso un ricorso presso la Corte costituzionale tedesca contro questa decisione della Bce). Non sono stati e non saranno, quindi, i compiti a casa a risolvere i nostri problemi.

La risposta giusta può essere allora l'affiancamento quanto più possibile rapido di una vera e propria unione politica all'unione monetaria europea? Questa è una speranza tanto diffusa quanto poco fondata (Bagnai 2012: 248 sgg.). Proprio la storia che abbiamo raccontato in queste pagine dimostra (ma la storia del nostro Mezzogiorno al riguardo non è da meno) che l'integrazione politica di per sé non riduce gli squilibri territoriali. Per il cambiamento di rotta oggi necessario in Europa, l'unione politica non serve: quello che serve è un mutamento radicale delle politiche economiche sin qui seguite in ottemperanza al modello mercantilistico tedesco. Un modello che ha fatto della deflazione salariale la via maestra del recupero di competitività. È questo modello che sta impoverendo l'Europa e ne sta accentuando gli squilibri interni. È questo modello che deve essere fatto saltare. Raddrizzando le politiche economiche italiane ed europee.

Cambiare le politiche economiche in Italia e in Europa

Allo stato attuale, vista anche la sostanziale convergenza di posizioni in campo economico tra Cdu e Spd (Münchau 2013), è vano sperare che la Germania si faccia spontaneamente portatrice di un cambiamento del genere.

Questo cambiamento non potrà che essere imposto da una coalizione tra gli Stati europei che hanno già sperimentato i risultati delle politiche di *austerità* e quelli che non vogliono sperimentarli a loro volta. In particolare, è abbastanza evidente che la Francia si trova a un bivio. Da un lato, replicare a casa propria l'Agenda 2010 a suo tempo adottata dalla Germania, secondo quanto il commissario europeo all'energia, il cristiano-democratico tedesco Günther Oettinger, ha chiesto di fare: la Francia – così Oettinger nel maggio 2013 – ha bisogno di un'Agenda 2010 che contempli «una riduzione delle pensioni, un allungamento della vita lavorativa e una riduzione del ruolo dello Stato nell'economia» (Oettinger 2013). Dall'altro, come qualcuno ha suggerito, «mettersi alla testa di una sollevazione dei Paesi del Sud Europa contro la Germania».

Essa potrebbe consistere nella minaccia di uscire dall'euro e di costruire un'area valutaria che escluda la Germania: cosa che lascerebbe quest'ultima alle prese con una tremenda rivalutazione della propria moneta, a seguito della quale l'export tedesco intraeuropeo crollerebbe, facendo evaporare in brevissimo tempo il gigantesco avanzo commerciale che oggi la Germania può vantare (Schlecht 2013: 11-12).

La situazione del nostro Paese è per certi versi peggiore di quella francese, per altri migliore. Da una parte, infatti, le politiche europee (co-decise e condivise dagli ultimi governi italiani) hanno colpito severamente la domanda interna e distrutto capacità produttiva in proporzioni senza molti precedenti in tempo di pace. D'altra parte, le nostre esportazioni hanno tenuto più di quanto sia avvenuto in Francia.

C'è un profilo, tuttavia, sotto il quale siamo esattamente nella stessa situazione: anche l'uscita dell'Italia dall'euro, come quella della Francia, significherebbe né più né meno che la fine della moneta unica. Ma, come abbiamo visto, la fine dell'euro significherebbe la distruzione del motore della crescita tedesca, ossia il suo export intraeuropeo. Questo è tanto più chiaro oggi, in una situazione in cui il semplice rallentamento dei Paesi emergenti ha compresso visibilmente le esportazioni extraeuropee della Germania. Questo dà al nostro Paese un potere negoziale notevole, che sinora non è stato affatto sfruttato. Un potere negoziale da utilizzare per allentare i vincoli di bilancio che hanno strozzato la crescita negli ultimi anni e rilanciare la crescita stessa.

In che modo? Per intenderlo bisogna uscire da due equivoci teorici che in questi ultimi decenni hanno paralizzato le politiche pubbliche in questo Paese più ancora degli stessi vincoli di bilancio.

Il paradosso dell'intervento pubblico e i fallimenti del mercato

Per liberarsi di questi equivoci è, ancora una volta, utile riferirsi a due nodi centrali dell'esperienza dell'unità tedesca. Entrambi concorrono a un medesimo risultato.

Il primo nodo è quello che abbiamo definito come il paradosso dell'intervento pubblico: non è affatto vero che la rinuncia dello Stato a funzioni di regolazione e controllo dell'economia, e il ripudio di ogni gestione diretta di attività economiche da parte dello Stato, comporti una riduzione dell'intervento statale.

Rileggiamo quanto ebbe a scrivere in proposito Christa Luft, oltre

20 anni fa: «era pura superstizione assumere che il ritirarsi dello Stato dall'economia coincidesse automaticamente con ciò che si usa definire la "limitazione dell'intervento dello Stato". Al contrario, oggi sappiamo che il precipitoso e generalizzato ritirarsi dello Stato dalla sua funzione *imprenditoriale* nei nuovi Länder ha portato in cambio a un colossale ampliamento del suo ruolo in *altri* settori. I trasferimenti miliardari per garantire una protezione sociale minima alle persone che sono state espulse dal processo lavorativo ne sono soltanto un esempio» (Luft 1992: 75).

Il processo qui descritto è una parabola percorsa da tutti gli Stati occidentali negli ultimi 30 anni, nei quali il diminuito intervento diretto in economia a seguito di privatizzazioni su larga scala ha preceduto (e causato) un aumento delle attività assistenziali dello Stato. Non per caso oggi una compressione anche relativamente modesta della domanda pubblica ha effetti così macroscopici sull'attività economica nel suo complesso. Lo Stato ha venduto le sue imprese, spesso sottocosto (in molti casi incassando meno di quanto avrebbe incassato in pochi anni attraverso un'accorta politica di dividendi), e si è assunto i relativi oneri sociali. Il suo compito è, sempre più spesso, quello di coprire le voragini aperte nei redditi dei lavoratori e dei cittadini dagli esiti di quelle politiche. Christa Luft osservava che questo nuovo ruolo dello Stato, quello di erogatore di prestazioni assistenziali, è senz'altro risultato più costoso e meno efficace degli investimenti che avrebbero consentito di mantenere in vita la gran parte dell'apparato produttivo della Rdt che è stato invece rottamato. *Mutatis mutandis*, questo vale più in generale per tutti i Paesi a capitalismo maturo: in cui, lasciata la regia delle politiche economiche al «mercato», lo Stato finisce per contare sempre di meno e per spendere sempre di più di prima.

Va qui riaffermata una verità molto semplice, che soltanto un fondamentalismo di mercato come quello in auge in questi ultimi anni poteva far dimenticare: una qualificata presenza dello Stato nell'economia, nei settori strategici per orientare lo sviluppo, può essere economicamente più produttiva e meno dispendiosa di uno Stato a cui è lasciato il compito di raccogliere i cocci dei fallimenti del mercato.

Il secondo aspetto è, semplicemente, l'altra faccia del primo. Abbiamo potuto osservare in concreto gli effetti dell'ideologia del «mercato salvifico e in grado di autocorreggersi». Nel caso della

Rdt, gli effetti di questa ideologia sono consistiti in una distruzione di ricchezza sociale di proporzioni colossali. Essa è poi stata addebitata a quanto c'era prima, ossia al sistema entro il quale – tra enormi difficoltà oggettive e nonostante gravi errori soggettivi – quella ricchezza sociale era stata costruita.

In questo modo gli stessi fallimenti del mercato sono diventati una riprova della natura intrinsecamente fallimentare non solo di «quel», ma di qualsiasi possibile tentativo di controllo e direzione sociale dell'economia. E hanno in tal modo contribuito alla valanga ideologica liberista che si è abbattuta sull'Europa occidentale e sul mondo intero nei decenni successivi.

Questo è anche il significato dell'esperienza vissuta in Europa e nel mondo negli ultimi anni. Dove a ogni disastro creato dalla *deregulation* si è pensato di rispondere con più *deregulation*, e questo praticamente in ogni settore. Dalle transazioni finanziarie in derivati ai rapporti di lavoro, dalle regole contabili internazionali ai vincoli paesaggistici per le nuove costruzioni. Per quanto riguarda poi in particolare l'Europa, negli ultimi anni a ogni fallimento conclamato delle politiche di *austerity*, privatizzazione e liberalizzazione imposte ai diversi Paesi europei è seguita la singolare «giustificazione» per cui le politiche in questione non avrebbero prodotto gli effetti sperati in quanto *non abbastanza* dure e rigorose, *non abbastanza* furiosamente privatizzatrici, *non abbastanza* «market friendly».

La storia raccontata in queste pagine insegna che il mercato puro non esiste. Insegna che il mercato è un luogo di rapporti di forza. E che pensare che le istituzioni pubbliche possano o addirittura debbano ritrarsi completamente da esso rappresenta una pericolosa mistificazione. L'ideale della completa e inostacolata libertà delle forze di mercato non è soltanto un'utopia: tradotto in pratica, esso finisce necessariamente per coincidere con la proverbiale «libera volpe in libero pollaio». Non basta «lasciar fare al mercato» per avere efficienza economica, sviluppo ed equità sociale.

Le vere priorità

Quanto sopra può compendiarsi in un obiettivo: fare sì che lo sviluppo sia consapevolmente diretto e non più determinato soltanto dal libero gioco delle forze di mercato. Ma che cosa può significare tutto questo, tradotto in pratica, nell'odierno concerto europeo, in termini di priorità economiche? Per il nostro paese

significa in primo luogo attuare politiche industriali che ristrutturino il sistema industriale in modo da salvaguardare e rilanciare l'attività produttiva. Significa pianificare uno sviluppo equilibrato del territorio, che salvaguardi gli interessi dei lavoratori e dei cittadini. Significare riorganizzare il credito, e in particolare quello a medio-lungo termine, in modo da far ripartire gli investimenti e ridare fiato all'economia. Significa usare la fiscalità per ridistribuire la ricchezza creata dall'alto verso il basso e non viceversa (come è avvenuto sinora). Far riprendere la crescita secondo queste coordinate è anche l'unica strada sensata per tenere sotto controllo il nostro debito pubblico (che è una derivata della salute della nostra economia, e come tale deve essere trattato).

Non è vero che gli Stati nazionali non siano più in grado di fare tutte queste cose. Le possono fare, eccome. Di regola chi sostiene che queste cose si possono fare «solo in Europa», in realtà è convinto che non si debbano fare né in Italia né in Europa. Chi scrive ritiene invece che si debbano fare in Italia e in Europa.

Per quanto riguarda l'Europa e i rapporti europei, la priorità deve essere rappresentata da una modifica radicale delle politiche europee e da una riduzione sostanziale degli squilibri tra le economie del continente. Questa deve essere la variabile indipendente da introdurre nei rapporti intraeuropei.

Anche qui si tratta di far giustizia di un errore di fondo, che ha pregiudicato l'intero dibattito europeo degli ultimi anni: quello di ritenere che l'unico vincolo assoluto nei rapporti tra i Paesi e le economie dell'eurozona sia rappresentato dall'euro e dalla sua sopravvivenza.

Si tratta di una convinzione falsa e pericolosa.

È una convinzione falsa, perché l'euro non è una religione, né un destino. È un legame, come abbiamo detto, molto forte, come tutti i vincoli valutari. Ma non ha nulla di irreversibile in sé: nel solo secondo dopoguerra, non meno di 70 unioni valutarie si sono dissolte.

Ma è anche una convinzione pericolosa. Per noi e, paradossalmente, per la stessa moneta unica. Se continueremo a lasciarci paralizzare da quel presunto vincolo assoluto e continueremo a lasciar crescere gli squilibri tra le diverse economie, presto si supererà il punto di non ritorno: oltre il quale nessun volontarismo politico sarà più in grado di salvare l'area monetaria da una implosione incontrollata e distruttiva.

Bibliografia

- Altvater 1991,
E. Altvater, *“Ist das Wirtschaftswunder wiederholbar? Ein Leistungsvergleich zwischen Währungsreform 1948 und Währungsunion 1990”*, in *Blätter für deutsche und internationale Politik*, n. 6/1991.
- Bach/Corneo/Steiner 2013,
S. Bach, G. Corneo, V. Steiner, *“Effective Taxation of Top Incomes in Germany”*, in *German Economic Review*, 2/2013, maggio 2013, pp. 115-137.
- Baale 2008,
O. Baale, *Abbau Ost. Lügen, Vorurteile und sozialistische Schulden*, München, dtv, 2008.
- Bagnai 2012,
A. Bagnai, *Il tramonto dell’euro*, Reggio Emilia, Imprimatur, 2012.
- Bahrman/Links 2005,
H. Bahrman, Ch. Links (a cura di), *Am Ziel vorbei. Die deutsche Einheit - Eine Zwischenbilanz*, Berlin, Ch. Links, 2005
- Betz 2000,
Th. Betz, *“10 Jahre keine Einheit – Ein Kompendium wirtschaftspolitischer Fehler”*, in *Zeitschrift für Sozialökonomie*, 4/2000, pp. 2-19.
- Beyerle 2008,
H. Beyerle, *“Wirtschaftswachstum: Osten in 320 Jahren auf Westniveau”*, *Financial Times Deutschland*, 18 giugno 2008.
- Blessing 2003,
K. Blessing, *Ist sozialistischer Kapitalismus möglich? Erfahrungen und Schlussfolgerungen aus zwei Gesellschaftssystemen*, Berlin, edition ost,

2003.

Blessing 2010,

K. Blessing, *Die Schulden des Westens. Was hat die DDR zum Wohlstand der BRD beigetragen?*, Berlin, edition ost, 2010, rist. 2011.

Breuel 1993,

B. Breuel (a cura di), *Treuhand intern. Tagebuch*, Frankfurt a.M./Berlin, Ullstein, 1993.

Brussig 2003,

Th. Brussig, *“Proviamo nostalgia perché siamo esseri umani”*, in *Nostalgia. Saggi sul rimpianto del comunismo*, a cura di F. Modrzejewski e M. Sznajderman, Milano, Bruno Mondadori, 2003, pp. 106-114.

Buchholz 2009,

E. Buchholz, *Totalliquidierung in zwei Akten. Juristische Annexion der DDR*, Berlin, Kai Homilius, 2009.

Buchholz 2012,

E. Buchholz, *Der dritte Akt der Totalliquidierung. Rechtsbrüche und Unrechtsurteile am laufenden Band*, Schkeuditz, GNN, 2012.

Buchsteiner 2010,

R. Buchsteiner, *“Sinn: Deutsche Einheit wirtschaftlich keine Erfolgsgeschichte”*, Passauer Neue Presse, 22 settembre 2010, p. 6.

Büchner 2009,

G. Büchner, *“Mehrheit im Osten sieht die DDR positiv”*, in *Berliner Zeitung*, 26 giugno 2009.

Bundesbank 1991,

Deutsche Bundesbank, *Monatsbericht*, n. 10/1991.

Bundesbank 1999,

Die Zahlungsbilanz der ehemaligen DDR 1975 bis 1989, Frankfurt am Main, Deutsche Bundesbank, agosto 1999.

Bundesrechnungshof 1995,

Bundesrechnungshof, *Bericht über die Abwicklung von Altkrediten der ehemaligen DDR und die Übernahme von Geschäften ehemaliger DDR-Kreditinstitute*, 27 settembre 1995.

Busch 2005,

U. Busch, “*Aufbau Ost – Bilanz und Perspektiven*”, in *Berliner Debatte Initial*, 1/2005, pp. 79-90.

Busch 2013,

U. Busch, “*Perspektiven für die Angleichung der Lebensverhältnisse in Ost und West – aus wirtschaftswissenschaftlicher Sicht*”, relazione al convegno organizzato da Volkssolidarität e Sozialverband Deutschland (SoVD) *Angleichung der Lebensverhältnisse Ost-West – Stand und Perspektiven*, Berlin, 4 giugno 2013.

Busch/Kühn/Steinitz 2009

U. Busch, W. Kühn, K. Steinitz, *Entwicklung und Schrumpfung in Ostdeutschland. Aktuelle Probleme im 20. Jahr der Einheit*, Hamburg, VSA, 2009.

Cecchetti/McCauley/McGuire 2012,

S.G. Cecchetti, R.N. McCauley, P.M. McGuire, “*Interpreting TARGET2 balances*”, *BIS Working Papers*, n. 393, dicembre 2012.

CER 2013,

Rapporto CER n. 2/2013 – “*Barche controcorrente*”, Roma, Centro Europa Ricerche, 2013.

Deutsche Bank 1996,

Aktuelle Themen, Deutsche Bank Research, n. 28, 25 settembre 1996.

Deutsche Bank 2004,

Perspektiven Ostdeutschlands – 15 Jahre danach, Deutsche Bank Research, n. 306, 10 novembre 2004.

DIW 1991,

DIW-Wochenbericht 33/1991, Berlin, Deutsches Institut für Wirtschaftsforschung, 1991.

Dümcke/Vilmar 1995,

W. Dümcke, F. Vilmar (a cura di), *Kolonialisierung der DDR. Kritische Analysen und Alternativen des Einigungsprozesses*, Münster, agenda, 1995.

Duval 2013,

G. Duval, *Made in Germany. Le modèle allemand au-delà des mythes*,

Paris, Seuil, 2013.

EV 1990,

Vertrag zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der Deutschen Demokratischen Republik über die Herstellung der Einheit Deutschlands (Einigungsvertrag), 31 agosto 1990.

Foreman-Peck 2006,

J. Foreman-Peck, *“Lessons from Italian Monetary Unification”*, Working Paper 113, Österreichische Nationalbank, 2006.

Frick/Grabka 2005,

J.R. Frick, M.M. Grabka, *Zur Entwicklung der Einkommen privater Haushalte in Deutschland bis 2004*, in *Wochenbericht*, Berlin, DIW, n. 28/2005.

Frühauf 2013,

M. Frühauf, *“Milliardengrab Bankenrettung”*, in *Frankfurter Allgemeine Zeitung*, 16 agosto 2013.

Gauck 1991,

“Akte zeigt Gaucks Distanz zur Stasi”, in *Die Welt*, 23 aprile 1991, p. 8.

Gauck 2013,

A. Hellemann, *“Gaucks unbequeme Wahrheiten”*, in *Bild am Sonntag*, 25 agosto 2013.

Giacché 2011,

V. Giacché, *“Nota sull’uso di spiegazioni “teleologiche” in storiografia e teoria della storia”*, in S. Azzarà, P. Ercolani, E. Susca (a cura di), *Dialettica, storia e conflitto. Il proprio tempo appreso nel pensiero. Festschrift in onore di Domenico Losurdo*, Napoli, La scuola di Pitagora, 2011, pp. 695-708.

Giacché 2012,

V. Giacché, *Titanic Europa. La crisi che non ci hanno raccontato*, Roma, Aliberti, 2012 (2a. ed. aggiornata e ampliata).

Giaculli/Musacchio 2013,

P. Giaculli, R. Musacchio, *“Il diktat tedesco sull’Europa. Storia di un dominio”*, in *Alternative per il socialismo*, n. 27, luglio-agosto 2013, pp. 128-141.

Gysi/Modrow 2013,
Ostdeutsch oder angepaßt. Gysi und Modrow im Streit-Gespräch, Berlin,
edition ost, 2013.

Handelsblatt 1992,
“Das westdeutsche Wirtschaftswunder von 1948 läßt sich im Osten nicht
wiederholen”, in *Handelsblatt*, 2 giugno 1992.

Handschuch 2011,
K. Handschuch, “Der Masterplan für Griechenland”, in *Wirtschafts-*
woche, 26 settembre 2011.

Hartmann 2008,
R. Hartmann, *Die Liquidatoren. Der Reichskommissar und das*
wiedergewonnene Vaterland, Berlin, edition ost, 2008, 3a. ediz.
accresciuta e aggiornata.

Hartmann 2010,
R. Hartmann, *Die DDR unterm Lügenberg*, Berlin, edition ost, 2010.

Harvey 2011,
D. Harvey, *L'enigma del capitale e il prezzo della sua sopravvivenza*,
2010; tr. it. Milano, Feltrinelli, 2011.

Hax 2001,
H. Hax, “Gleichgewicht in der Schiefelage. Das Mezzogiorno-Syndrom”, in
Zehn Jahre Deutsche Einheit - Bilanz und Perspektiven : Beiträge einer
wissenschaftlichen Tagung [Atti del convegno “10 Jahre Deutsche Einheit
- Bilanz und Perspektiven” tenutosi il 6 settembre 2000 presso il
Bundesministerium für Wirtschaft und Technologie, Berlin], Halle
(Saale), Institut für Wirtschaftsforschung Halle - IWH, 2001, pp.
43-59.

Hertle 1995,
H.-H. Hertle, “Die Diskussion der ökonomischen Krisen in der
Führungsspitze der DDR”, in Th. Pirker, M.R. Lepsius, R. Weinert, H.-
H. Hertle, *Der Plan als Befehl und Fiktion. Wirtschaftsführung in der*
DDR, Opladen, Westdeutscher Verlag, 1995, pp. 309-345.

Hobsbawm 1994,
E.J. Hobsbawm, *Il secolo breve. 1914-1991*, 1994; tr. it. Milano,
Rizzoli, 1997, 200913

Hochhuth 1993,
Wessis in Weimar. Szenen aus einem besetzten Land, Berlin, Verlag Volk und Welt, 1993; riedizione integrale, München, dtv, 1994, 20064.

Hofmann 1992,
G. Hofmann, "*Mühsamer Prolog der Deutschen*", in *Die Zeit*, 20 marzo 1992.

Honecker 1992,
E. Honecker, *Zu dramatischen Ereignissen*, Hamburg, W.Runge, 1992; Berlin, Wiljo Heinen, 2012 (2a edizione).

Honecker 1994,
E. Honecker, *Moabiter Notizen*, Berlin, edition ost, 1994; tr. it. di A. Monville e A. Arena, *Appunti dal carcere*, Milano, Nemesis, 2010.

Honecker 2012,
E. Honecker, *Letzte Aufzeichnungen*, Berlin, edition ost, 2012.

Huhn 2009,
K. Huhn, *Raubzug Ost. Wie die Treuhand die DDR plünderte*, Berlin, edition ost, 2009, rist. 2010.

Huhn 2010,
K. Huhn, *Die Flachzangen aus dem Westen*, Berlin, edition ost, 2010.

Huhn 2012,
K. Huhn, *Die Gauck-Behörde. Der Inquisitor zieht ins Schloss*, Berlin, spotless, 2012

Jäger 1998,
W. Jäger, *Die Überwindung der Teilung. Der innerdeutsche Prozeß der Vereinigung 1989/90*, Stuttgart, DVA, 1998.

Jahresbericht 1999,
Jahresbericht 1999 der Bundesregierung zum Stand der deutschen Einheit, 13 ottobre 1999.

Jahresbericht 2008,
Jahresbericht der Bundesregierung zum Stand der Deutschen Einheit, Berlin, 2008.

Joshi 2013,

D. Joshi, *“German Assets To Sell... And to Buy”*, *BCA European Investment Strategy. Weekly Report*, Montreal, BCA Research, 25 luglio 2013.

Juncker 2011,
M. Sauga, Ch. Schult, *“Athen ist nicht pleite”*, colloquio con J.-C. Juncker, *der Spiegel*, 21/2011, 23 maggio 2011, pp. 64-67.

Jürgs 1997,
M. Jürgs, *Die Treuhändler. Wie Helden und Halunken die DDR verkauften*, München, List, 1997.

Kinkel 1991 a,
“Protokoll des 1. Forums des Bundesministers der Justiz vom 9. Juli 1991”, in *Zeitschrift für Gesetzgeber, Sonderheft*, 1991.

Kinkel 1991 b,
K. Kinkel, *“Begrüßungsansprache”* al 15° congresso dei giudici tedeschi, Köln, 23 settembre 1991; pubblicato in: *Deutsche Richter Zeitung, Heft 1/1992*, p. 5.

Kohl 1990,
“Erklärung der Bundesregierung”, in *Bulletin*, Bonn, Presse- und Informationsamt der Bundesregierung, N. 79, 22 giugno 1990.

Köhler 2011,
O. Köhler, *Die grosse Enteignung. Wie die Treuhand eine Volkswirtschaft liquidierte*, Berlin, Das Neue Berlin, 2011 (1a ed. München 1994).

Krauss 2013,
M. Krauss, *“Gottes Wille oder irdisches Machwerk?”*, in *neues deutschland*, 3-4 agosto 2013.

Laabs 2012,
D. Laabs, *Der deutsche Goldrausch. Die wahre Geschichte der Treuhand*, München, Pantheon, 2012.

Lindner 1994,
G. Lindner, *Die Eigenart der Implosion. Lange Genese bis zu Modrow-Regierung und Rundem Tisch in der DDR*, Berlin, Kolog-Verlag, 1994.

Luft 1992,
Ch. Luft, *Treuhandreport. Werden Wachsen und Vergehen eines*

deutschen Behörde, Berlin und Weimar, Aufbau, 1992.

Luft 1999,

Ch. Luft, *Zwischen Wende und Ende*, Berlin, Aufbau Taschenbuch Verlag, 1991, 3a. ed. ampliata 1999.

Luft 2005,

Ch. Luft, *Wendeland. Fakten und Legenden*, Berlin, Aufbau Taschenbuch Verlag, 2005.

Materialien 1987,

Materialien zum Bericht zur Lage der Nation im geteilten Deutschland, Bonn, Bundesministerium für innerdeutsche Beziehungen, 1987.

Merkel 2011,

“Merkel nennt Ostdeutschland Vorbild für Griechenland”, *Zeit online*, 5 ottobre 2011.

Modrow 1990,

“Für Deutschland einig Vaterland. Konzeption Hans Modrows für den Weg zu einem einheitlichen Deutschland”, in *Sächsische Zeitung*, 2 febbraio 1990.

Modrow 2009,

M. Bonaccorsi, “Hans Modrow: Fu in realtà un Anschluss, un’annessione”, in *left*, 6 novembre 2009, pp. 16-18.

Modrow 2010,

G. Oertel, *Hans Modrow. Sagen, was ist*, Berlin, Das Neue Berlin, 2010.

Modrow 2013,

Colloquio con Vladimiro Giacché, Dresda (MARITIM, Hotel & Internationales Congress Center), 15 giugno 2013.

Most 2009,

E. Most, *Fünfzig Jahre im Auftrag des Kapitals. Gibt es einen dritten Weg?*, Berlin, Das Neue Berlin, 2009, rist. 2011.

Most 2011,

E. Most, *Sprengstoff Kapital. Verschwiegene Wahrheiten zum Aufschwung*, Berlin, Das Neue Berlin, 2011.

Münchau 2013,
W. Münchau, “*Wie die Sozialdemokraten ihre Ideologie verloren*”,
Spiegel Online, 4 settembre 2013.

Mundorf 1993,
H. Mundorf, “*Der Preis für ein deutsches Monopol*”, in *Handelsblatt*, 2
agosto 1993.

Nick 2011,
H. Nick, *ökonomiedebatte in der DDR*, Schkeuditz, GNN, 2011.

Nuti 2013,
D. Nuti, “*The Euroarea: Premature, Diminished, Divergent*”, in *Social
Europe Journal*, 6 agosto 2013.

Oettinger 2013,
D. Hoeren, “*Oettinger zieht über EU-Partner her!*”, *Bild*, 29 maggio
2013.

Peche 2007,
N. Peche, *Selbst ist das Volk. Wie der Aufschwung Ost doch noch
gelingen kann*, Berlin, Ch.Links, 2007.

Pierer 1996,
D. Deckstein, G. Steingart, “*Nichts bleibt, wie es ist*”, colloquio con
Heinrich von Pierer, *der Spiegel*, 20/1996, 13 maggio 1996, pp.
115-120.

Platzeck 2010,
S. Berg, F. Hornig, “*Ich verlange Respekt*”, colloquio con Matthias
Platzeck, *der Spiegel*, 35/2010, 30 agosto 2010, pp. 39-43.

Posen 2013,
A. Posen, “*Germany is being crushed by its export obsession*”, in
Financial Times, 3 settembre 2013.

Pressedienst 2013,
“*Acht Jahre Angela Merkel: Schadensbilanz einer Kanzlerin*”,
Pressedienst – Die Linke, 2 settembre 2013.

Protzman 1991,
F. Protzman, “*Germany’s Top Banker Gives Europe a Warning*”, in *New
York Times*, 20 marzo 1991.

Ramelow 2013,

B. Ramelow, *Große Anfrage „20 Jahre Hungerstreik in Bischofferode – Schlussfolgerungen auch noch heute“*, Thüringer Landtag Erfurt, Fraktion Die Linke, 1° luglio 2013.

Reden 1990,

Reden und Erklärungen zur Deutschlandpolitik, Reihe Berichte und Dokumentationen / Presse- und Informationsamt der Bundesregierung, Bonn, 1990.

Reuth/Lachmann 2013,

R.G. Reuth, G. Lachmann, *Das erste Leben der Angela M.*, München, Piper, 2013.

Schachtschneider 1996,

K. A. Schachtschneider, *Sozialistische Schulden nach der Revolution. Kritik der Altschuldenpolitik. Ein Beitrag zur Lehre von Recht und Unrecht*, Berlin, Duncker & Humblot, 1996.

Schäuble 1991,

W. Schäuble, *Der Vertrag. Wie ich über die deutsche Einheit verhandelte*, München, DVA, 1991.

Schlecht 2013,

M. Schlecht, *“Frankreich am Scheideweg”*, Bundestagsfraktion Die Linke, agosto 2013.

Schmidt 2006,

M. Doerry, H.-U. Stoldt, K. Wiegrefe, *“Die Amerikaner haben uns ungeheuer geholfen”*, colloquio con Helmut Schmidt, *der Spiegel*, 1/2006, 2 gennaio 2006, pp. 48-51.

Schröder 2007,

R. Schröder, *Die wichtigsten Irrtümer über die deutsche Einheit*, Freiburg im Breisgau, Herder, 2007, rist. 2010.

Schürer 1998,

G. Schürer, *Gewagt und verloren. Eine deutsche Biographie*, Berlin, Frankfurt Oder Editionen, 1998 (4a edizione riveduta).

Seils 2013,

Intervista a E. Seils, *“Im August wird’s knapp: Der Kita-Ausbau hinkt der Nachfrage hinterher”*, in *Böckler Impuls*, 12/2013, 3 luglio 2013,

pp. 4-5.

Sinn 1992,

G. e H.-W. Sinn, *Kaltstart. Volkswirtschaftliche Aspekte der deutschen Vereinigung*, Tübingen, Mohr, 1991, 1992 (2a edizione riveduta).

Sinn 2003,

H.-W. Sinn, *Ist Deutschland noch zu retten?*, München, Ullstein, 2003.

Staatsvertrag 1990,

Staatsvertrag über die Schaffung einer Währungs-, Wirtschafts- und Sozialunion zwischen der Bundesrepublik Deutschland und der DDR, Bonn, 18 maggio 1990.

Steiner 1997,

A. Steiner, *Die DDR-Wirtschaftsreform der sechziger Jahre. Konflikt zwischen Effizienz und Machtkalkül*, Berlin, Akademie Verlag, 1997.

Steinitz 2007,

K. Steinitz, *Das Scheitern des Realsozialismus. Schlussfolgerungen für die Linke im 21. Jahrhundert*, Hamburg, VSA, 2007.

Steinmeier 2011,

M. Bröcker, E. Quadbeck, *“Wir brauchen eine EU-Treuhand für Griechenland”*, intervista con Frank-Walter Steinmeier, *Rheinische Post*, 1° ottobre 2011.

SVR 1997,

Sachverständigenrat zur Begutachtung der gesamtwirtschaftlichen Entwicklung 1997/1998, novembre 1997.

Texte 1991,

Texte zur Deutschlandpolitik, Reihe III / Band 8a, Bonn, Deutscher Bundes-Verlag, 1991.

Thierse 2001,

W. Thierse, *Zukunft Ost. Perspektiven für Ostdeutschland in der Mitte Europas*, Berlin, Rowohlt, 2001.

Thorbecke 2013,

W. Thorbecke, *“Germany is far from ‘crushed’”*, *Financial Times*, 5 settembre 2013.

Untersuchung 1993,
Untersuchungsausschuss "Treuhandanstalt", 11. Sitzung, 9 dicembre 1993.

Viesti/Pellegrini/Iuzzolino 2011,
G. Viesti, G. Pellegrini, G. Iuzzolino, "*Convergence among Italian Regions, 1861-2011*", Paper presented at the Conference *Italy and the World Economy, 1861-2011*, Roma, Banca d'Italia, ottobre 2011.

Volze 1996,
A. Volze, "*Ein großer Bluff? Die Westverschuldung der DDR*", in *Deutschland Archiv*, 5/1996, pp. 701-713.

Waigel/Schell 1994,
Th. Waigel, M. Schell, *Tage, die Deutschland und die Welt veränderten. Vom Mauerfall zum Kaukasus. Die deutsche Währungsunion*, München, edition ferenczy bei Bruckmann, 1994.

Wegner 1991,
M. Wegner, "*Mezzogiorno in Osten*", in *WirtschaftsWoche*, n. 15/1991, 5 aprile 1991.

Wenzel 1998,
S. Wenzel, *Plan und Wirklichkeit. Zur DDR-Ökonomie. Documentation und Erinnerungen*, St. Katharinen, Scripta Mercaturae Verlag, 1998.

Wenzel 2000,
S. Wenzel, *Was war die DDR wert? Und wo ist dieser Wert geblieben? Versuch einer Abschlußbilanz*, Berlin, Das Neue Berlin, 2000, 7a. rist. 2006.

Wenzel 2003,
S. Wenzel, *Was kostet die Wiedervereinigung? Und wer muß sie bezahlen? Stand und Perspektiven*, Berlin, Das Neue Berlin, 2003.

Willgerodt 1990,
H. Willgerodt, "*Probleme der deutsch-deutschen Wirtschafts- und Währungsunion*", in *Zeitschrift für Wirtschaftspolitik*, Universität Köln, n. 3/1990.

Wippermann 2009,
W. Wippermann, *Dämonisierung durch Vergleich: DDR und Drittes Reich*, Berlin, Rotbuch, 2009.

Wolff 2005,

F. Wolff, *Einigkeit und Recht - Die DDR und die deutsche Justiz*, Berlin, edition ost, 2005.

WuS 1992,

Wirtschaft und Statistik, Statistisches Bundesamt, n. 3/1992.

Zelikow/Rice 1997,

Ph.D. Zelikow, C. Rice, *Germany unified and Europe transformed: a study in statecraft*, Cambridge (Mass.), Harvard University Press, 1995; tr. ted. *Sternstunde der Diplomatie. Die deutsche Einheit und das Ende der Spaltung Europas*, Berlin, Ullstein, 1997.